

**Università degli studi di Firenze**  
Facoltà di lettere e filosofia  
A.A. 2002-2003  
**Corso di laurea in storia**  
Vecchio ordinamento  
**Tesi in storia del movimento sindacale**

***La classe dirigente liberale e lo  
sciopero:***

***La Relazione della commissione  
parlamentare sugli  
scioperi del 1878***

Relatore  
Prof./ssa Gigliola Dinucci

Candidata  
Arianna Michelini

*Al mio babbo  
che vive nella parte migliore di me*

## INDICE

<b>Premessa</b>	pp. I-V
<b>I - I primi scioperi in Italia e la posizione della classe dirigente di fronte al fenomeno</b>	1
I.1 - Primi episodi di sciopero in Italia	8
I.2 - Classe dirigente e sciopero agli inizi degli anni Settanta dell'800	10
I.3 - 1872: i primi episodi di sciopero in Italia	13
I.4 - Gli scioperi di Torino e di Milano	17
I.5 - Il biennio 1873-1875: dibattiti per una nuova legislazione sullo sciopero	22
<b>II - "Riformisti conservatori" e sciopero</b>	24
II.1 - Profilo del liberale italiano	24
II.2 - Quintino Sella e gli scioperi	27
II.3 - Giudizi sugli scioperi di alcuni consoli e prefetti	34
II.4 - Luigi Luzzatti: legislazione sociale e sciopero	41
II.5 - Lo sciopero per "Il Giornale degli economisti"	48
<b>III - Primi fondi a sostegno degli scioperi: dal mutuo soccorso alla resistenza</b>	52
III.1 - Il mutuo soccorso nel pensiero di Luigi Luzzatti	52
III.2 - Verso la resistenza: l'inquietudine della classe dirigente	58
III.3 - La "Società dei tessitori di Crocemosso" a Biella	62
III.4 - Iniziative governative sulle società di resistenza	67
<b>IV - L'influenza dell'Internazionale sugli scioperi</b>	70
IV.1 - L'Internazionale e gli scioperi: visione della classe dirigente	72
IV.2 - L'Internazionale e gli scioperi del biellese	79

<b>V - Verso la nomina della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi del 1878</b>	83
V.1 - Il carteggio Sella-Dina: valutazione di una possibile inchiesta sugli scioperi biellesi	86
V.2 - Il carteggio Sella-Luzzatti e Sella-Crispi: modalità di nomina della commissione	96
V.3 - Iniziano i lavori della commissione: impressioni e giudizi dei commissari	105
<b>VI - La Relazione della commissione d'inchiesta sugli scioperi: PARTE I</b>	112
<b>VII - La Relazione della commissione d'inchiesta sugli scioperi: PARTE II</b>	150
<b>VIII - La Relazione della commissione d'inchiesta sugli scioperi: PARTE III</b>	181
<b>Appendice</b>	207
<b>Bibliografia</b>	248

## **I - I primi scioperi in Italia e la posizione della classe dirigente di fronte al fenomeno**

Negli anni immediatamente seguenti l'Unità il fenomeno dello sciopero non era in Italia, a differenza dei paesi più industrializzati, una realtà molto diffusa: le prime manifestazioni di scontento popolare nel neonato Stato italiano erano infatti principalmente dirette contro l'istituzione statale, i suoi rappresentanti e la sua politica. In varie parti del Regno si verificarono ribellioni e tumulti contro la tassa sul macinato mentre molte province del Mezzogiorno vennero interessate da episodi di brigantaggio che erano espressione dell'avversione popolare verso la coscrizione obbligatoria e la dura pressione fiscale introdotta dalla classe dirigente subito dopo l'Unità.

Lo sciopero quindi, inteso come fondamentale forma di difesa ma anche di rivendicazione da parte dei lavoratori non rappresentava ancora un problema cui la classe dirigente risorgimentale doveva far fronte.

Di questa sostanziale indifferenza della classe dirigente unitaria verso questa forma di azione collettiva è prova emblematica il modo in cui, nel 1863, il Ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi, posto per la prima volta di fronte ad un'interpellanza parlamentare riguardante uno sciopero avvenuto nel Regno proprio in quell'anno, rispose al deputato che lo aveva chiamato in causa.

Interessanti perché sintomatici dell'orientamento di tutti gli altri membri del Parlamento furono gli unanimi consensi che ricevettero le parole del ministro in opposizione al disprezzo con cui furono accolte le parole del deputato garibaldino Siccoli, che aveva presentato alla Camera, nella seduta dell'11 giugno 1863

un'interpellanza al ministro dell'Interno<sup>1</sup>. Egli infatti chiese delucidazioni al ministro sul modo in cui le pubbliche autorità avevano represso uno sciopero verificatosi a Torino fra gli operai del legno che protestavano per questioni di salario e per l'orario di lavoro a loro giudizio troppo lungo.

Siccoli, proprio all'inizio del suo discorso, fece presente al ministro che i lavoratori, prima di ricorrere all'arma estrema dello sciopero, avevano intavolato delle trattative con i capi-fabbrica per ottenere un adeguamento del salario alle effettive ore di lavoro, ma i capi-fabbrica avevano rifiutato il confronto e avevano licenziato immediatamente gli operai che erano convenuti presso di loro; questa decisione dei fabbricanti indusse quindi i restanti operai a mettersi in sciopero.

Degno di nota, secondo Siccoli, fu l'iniziale tentativo di mediazione fra le due parti in lotta fatto dal questore per giungere ad una amichevole risoluzione della controversia. Poi però il questore, proprio nel bel mezzo del tentativo di componimento della vertenza, si era ritirato dichiarando che "*d'ordine del signor ministro dell'interno [...] doveva cessar ogni pratica e non più immischiarsi*"<sup>2</sup>.

A quel punto era intervenuto il Procuratore del re che aveva intimato agli operai, sotto pena dell'arresto, di riprendere il lavoro di lì a pochi giorni; inoltre furono perquisite le case di molti scioperanti e

---

<sup>1</sup> L'interpellanza di Siccoli e la risposta del ministro Peruzzi sono in A.P., Camera dei deputati, VIII legislatura, Discussioni, tornata dell'11 giugno 1863, pp. 98-100, riprodotte in N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, Torino 1967 (1927), pag. 61 dove, tra l'altro, si ricorda che il deputato garibaldino presentò un ordine del giorno col quale invitava il ministro a presentare un progetto di legge riguardante la formazione di collegi arbitrali per risolvere le divergenze tra operai e datori di lavoro. L'ordine del giorno fu però respinto dal ministro Peruzzi e non raccolse nemmeno un voto favorevole!

<sup>2</sup> Cfr. A.P., Camera dei Deputati, VIII legislatura, Discussioni, Tornata dell'11 giugno 1863, p. 99.

furono condotti in carcere “anche quegli stessi che si erano messi a capo solo per calmare gli animi e per impedire che si trasmodasse”<sup>3</sup>.

Esposto il modo in cui si erano svolti i fatti, difesa con parole appassionate la condotta degli operai e, di contro, criticata aspramente la condotta da un lato dei padroni e dall’altro delle autorità, da lui definite, con dure parole, *voltafaccia, Pilato, birri*<sup>4</sup>; Siccoli richiese “in nome dello Statuto, in nome della giustizia, in nome del popolo”, la liberazione degli arrestati, e proseguì denunciando che “oltre a negare i diritti politici ed il voto a tanti operai intelligenti, si ritenesse anche di poterli incarcerare quando essi agivano sotto l’impulso della fame”<sup>5</sup>.

Siccoli, dopo aver ricordato ai deputati che in Italia il problema politico più grave e più attuale era costituito dalla questione sociale, terminò il suo intervento con questo invito al Parlamento: “Facciamo dunque senno per tempo; mostriamoci maturi alle altre nazioni anche in questo, vale a dire *curando il male finché è nascente*; e la nostra saggezza sappia mantenere anche questa riforma nei limiti di una rivoluzione graduata, legale e pacifica. Non provochiamo dunque inutilmente, non incitiamo gli animi abbastanza concitati dalla miseria con accordare protezione alle cupidigie insaziabili, con violazioni ripetute della legge comune, con vana pompa di potere”<sup>6</sup>.

Dunque nel 1863, per opera di un deputato della cosiddetta Estrema Sinistra, formatosi all’ombra di Garibaldi e dei movimenti democratici risorgimentali e quindi più attento rispetto anche a tutti gli altri suoi colleghi che comunque sedevano a sinistra in Parlamento, ai problemi delle classi popolari e ai soprusi dei padroni

<sup>3</sup> A.P., Camera dei Deputati, *loc. cit.* p. 99

<sup>4</sup> A.P., Camera dei Deputati, *loc. cit.*, p. 100.

<sup>5</sup> A.P., Camera dei Deputati, *loc. cit.*, p. 100.

<sup>6</sup> A.P., Camera dei Deputati, *loc. cit.*, p. 100.

nei loro confronti, per la prima volta viene posta all'attenzione dei governanti, nella sede istituzionale del Parlamento, la questione dello sciopero e le possibili conseguenze che da esso possono scaturire.

È interessante notare che a questo momento anche un deputato garibaldino descrive lo sciopero come un “*male* da curare finché è allo stato nascente” non riconoscendolo quindi come un mezzo legittimamente usato dai lavoratori per far sentire la loro presenza, la loro volontà e per avanzare le loro pretese.

Un evidente limite dell'esposizione di Siccoli sta comunque nell'incomprensione delle ragioni profonde che hanno potuto portare allo sciopero, in quanto egli ritiene che la causa principale che ha spinto gli operai ad agire collettivamente contro il padrone stia nelle loro condizioni di estrema miseria.

Appare chiaro quindi che, anche da parte della Sinistra più avanzata e democratica, non c'è ancora una chiara comprensione di cosa sia lo sciopero, in quanto la sola motivazione addotta per dare conto della protesta di parte operaia è la fame<sup>7</sup>.

Siccoli fa comunque presente al governo il fatto che fra i ceti popolari operai c'è un abbozzo di movimentismo che si esplica attraverso la volontaria sospensione del lavoro, una sorta di “rivoluzione” nei tradizionali rapporti tra le classi, che spetta alla classe dirigente mantenere nei limiti di una rivolta “graduata, legale e pacifica”, in modo da evitare che tali proteste non degenerino in violenza aperta.

I “rumori prolungati”, la “ilarità generale” e i mormorii di disapprovazione che alle parole di Siccoli si levarono dai banchi del Centro, della Destra, da parte di tutti i membri del Governo, e soprattutto anche da parte della Sinistra, sono indizio di quanto la

<sup>7</sup> Questo legame necessario fra situazione di miseria e fame e protesta operaia attraverso l'arma dello sciopero è presente in tutta l'opera di N. Rosselli, *op. cit.*

grande maggioranza della classe dirigente fosse lontana anche solo dalla percezione del problema.

Come già visto, in qualità di Ministro dell'Interno fu Ubaldino Peruzzi, esponente di primo piano del gruppo toscano della Destra, a rispondere all'interpellanza.

Peruzzi iniziò la sua replica affermando di voler “protestare altissimamente contro tutte le parole, dalla prima fino all'ultima, che il deputato Siccoli aveva pronunciato” e continuò negando addirittura la sussistenza dei problemi posti: “Io non credo, o signori, che sia un consolidare lo Statuto, che sia un rispettare la giustizia, che sia un servire agli interessi del popolo, il venire in questa Camera a sollevare questioni che, grazie al cielo, in Italia non sentiamo e non sentimmo giammai il bisogno di sollevare [...]. Nel nostro paese le relazioni fra chi presta l'opera e chi presta il capitale, fra i padroni e quelli che sono da loro adoperati, sottostanno al regime della libertà. E da questo regime, o signori, io credo che noi non dobbiamo mai discostarci, e credo che dobbiamo altissimamente, e principalmente nell'interesse del popolo, protestare ed opporci contro qualunque primo passo in questa strada, che sarebbe fatalissimo, in questa strada che taluno del popolo, ingannato da qualche falso amico, può in certi momenti vagheggiare, ma che il popolo stesso meglio illuminato, meglio istruito dall'educazione e dall'esperienza sarebbe il primo a ripudiare, riconoscendo quanto sarebbe stato nuovo e fatale questo nuovo sistema”<sup>8</sup>.

Fin dalle prime battute il discorso del ministro fu accompagnato da evidenti segni di approvazione da parte di molti deputati che sovente lo interrompevano con esclamazioni del tipo *Bene! Bravo! Certo!*

---

<sup>8</sup> A.P., Camera dei Deputati, *loc. cit.*, p. 100.

Peruzzi proseguì nella sua replica giustificando appieno il suo operato e quello delle autorità, affermando che l'intervento conciliatore del questore si era svolto in conformità con i compiti attribuitigli dalla vigente legge di Pubblica Sicurezza<sup>9</sup>, e che il suo intervento in qualità di Ministro dell'Interno si era reso necessario dato che "gli stuoli di operai, i quali, a vero dire, percorrevano la città nell'attitudine più pacifica, non mancavano di incutere un qualche timore nei pacifici cittadini"<sup>10</sup>.

Il Ministro sostiene quindi che egli fu costretto a ricorrere all'uso della forza e al carcere per gli elementi più pericolosi solo per motivi di ordine pubblico e su sollecito di "pacifici cittadini".

Dalle parole di Peruzzi e dai numerosi e manifesti apprezzamenti che esse ricevono, emerge quanto il Parlamento fosse lontano dall'intuire non solo la pericolosità, ma l'esistenza stessa di un antagonismo fra capitale e lavoro che in questo caso si manifestava attraverso lo sciopero.

L'insistenza con la quale il ministro si ostina ad affermare che "grazie al cielo" in Italia mai, né nel presente né nel passato si erano sollevate queste questioni, è sintomatico di un rifiuto pregiudiziale verso la sola eventualità del conflitto; di fronte alle prime avvisaglie del problema la classe dirigente risponde con una negazione assoluta di tutto ciò che potesse alterare il rapporto fra le classi sociali<sup>11</sup> e

---

<sup>9</sup> Peruzzi si riferiva all'art. 39 della legge di pubblica sicurezza del 1859 e agli art. 385 e 386 del codice penale sardo-italiano, cfr. G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma 1988, p. 6 nota n. 5.

<sup>10</sup> A.P., Camera dei Deputati, *loc. cit.*, p. 100.

<sup>11</sup> Anche nel volume di Jocteau troviamo un'analisi dell'interpellanza di Siccoli e della risposta del ministro dell'interno. Jocteau sostiene: "C'è tuttavia nelle affermazioni di Peruzzi qualcosa di ambiguo, di non detto, o perlomeno di non esplicitato: quali erano le "questioni che, grazie al cielo, in Italia non sentimmo giammai il bisogno di sollevare?" Quale era il "qualunque primo passo in questa strada che sarebbe stato fatalissimo" e contro il quale "altissimamente" si

ne sono prova le parole enfatiche usate dal ministro per rispondere all'interpellanza.

Il Ministro sostiene poi che, se anche qualche episodio di sciopero si era verificato nel Regno, o meglio, se anche qualcuno aveva mosso qualche passo in *questa strada*, senza specificare di quale strada si trattasse, ma implicitamente riferendosi ai fenomeni di sciopero in una singolare arringa dove ciò che si voleva negare era in realtà il soggetto di tutto il discorso, afferma che la colpa era da far ricadere su dei generici "falsi amici".

Questa affermazione rimanda alla teoria dei disordini scoppiati a causa di un istigatore esterno che alcuni anni più tardi, soprattutto dopo la Comune parigina, sarà identificato con l'Associazione Internazionale dei Lavoratori; una teoria che non sparirà neppure quando la classe dirigente riconoscerà la sussistenza dello sciopero come manifestazione di ostilità da parte degli operai<sup>12</sup>.

L'idea di un istigatore esterno, sobillatore delle masse, magari permeato degli ideali internazionalisti e socialisteggianti, traviatore delle classi popolari e foriero di turbamento nei rapporti con le classi superiori sarà una delle argomentazioni più comuni usate dalla classe dirigente per giustificare lo sciopero almeno fino a tutti gli anni Ottanta dell'800.

---

protestava e ci si opponeva? [...] Con una perentorietà che ricorda i meccanismi psicologici della rimozione, ciò che viene rifiutato, al punto di non essere neppure esplicitamente nominato, è la realtà stessa della conflittualità sociale, la possibilità stessa della sussistenza dello sciopero come problema", in G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 7.

<sup>12</sup> Cfr. il capitolo IV del presente lavoro.

## ***1.1 - Primi episodi di sciopero in Italia***

Lo sciopero verificatosi a Torino fra i lavoratori del legno, oggetto dell'interpellanza parlamentare del deputato garibaldino Siccoli, non era stato né il primo né il solo episodio di volontaria interruzione del lavoro da parte degli operai.

Ad esempio, soltanto pochi giorni dopo la sua nomina a ministro dell'interno<sup>13</sup>, Ubaldino Peruzzi fu informato con una lettera da parte di Quintino Sella di "scioperi di operai che nocquero nel Biellese alle fabbriche del Mandamento di Mosso"<sup>14</sup>, delle zone che il Sella conosceva molto bene in quanto qui aveva avuto i natali e qui la sua famiglia era titolare di diversi opifici tessili.

Nella lettera, del 31 dicembre 1862, Sella si dice molto preoccupato dello stato del conflitto e tuona contro il sottoprefetto Caveri<sup>15</sup>, reo di essersi intromesso nei rapporti fra operai e padroni tentando di risolvere la vertenza senza essere stato per questo richiesto dai fabbricanti.

Dalle parole di Sella emerge una certa amarezza nei confronti delle popolazioni operaie del biellese che "furono fin qui tranquille e [fra le quali] vi furono pochissimi episodi di perturbazione", e che ora invece stanno purtroppo mostrando la loro parte peggiore con un atteggiamento apertamente conflittuale verso i loro datori di lavoro.

L'unico fattore che, in uno stato di perenne conflitto, sembrerebbe un po' rassicurare Sella è che "gli operai stessi son quasi tutti

---

<sup>13</sup> Ubaldino Peruzzi fu nominato ministro dell'interno l'8 dicembre 1862.

<sup>14</sup> Originale in BNF, Raccolta Peruzzi, riprodotto in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. I (1842-1865), Archivio Izzi, Roma 1980, lettera n. 322, pag. 417-18.

<sup>15</sup> La lettera in cui Sella ammonisce il sottoprefetto di Biella Caveri è riportata in G. e M. Quazza, *op. cit.*, lettera n. 323, pagg. 418-19. Effettivamente il sottoprefetto sarà poi trasferito ad Alberga, vista la sua posizione scomoda nei confronti dei fabbricanti dopo il suo tentativo di mediazione.

proprietarii”; il possesso di un piccolo appezzamento di terra può quindi, a suo giudizio, allontanare gli operai da “un qualche lavoro democratico-socialistico che da qualche tempo c’è”.

Esternando le sue preoccupazioni al Ministro Peruzzi, Sella auspica poi che l’autorità politica non prenda direttamente parte alla composizione della vertenza, onde evitare che i fabbricanti leggano questa ingerenza governativa come un atto lesivo dei loro interessi.

Ancora nell’aprile del 1863 è sempre Sella che denuncia come “nuovi guai di indole più grave erano insorti fra operai e fabbricanti”, e il fatto è poi aggravato dal timore dell’ingerenza della Società dei tessitori di Croce Mosso, sospettata già a questa data di istituire fondi a sostegno degli operai scioperanti<sup>16</sup>.

Dopo l’intervento repressivo della polizia, la calma viene ristabilita e Sella può tranquillamente scrivere al fratello Giuseppe Venanzio: “Quanto all’affare degli operai tutto si era risolto nella maniera più consona”.

Dall’analisi di questi due episodi di sciopero, così preoccupanti al punto da indurre Quintino Sella a renderne conto al ministro dell’interno e svoltisi proprio nel momento in cui lo stesso ministro Peruzzi si affrettava in aula a negare con insistenza che in Italia si fossero mai verificati contrasti fra operai e fabbricanti, né che si potessero verificare in futuro perturbazioni di ordine economico, emerge quanto la classe dirigente fosse lontana dalla realtà e si ostinasse a negare un fenomeno del quale implicitamente già si stava occupando, anche se le appariva celato sotto la forma di questioni di ordine pubblico.

I perentori toni di sottovalutazione e di liquidazione sommaria del fenomeno dello sciopero per la realtà italiana usati in Parlamento

---

<sup>16</sup> Lettera riportata in G. e M. Quazza, *op. cit.*, lettera n. 423, pag. 582.

da Peruzzi nel 1863 di lì a poco non avrebbero più potuto essere utilizzati, e per la classe dirigente si sarebbe imposta, anche contro la sua stessa volontà, quantomeno una presa di coscienza dell'esistenza del fenomeno.

## ***1.2 - Classe dirigente e sciopero agli inizi degli anni'70 dell'800***

I primi anni Settanta vedono sorgere i primi tentativi da parte della classe dirigente liberale di prendere maggior coscienza delle condizioni economiche e sociali del paese: risalgono infatti a questi anni sia l'inchiesta industriale che l'inchiesta sulle condizioni agrarie del paese condotta da Stefano Jacini<sup>17</sup>.

Anche la creazione della Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fra il 1869 e il 1870 è da inserire all'interno delle numerose inchieste volute dalla classe dirigente che avvertiva la necessità di una migliore conoscenza delle condizioni economiche e sociali del paese.<sup>18</sup>

L'idea di istituire tale commissione fu del giovane Luigi Luzzatti che già nel 1869, all'età di ventotto anni, considerava la questione sociale come un problema organico della società agli albori dell'industrializzazione di cui lo Stato si sarebbe dovuto inte-

<sup>17</sup> L'inchiesta industriale fu condotta tra il 1870 e il 1874 mentre l'inchiesta agraria presieduta dal senatore lombardo Stefano Jacini fu deliberata dal parlamento nel 1877 e conclusa nel 1884.

<sup>18</sup> La Commissione consultiva, primo esempio di organismo ministeriale con specifiche competenze in materia di lavoro, fu istituita con Regio Decreto del 25 novembre 1869, cfr. D. Marucco, *Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale*, in P.L. Ballini, P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991), Istituto di scienze lettere ed arti, Venezia 1994, pp. 409-424, e D. Marucco, *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo*, Angeli, Milano 1984. Più specificatamente, sulla questione delle numerose inchieste governative fatte in questi anni si veda il numero monografico di "Quaderni Storici", *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, n. 45, dicembre 1980.

ressare proprio attraverso questo organo amministrativo specializzato, che però aveva funzione solo consultiva.

Fu Paolo Boselli, professore ligure, liberale moderato e membro di questa commissione consultiva a proporre, con il sostegno del giovane Luzzatti, nel 1870 un'indagine sulle condizioni delle classi lavoratrici e degli operai delle manifatture, che avrebbe dovuto appurare non solo i vari aspetti dei rapporti e delle condizioni di lavoro, ma anche “quanti e quali scioperi fossero avvenuti e quali ne fossero state le cagioni e le conseguenze”<sup>19</sup>.

Illustrando le motivazioni che lo avevano spinto a proporre tale inchiesta Boselli, differenziandosi nettamente dalle idee di Luzzatti, affermò che a suo parere la questione sociale non si era ancora palesata in Italia e che era pertanto compito del governo impiegare ogni mezzo per prevenirla ricercando lo stato del male anticipatamente per poter intervenire con “salutari rimedi”.

Secondo Boselli le classi elevate della società dovevano “rivolgere il pensiero e l'affetto alla grande massa di chi lavora e suda nei campi e nelle officine” e a questo fine occorreva che proprietari e capitalisti si attrezzassero per “prevenire giorni di crisi, di angosce e di danni”.<sup>20</sup>

A differenza di quanto aveva fatto in parlamento Peruzzi, quando aveva respinto sdegnosamente la stessa possibilità che in Italia potessero prodursi episodi di sciopero, ora, a soli otto anni di distanza, Boselli e con lui altri liberali, non solo riconoscevano l'esistenza del fenomeno ma proponevano anzi di rilevare il numero

---

<sup>19</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 9.

<sup>20</sup> “Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio”, 1870, II Trimestre, parte III, pp. 214-15, in G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 9.

esatto degli episodi di sciopero che si erano verificati nel regno, mettendone in luce le possibili conseguenze.

Nelle parole di Boselli restava tuttavia la ferma negazione dell'esistenza della questione sociale in Italia e gli scioperi erano dipinti come sporadici eventi dei quali però era necessaria un'accurata conoscenza, al fine di prevenirne lo sviluppo perché c'era comunque il sentore che in futuro essi avrebbero costituito un problema sia di ordine economico che di ordine sociale.

L'ottica nella quale veniva inserita la possibilità di interventi da parte del governo era di tipo filantropico-paternalista: si faceva infatti appello alla bontà delle classi più elevate, che proprio in virtù di questa loro posizione superiore, simbolo di una superiorità anche di tipo etico e morale, avevano la responsabilità di prestare attenzione alle condizioni dei lavoratori che manifestavano il loro disagio attraverso lo sciopero.

L'inchiesta proposta da Boselli era destinata però a restare allo stadio di proposta forse perché non ritenuta urgente e dunque gran parte della classe dirigente preferì dare la precedenza ad altri tipi di indagini<sup>21</sup>.

### ***1.3 - 1872: i primi grandi scioperi in Italia***

Il 1872 fu un anno di aumento sia numerico che qualitativo dei conflitti di lavoro per l'Italia, in concomitanza con una prima fase di crescita industriale per il paese, che interessò in particolar modo l'industria tessile settentrionale, la quale trasse enorme vantaggio soprattutto dalla perdita di concorrenza della Francia sui mercati

---

<sup>21</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 10.

europei dopo l'esito, per lei disastroso, della guerra franco-prussiana<sup>22</sup>.

Questa ripresa produttiva per l'industria tessile italiana determinò un aumento delle assunzioni nei comparti manifatturieri del Nord, dove trovarono uno stabile impiego anche molti operai stagionali che in questo modo migliorarono la loro posizione lavorativa.

L'assunzione stabile di questa consistente fetta di manodopera determinò una compressione della tradizionale concorrenzialità fra operai stagionali e operai ad impiego stabile, favorendo quindi la potenziale costituzione di un fronte antipadronale sufficientemente compatto ed omogeneo; un fattore che sarà determinante durante le numerose agitazioni che scoppiarono nel corso del 1872 e che interessarono varie regioni italiane.

Già nel mese di gennaio a Modena 1600 lavoratori si misero in sciopero per protestare contro la mancanza di lavoro, e lo Stato rispose a questa prima mobilitazione operaia con l'invio in città di truppe in linea e di bersaglieri; nello stesso mese un altro sciopero molto partecipato si ebbe fra le sigaraie di Bologna, anch'esso represso dalla forza pubblica.

---

<sup>22</sup> Sull'argomento si veda G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1974, p. 75, riportato in E. Civolani, *Scioperi e agitazioni operaie dell'estate 1872 nei comparti manifatturieri di Milano e di Torino*, in "Movimento operaio e socialista", anno XXIII-1977, n. 4, pp. 427-453. Le conseguenze positive del conflitto franco-prussiano sull'attività industriale italiana apparivano evidenti già pochi mesi dopo la dichiarazione di guerra. In una relazione sull'ordine pubblico del 20 ottobre 1870 l'ispettore di polizia Locatelli comunicava al Questore che "il commercio e le industrie cittadine, nonostante la guerra che minaccia di durare più di quanto si prevedeva generalmente, si trovano tutt'altro che in cattiva situazione, che anzi alcune industrie che prima avevano a temere la formidabile concorrenza delle fabbriche francesi e renane, quali sarebbero ad esempio le fabbriche di cartonaggi, di chincaglie e di maglierie di lana e di seta, hanno preso non poco slancio e vigore, per cui le masse operaie si trovano sufficientemente provvedute di lavoro anche per la rigida stagione", ASM, Questura, Cart. 105, riprodotto in E. Civolani, *op. cit.*, p. 430.

Fu però a partire dall'estate (in particolare tra maggio e settembre) che si verificarono gli scioperi maggiori, che interessarono un numero enorme di operai anche perché la bella stagione coincideva con una dilatazione dell'offerta d'impiego.

Questo aumento di posti di lavoro determinò, insieme alla già citata ripresa produttiva, un assorbimento parziale o totale della disoccupazione urbana, accompagnata dall'arrivo in città di numerosi lavoratori stagionali in gran parte di estrazione contadina, che venivano poi assunti, attraverso i mediatori degli imprenditori, soprattutto nel settore dell'edilizia per far fronte all'intensa campagna di edificazione urbana e di lavori pubblici promossa da alcune amministrazioni locali soprattutto nelle regioni settentrionali e incoraggiata probabilmente dalla disponibilità di denaro registrata sui mercati finanziari del Nord grazie all'afflusso di capitali speculativi di origine austriaca o prussiana.

Furono proprio questi lavoratori stagionali i protagonisti degli scioperi che interessarono principalmente le maggiori città dell'Italia settentrionale<sup>23</sup>. Nel luglio si ebbero infatti scioperi di muratori a Torino, di cavatori di sabbia a Milano, degli operai delle ferrovie a Verona, e episodi di scioperi di braccianti a Ostiglia e Gerenzano.

Altri scioperi si ebbero nelle miniere di zolfo in Romagna dove, secondo informazioni della polizia, gli scioperi dei minatori avrebbero dovuto essere seguiti da un moto di mazziniani e internazionalisti che avevano l'obiettivo di proclamare la repubblica in tutte le città della Romagna.

---

<sup>23</sup> Queste considerazioni appaiono per la prima volta in G. Luzzatto, *op. cit.*, pp. 75-81. Per una valutazione statistica complessiva del volume degli investimenti in abitazioni e in opere pubbliche in Italia a partire dal 1861 cfr. P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, Milano, F. Angeli, 1975, vol. III, pp. 450-453.

Sempre nell'estate del 1872 si ebbero scioperi dei fornai a Livorno, seguiti dall'individuazione e l'arresto di almeno un centinaio di scioperanti; scioperi delle tessitrici e dei muratori a Pisa, dei cavatori di marmo a Carrara, disordini a Montecatini, Val di Cecina, Volterra e a Pomarance a causa del licenziamento da parte del conte Larderel degli operai iscritti alla sezione dell'Internazionale.

Particolarmente lungo e ben organizzato fu lo sciopero dei tipografi a Roma, una categoria particolarmente combattiva con una solida organizzazione; disordini si ebbero anche fra i pettinacape e i conciapelli di Venezia e fra i segatori di legname di Savona.<sup>24</sup>

Furono però gli scioperi di Torino e di Milano che impressionarono maggiormente la classe dirigente e tutta l'opinione pubblica, tanto che alla fine del 1872, all'indomani degli scioperi in queste due città, sulle pagine degli "Annali del Ministero di agricoltura industria e commercio" si leggeva: "La questione degli scioperi ha grandissima importanza, ed insigni economisti e uomini politici vi si affaticano intorno per trovare i mezzi che meglio siano addetti allo scioglimento di essa".

Dinanzi al diffondersi anche in Italia della "febbre degli scioperi" la classe dirigente è obbligata a riconoscere che spesso i "capi degli stabilimenti" appaiono talvolta condannati all'impotenza, talaltra sono propensi a concessioni parziali e ad atteggiamenti di stampo paternalistico con l'intento di indurre gli operai "a conservare intatti tra loro e i proprietari i rapporti di famiglia" tradizionali.

I lavoratori in agitazione sono guardati qualche volta con stupore per la loro impressionante organizzazione, soprattutto per quanto riguarda la categoria dei tipografi, ma l'atteggiamento più fre-

---

<sup>24</sup> La lista pressoché completa degli scioperi verificatisi in varie parti d'Italia nel 1872 è riprodotta in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, 2 voll., Einaudi, Torino 1993, vol. I (*Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*), pgg. 317-18.

quente da parte della classe dirigente è quello della condanna morale in quanto le cause del comportamento conflittuale degli scioperanti sono generalmente individuate nel carattere ozioso, nell'ignoranza o nella propensione allo sperpero e alle gozzoviglie della classe operaia.

Gli effetti degli scioperi per la classe dirigente sono sempre nefasti, poiché "oltre al distruggere ogni buon accordo fra operai e capitalisti" inducono gravi perturbazioni nell'andamento dei prezzi, della produzione, e dei salari.

Compito delle autorità e dei governi è pertanto quello di "intervenire a sedare i conflitti" tentando, laddove sia possibile, di mediare tra le parti, e dove questo non risulti possibile, operare con la necessaria determinazione nel reprimerli, anche con l'uso della forza<sup>25</sup>.

#### ***1.4 - Gli scioperi di Torino e di Milano***

Gli scioperi che si verificarono a Milano e a Torino nell'estate del 1872 meritano una particolare attenzione per la loro eccezionale durata, per l'alto numero di operai che vi presero parte e soprattutto per il profondo turbamento che determinarono nell'opinione pubblica moderata e da più parti si sollecitò l'intervento repressivo dello Stato che, nella maggior parte dei casi, rispose con arresti, rinvii a giudizio e condanne per gli scioperanti.

A Torino lo sciopero iniziò il 15 luglio fra gli operai delle officine Alemanno, una delle più importanti aziende meccaniche della città.

---

<sup>25</sup> L'intera relazione, voluta dal ministro di agricoltura industria e commercio si trova, con il titolo di *Degli scioperi degli operai all'estero ed in Italia*, in "Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio", 1872, IV Trimestre, Parte III, pp. 221-42, in G. C. Jocteau, *op. cit.*, pp. 11-12.

Ad essi, quasi subito, si unirono gli operai delle fabbriche d'armi, delle officine metallurgiche, quelli degli stabilimenti ferroviari e soprattutto gli edili, la cui adesione dette all'agitazione una forte consistenza numerica e una maggiore estensione, tanto da poter considerare questo avvenimento come il primo sciopero generale della città.

Gli scioperanti dettero subito prova di grande organizzazione eleggendo un "Comitato Generale per il miglioramento della classe operaia", una sorta di commissione trasversale alle categorie in lotta, che doveva elaborare le rivendicazioni e coordinare meglio l'azione rivendicativa.

Il "Comitato Generale" mise infatti a punto una piattaforma contenente le richieste avanzate dagli operai: aumento generalizzato del 25% delle mercedi, 10 ore di lavoro e un supplemento del 50% per tutte le ore di straordinario e una risposta entro 48 ore.<sup>26</sup>

Allo sciopero di Torino seguì quello di Milano, dove le pretese avanzate dai lavoratori erano più o meno le stesse<sup>27</sup>.

L'agitazione a Milano scoppiò ai primi di agosto, cogliendo di sorpresa le autorità della città, dato che fino a poco tempo prima, lo stesso questore si era lasciato andare a rosee previsioni per l'avvenire, poiché a suo parere il "partito estremo" in città si limitava "ad un apostolato rivoluzionario meramente teorico", per cui non c'era motivo di temere che "una tale smania di mettere tutto in discussione", potesse per molto tempo ancora "trascinare la massa

---

<sup>26</sup> Da "La Gazzetta di Torino" del 24 luglio 1872, riportato in E. Civolani, *op.cit.*, pag. 435.

<sup>27</sup> Da "Il Gazzettino Rosa" 6, 8 agosto 1872, riportato in E. Civolani, *op. cit.*, pag. 434-435.

a tumultuare nelle vie". L'unica preoccupazione del questore era dovuta ad "un soverchio rincaro dei generi di prima necessità"<sup>28</sup>.

Questo clima di apparente tranquillità fu spezzato dall'agitazione che partì dallo stabilimento Suffert e da altre aziende metallurgiche e meccaniche, cui presto si aggiunsero i cantieri edili e via via molte altre professioni dando vita, anche qui, ad uno sciopero che presto fu definito "generale".

Sia a Torino che a Milano lo sciopero terminò col finire dell'estate e in modo non del tutto negativo: furono infatti uniformati i salari e gli orari in alcuni mestieri (muratori, lavoratori del legno, alimentaristi, tessili, fornai), e varie categorie ottennero un embrione di contratto, anche se già l'anno successivo molti padroni lo annullarono<sup>29</sup>.

Nonostante che, tanto negli scioperi di Torino così come in quelli di Milano non si fossero verificati episodi di violenza, in entrambe le città numerosi furono gli scioperanti arrestati (200 a Torino e 153 a Milano).

Gli scioperi torinesi e milanesi dell'estate 1872 avevano tutto sommato dimostrato che almeno in alcune aree del paese non soltanto lo sciopero era già una realtà consolidata, ma anche che alcuni strati di lavoratori avevano raggiunto una notevole capacità di organizzazione<sup>30</sup>.

Anche se nella classe dirigente liberale era ancora forte la convinzione che lo sviluppo industriale della penisola avrebbe evitato le manifestazioni della lotta di classe tipiche dei paesi economica-

---

<sup>28</sup> ASM, *Fondo Questura*, cart. 105, fasc. 13, 1872, in E. Civolani, *op. cit.*, p. 436.

<sup>29</sup> Per gli esiti degli scioperi milanesi e torinesi cfr. E. Civolani, *op. cit.*, p. 440-441 e R. Zangheri, *op. cit.*, vol. I, pp. 318-321.

<sup>30</sup> E. Civolani, *op. cit.*, p. 447.

mente più avanzati, è da segnalare tuttavia che proprio nel 1872 nel IV volume del *Dizionario della lingua italiana* redatto da Niccolò Tommaseo uscito proprio in quell'anno, per la prima volta al lemma "sciopero" si attribuiva un significato molto simile a quello odierno<sup>31</sup>.

La definizione che Tommaseo dà del lemma "sciopero" è infatti: "Voce pur troppo viva, di lavoranti che smettono le opere consuete per forzare chi paga la mercede ad aumentarla"; un mutamento linguistico che sottende un altro e più importante mutamento nella sfera dei rapporti sociali e di quelli economici<sup>32</sup>.

Da notare poi sono alcuni articoli e commenti sugli scioperi torinesi e milanesi che apparvero sempre nel 1872 su organi di stampa liberali e nei quali veniva affrontata anche la questione dei rimedi che avrebbero dovuto essere proposti. La "Gazzetta piemontese", nelle cronache dedicate allo sciopero di Torino del luglio, avanzava ad esempio come rimedio a questo tipo di perturbazioni

---

<sup>31</sup> Per il significato odierno del termine si riporta la definizione data dal vocabolario di S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XVIII (SCHO-SIK), Torino, UTET 1996: sciopero (disus. sciopro): astensione collettiva dal lavoro da parte di lavoratori dipendenti, a difesa di interessi economici e politici loro comuni; si tratta di una pratica sociale che ebbe origine nel mondo industrializzato e che dapprima fu considerato un reato, com'è tuttora nei paesi non democratici; in seguito dai regimi liberali, come un comportamento lecito, e infine dai regimi democratici, un diritto (*libertà di s.*) da esercitarsi nei limiti e con le modalità stabilite dalla legge.

<sup>32</sup> La voce "Sciopero" siglata da Tommaseo, compare alla pag. 664 del IV volume, che reca la data del 1872 (N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1961-79, 7 voll.). Nella seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani, comparsa nel 1865 quando il *Dizionario* del Tommaseo era giunto alle prime lettere dell'alfabeto, il lemma "sciopero" rinviava a "sciopro", e recava una definizione pressoché identica a quella contenuta nel *Vocabolario della Crusca* pubblicato da Giuseppe Manuzzi venticinque anni prima: "Ozio, Riposo, Cessazione del lavoro; e dicesi specialmente da' contadini, *Di o Giorno* di sciopro, per dire Giorno di festa o Giorno in cui non si lavora" (P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 1865 (1855), p. 1372; *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Passigli e soci, Firenze 1833-40. La voce "sciopro" è nella seconda parte del secondo tomo del 1840 alla p. 1078.

economiche, un maggior impegno da parte delle classi più agiate nell'educazione dell'operaio.

In uno degli articoli pubblicati sull'argomento si sosteneva infatti che si dovevano "spargere le sane dottrine economiche e morali" e fondare istituzioni che "agevolino i risparmi, le buone usanze, l'istruzione" senza rinunciare "all'ufficio della polizia", che nelle circostanze recenti "non seppe prevenire, come avrebbe potuto in molti casi, la violazione della libertà individuale", impedendo le violenze di coloro che "distoglievano dal lavoro i pacifici operai"<sup>33</sup>.

Una condanna degli scioperi torinesi e milanesi del 1872 è anche nel giornale "Il Martello", l'organo ufficiale degli anarchici milanesi, dove si legge: "In linea economica lo sciopero, anche organizzato su vasta scala, non può produrre che effimeri e passeggeri vantaggi, perché l'aumento generale dei salari, senza una radicale riforma dei rapporti di lavoro col capitale, ha per conseguenza necessaria l'aumento del prezzo dei prodotti a danno dei consumatori fra i quali i proletari sono la grande maggioranza"<sup>34</sup>.

Anche le Società operaie affratellate, in occasione del loro XIII congresso che si tenne a Roma fra il 29 e il 31 marzo 1874, in linea con la loro ispirazione mazziniana, considerarono gli scioperi "in massima dannosi" e ritennero che "alle ingiuste esigenze del proprietario" si sarebbe dovuto porre riparo mediante l'associazione del capitale col lavoro, "sulle basi indicate dai nostri grandi affinché l'operaio, oltre la sua giornaliera retribuzione possa conseguire

---

<sup>33</sup> Cfr. R. Zangheri, *op. cit.*, vol. I, p. 331.

<sup>34</sup> "Il Martello", Milano, 25 aprile 1872, riprodotto in R. Zangheri, *op. cit.*, pag. 330-331.

quella parte di utili che gli spettano come lavoratore e come associato”.<sup>35</sup>

Anche fra i cattolici, fra i quali era comunque molto diffusa una generica “ansia per la questione sociale”, come fu evidente al loro primo congresso che si tenne a Venezia nel giugno 1874, non veniva superato il limite di un’ottica paternalistica nella definizione dei rapporti fra operai e padroni e il ricorso allo sciopero come arma usata dagli operai per avanzare le loro richieste veniva nettamente condannato<sup>36</sup>.

### ***1.5 - Il biennio 1873/1875: dibattiti per una nuova legislazione sullo sciopero.***

I primi anni Settanta segnarono la fase di massima espansione dell’Internazionalismo in Italia e il fatto che questa espansione coincidesse con il significativo incremento degli scioperi nel paese, portò spesso la classe dirigente ad identificare le cause di questa crescente conflittualità sociale con l’azione sovversiva dell’Internazionale e dei suoi agenti.

I primi ad ipotizzare questo legame diretto fra i due fenomeni furono i prefetti che nelle relazioni sugli scioperi del 1872 indicarono nei militanti dell’Internazionale i veri ispiratori della protesta operaia<sup>37</sup>.

Questa tendenza interpretativa trovò credito anche presso le massime autorità governativa, e si manifestò nell’offensiva condotta, a partire dal 1873, dal presidente del Consiglio e ministro dell’interno

---

<sup>35</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, Ed. Riuniti 1953, pp. 58-59.

<sup>36</sup> Per la posizione dei cattolici di fronte alla questione sociale cfr. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all’età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 58 e sgg.

<sup>37</sup> G. C. Jocteau, *op. cit.*, pp. 10-11.

Giovanni Lanza contro ogni forma associativa che in qualche modo potesse essere sospettata di avere legami con l'internazionalismo anarchico<sup>38</sup>.

Di particolare interesse per le notizie che può fornire relativamente alla posizione del governo in materia di sciopero e di ogni sorta di coalizione è l'intensa corrispondenza che si stabilisce fra Lanza e il guardasigilli De Falco proprio nel 1873, in cui, soprattutto quest'ultimo, si mostra molto intransigente nei confronti dell'attività dell'Internazionale, così come, d'altra parte, all'indomani della Comune parigina, che aveva molto impressionato i liberali, facevano tutte le classi dirigenti dei paesi europei che tentarono anche di impostare una collaborazione per far fronte unitariamente al pericolo della diffusione delle idee internazionaliste.

---

<sup>38</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 18-22. Nello stesso volume è riprodotta la corrispondenza fra il ministro dell'interno e il guardasigilli fra il 1873 e il 1875, alle pp. 343-352.

## II -“Riformisti conservatori” e sciopero

### ***II.1 - Profilo del liberale italiano***

Il nucleo originario del liberalismo italiano risiedeva principalmente nel gruppo moderato centro-settentrionale che aveva seguito il progetto di Cavour, volto a imprimere una direzione moderata al processo unitario italiano.

La maggior parte dei liberali italiani che si accingevano a guidare il nuovo regno dal 1861 erano di origine aristocratica e vedevano nella ricchezza immobiliare oltre che la base delle loro private fortune e il fondamento della loro pubblica autorità, anche la sola fonte di ispirazione per concepire l'ordine dei rapporti sociali tra le classi.

Questi uomini spesso completavano la loro educazione giovanile con lunghi soggiorni all'estero, durante i quali, accanto allo studio, allo svago e all'apprendimento di un dato stile di vita, si dedicavano all'analisi e alla diretta osservazione delle innovazioni economiche e produttive, dei loro requisiti e dei loro effetti, con lo scopo primario di applicare tali innovazioni all'amministrazione dei patrimoni paterni e poi, una volta diventati uomini di stato, per ricavarne le linee guida per governare l'Italia<sup>39</sup>.

Per i primi uomini politici dell'Italia unita era quindi fondamentale alimentare rapporti sempre più stretti con l'Europa del tempo, dalla quale traevano rinnovamento per le loro idee e i loro costumi.

Molti uomini presto chiamati a guidare il nuovo regno d'Italia si erano formati in quella parte d'Europa dove il liberalismo era

---

<sup>39</sup> Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 20-21.

costume pratico e base teorica dell'azione di governo e si era ormai stabilmente distaccato dalle antiche affermazioni rivoluzionarie.

In questi ambienti libertà significava civile convivenza di idee e di interessi; un'idea fatta di stile, di misura nelle cose e di equilibrio e che portava chi si era formato seguendo questi principi ad essere istintivamente ostile verso le passioni troppo enunciate, verso ogni tipo di clamore e di eccesso e quindi naturalmente restio ad accettare ogni sorta di manifestazione popolare<sup>40</sup>.

Molti degli uomini politici italiani dell'ultima generazione del Risorgimento che fu poi la prima "nazionale", che ben presto si troveranno a fare i conti con l'emergere della questione sociale e poco più tardi con la questione operaia, si erano formati in questi ambienti europei così liberali e "cosmopoliti".

Essi impararono quindi ad intendere la politica come uno strumento di riflessione sulla società e non come un mezzo attraverso il quale operare per cambiare e riformare aspetti di questa società.

L'uomo politico che si trova a guidare l'Italia unita non è poi abituato al confronto politico perché, se si eccettua il Piemonte, in nessuno degli stati preunitari si era consolidata la prassi parlamentare; egli accetta con scrupolo i doveri imposti dal servizio pubblico, ma non trae le sue certezze dall'andamento quotidiano della vita pubblica e non chiede verifiche alla "pubblica opinione"<sup>41</sup>.

Alla luce di queste considerazioni si comprende come, per gran parte della classe dirigente liberale italiana, era molto difficile, se non impossibile, stabilire rapporti moderni con tutte le frange della società, con i problemi che essa pone e con la stessa dimensione

---

<sup>40</sup> R. Romanelli, *op. cit.*, pp. 23-24.

<sup>41</sup> R. Romanelli, *op. cit.*, p. 26.

statale, più esigente e distante dalle singole realtà locali nelle quali questi uomini politici erano nati e che obbliga la classe dirigente a diventare “nazionale, liberale e borghese”<sup>42</sup>.

Alcune delle menti più illuminate del liberalismo italiano avvertono la necessità di porsi di fronte ai problemi posti dalla modernità e a tutte le sue manifestazioni, ma generalmente lo fanno con animo aristocratico e con un atteggiamento di tipo paternalistico e filantropico, che però sottende spesso la volontà di mantenere lo *status quo*.

D'altra parte, anche l'atteggiamento tenuto da queste personalità nei confronti degli scioperi conferma per certi versi queste valutazioni.

Infatti le loro dichiarazioni “liberali” sulla necessità, per esempio, di riconoscere la legittimità dello sciopero non violento, non comportavano esplicitamente una nuova apertura o una particolare tolleranza verso le lotte economiche dei lavoratori.

Gli scioperi, che nei primi anni Settanta ancora non richiedevano un'attenzione abituale e quotidiana da parte dell'esecutivo ma che comunque, come messo in evidenza nel capitolo precedente, aumentavano progressivamente di numero e di intensità, erano generalmente affrontati di volta in volta dalle autorità locali o nazionali in base a variabili criteri di opportunità, senza una sistematica presa di coscienza e comprensione del fenomeno.

Può essere utile, a questo proposito, approfondire la posizione nei confronti dello sciopero di alcuni e più importanti esponenti del gruppo dirigente che guida il paese negli anni immediatamente seguenti l'unificazione e che saranno poi i protagonisti del complicato percorso, fundamentalmente basato su

---

<sup>42</sup> R. Romanelli, *op. cit.* p. 27.

rapporti di tipo privato e personale, che porterà alla nomina della commissione d'inchiesta sugli scioperi del 1878.

## **II.2 - Quintino Sella e gli scioperi**

L'attenzione di Quintino Sella nei confronti del fenomeno dello sciopero è ininterrotta durante tutto il corso della sua attività politica e appare dettata principalmente dal fatto che la sua famiglia era proprietaria di vari opifici tessili nella zona del biellese; un'area che, fin dagli anni immediatamente successivi l'Unità, ma anche quando queste zone facevano parte del regno sabauda, era stata interessata da numerosi episodi di sciopero che avevano destato forti preoccupazioni nei fabbricanti, i quali più volte sollecitarono un interesse da parte del Sella in veste di uomo politico.

Quintino Sella, per tre volte ministro delle finanze durante i governi della Destra, noto per aver raggiunto nel 1876 il *pareggio del bilancio*, era infatti stato eletto deputato proprio nella circoscrizione di Biella ma, in qualità di uomo politico, almeno fino al 1877, aveva tentato di mostrarsi indifferente di fronte ai ripetuti scioperi che interessavano anche gli stabilimenti di proprietà della sua famiglia, anche se questo suo proposito sarà più volte disatteso<sup>43</sup>.

Episodi di sciopero nella zona del biellese si verificarono, come detto, fin dal 1862 senza contare quelli che avevano caratterizzato quest'area quando faceva parte del regno di Sardegna, e la tensione negli opifici tessili andò crescendo fino a

---

<sup>43</sup> Già durante lo sciopero generale dell'estate del 1864 Sella aveva comunicato la data dell'inizio delle agitazioni al ministro dell'interno, invitandolo ad evitare, per il momento, di inviare le truppe nella zona dato che lui aveva già tentato una mediazione presso gli operai che era sembrata dare esito abbastanza positivo, in F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1984.

sfociare, nell'estate del 1864, in un'agitazione che coinvolse i lavoratori occupati in tutte le fabbriche della zona.

Il motivo principale di questo sciopero era il regime delle multe che, applicate sistematicamente dai fabbricanti anche per infrazioni di piccola entità, portavano ad un notevole decurtamento del salario operaio.

Quintino Sella, in quell'anno ministro delle finanze nel governo Rattazzi, fu informato dello sciopero dai suoi due fratelli, che lo sollecitarono a farsi carico della questione.

Egli tuttavia, a questa data, ritenne intollerabile un'ingerenza diretta dello Stato nelle "questioni dei salari", e sollecitò addirittura il Ministro dell'interno alla rimozione del sottoprefetto di Biella che si era intromesso nella questione fra operai e fabbricanti assicurando i primi che "se essi fossero ritornati al lavoro, le multe sarebbero state applicate in misura molto più ristretta e sarebbero state limitate solo ai casi straordinari e più gravi"<sup>44</sup> provocando in questo modo la rivolta dei fabbricanti che videro in tale gesto un appoggio da parte dello Stato alle richieste operaie.

Il clima di latente ostilità nelle fabbriche tessili restò tale per tutto il secondo quinquennio degli anni Sessanta e sfociò in un nuovo sciopero nel 1870 per ragioni di salario, specificatamente contro l'introduzione di un nuovo criterio per pagare i tessitori, ovvero un tanto ogni mille colpi di navetta, contro la consuetudine del passato che era quella di pagare a seconda della misura metrica del tessuto; tuttavia lo sciopero più grave, che spingerà il Sella a sollecitare un diretto interessamento da parte dello Stato

---

<sup>44</sup> G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. I (1842-1865), cit., lettera n. 323, pag. 417. Da questa lettera si deduce che il sottoprefetto di Biella che poi sarà allontanato dal suo incarico è Paolo Caveri.

contravvenendo ai suoi precedenti propositi, sarà quello, generale, del 1877.

Comunque ancora il 3 settembre 1864, quindi dopo il grosso sciopero che nell'estate aveva interessato tutte le fabbriche tessili del biellese, Sella giudicava non preoccupante la situazione dal punto di vista dei rapporti sociali.

In un discorso tenuto a Biella al congresso dei naturalisti<sup>45</sup> descriveva ancora le popolazioni del circondario come “le più sicure, le più tranquille e quelle in cui meno frequenti sono i crimini” e garanzia di un clima così positivo era l'abbondanza di lavoro che si registrava in queste valli che, a suo parere, toglieva alla classe lavoratrice ogni motivo di malcontento.

Anche parlando dello sciopero che poco tempo prima aveva incrinato i cordiali rapporti tra capitale e lavoro, Sella aveva usato toni molto rassicuranti, decisamente diversi da quelli che i suoi fratelli avevano usato per descrivergli la situazione<sup>46</sup>, forse per sminuire la portata dell'evento di fronte all'opinione pubblica.

All'inizio del suo discorso Sella non parla di sciopero, ma di generiche “differenze insorte fra gli operai e i fabbricanti” e poco più avanti afferma che “malgrado lo sciopero durasse in qualche luogo qualche settimana, la tranquillità generale non è mai venuta meno”.

A suo giudizio garanzia di un veloce ritorno alla concordia nei rapporti fra capitale e lavoro, è soprattutto la peculiare condizione dei lavoratori del biellese che, oltre ad essere impiegati negli opifici in qualità di operai salariati, coltivavano piccoli appezzamenti di terreno di cui erano proprietari.

---

<sup>45</sup> Cfr. il documento n. 1 dell'appendice.

<sup>46</sup> Cfr. G. e M. Quazza, *op. cit.*, vol. I, lettera n. 412, p. 522.

Per sostenere poi con più forza non solo l'inutilità, ma la stessa innaturalità del conflitto fra capitale e lavoro, Sella fa appello alla complementarità dei due elementi della produzione, entrambi necessari per l'esistenza e la prosperità dell'industria, chiedendosi in maniera retorica: "Che può in industria il lavoro senza capitale? Che fa il capitale senza lavoro?"

Poste queste premesse Sella si dice certo che "il buon accordo si ristabilirà" e che l'*armonia* fra capitale e lavoro, unica condizione possibile per la prosperità dell'industria, mai venuta meno in passato, sarà ristabilita anche adesso, dopo questi episodi di sciopero.

Sella tornò nuovamente sull'argomento dello sciopero l'11 ottobre 1868, in occasione di una riunione delle Società operaie del Biellese, dove tenne un discorso in qualità di socio onorario<sup>47</sup>.

Probabilmente la causa più prossima che lo indusse a ritornare sull'argomento in un'occasione pubblica, fu un nuovo episodio di sciopero verificatosi in un lanificio di Sordevolo, sempre nelle valli del biellese, nel dicembre del 1867 per questioni di salario.

Questo sciopero impressionò molto l'opinione pubblica liberale perché in quella occasione il proprietario, costretto a chiudere lo stabilimento per gravi motivi familiari, era stato assalito e malmenato da un gruppo di operai.

Di fronte ai delegati delle società operaie del biellese, Sella abbandona ogni remora ed esprime la sua idea in fatto di sciopero; un fenomeno che lo riguarda sia come uomo politico sia come imprenditore in quanto si dichiara "non estraneo all'industria".

Egli si dice infatti pronto a riconoscere come legittima, ed anzi auspicabile, la libertà delle coalizioni, siano esse fatte dai fabbricanti

---

<sup>47</sup> Si veda il documento n. 2 riportato in appendice.

che dagli operai, per i quali ammette la legittimità del ricorso allo sciopero per accordarsi con i fabbricanti per la fissazione del salario che definisce “un accordo come un altro”.

Deplora però il ricorso alla violenza, sia nei confronti dei proprietari, così come era avvenuto in occasione dello sciopero del 1867, che sia verso gli stessi operai dicendo: “La violenza diventa delitto comunque la esercitate, sia verso i vostri colleghi, sia verso i capitalisti, e deve essere punita a rigore di leggi”.

Il principale fattore che differenzia lo sciopero legittimo da quello illegittimo, da punire anche con la forza, è pertanto secondo Sella, il ricorso alla violenza.

Questa idea espressa dal Sella in realtà non era nuova perché la condizione di subordinare la punibilità della cessazione dal lavoro all'uso della violenza nei confronti tanto dei prestatori d'opera che degli altri lavoratori era già presente nel codice penale toscano del 1853; proprio questa condizione verrà ripresa negli articoli 165 e 166 del codice penale Zanardelli del 1889, dove la discriminante di comportamenti violenti o minacce per punire il reato di sciopero verrà a sostituire la formula molto ambigua di “ragionevole causa” presente all'articolo 386 del codice penale del regno Sardo che con l'unificazione venne esteso a tutto il regno d'Italia<sup>48</sup>.

Nell'intervento del 1868 Sella, per quanto riguarda la posizione che deve tenere il governo, ritiene che le autorità non debbano interferire in caso di sciopero “lecito”, cioè realizzato senza l'impiego di metodi violenti, ma che in caso contrario fosse necessario un forte intervento di repressione.

---

<sup>48</sup> Si veda G. Neppi Modona, *op. cit.*, pag. 4.

Sulla questione dei salari Sella dice di non riuscire a capire per quale motivo la loro fissazione era oggetto di scontri e di manifestazioni di protesta come gli scioperi.

Ma la parte più interessante dell'intervento dell'ex ministro delle finanze è quella concernente la sua idea sul salario che Sella ritiene essere un contratto come un altro, stipulato fra due contraenti che possono accordarsi ma che possono anche non farlo, lasciandosi tranquillamente senza che questo provochi il benché minimo problema sia per l'una parte che per l'altra<sup>49</sup>.

In perfetto ossequio al dogma liberista egli ritiene dunque che anche il prezzo del lavoro, come quello di ogni altro tipo di merce, debba essere regolato soltanto dalla legge della domanda e dell'offerta, in base alla quale il salario cresce in presenza di molta offerta di lavoro e viceversa diminuisce se la quantità di lavoro offerta è inferiore rispetto al numero di braccia disponibili.

---

<sup>49</sup> Nel volume di P. Secchia, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1960, pp. 111-112 l'autore analizza parti di questo discorso di Sella e, relativamente alla sua posizione sui salari, afferma: "Sella era molto lungimirante e ampio di vedute ma non orientato, sulla questione, in senso veramente democratico. Affermare che la fissazione del salario era per lui un contratto come un altro nel quale operai e industriali erano liberi di intendersi o no non significava certo simpatia per la classe operaia. Egli sapeva che operai e industriali non si potevano trovare sulle stesse posizioni. Sostenendo la libertà di tutte le coalizioni voleva dire riconoscere un diritto fino ad ora negato ai lavoratori, ma anche accordare appoggio alle Leghe e alle coalizioni di industriali in grado di prendere per la fame gli operai". Effettivamente, parlando in questo modo, Sella sembra non mettere in conto le difficili condizioni di vita degli operai e su questa questione è sempre Secchia, *op. cit.*, p. 118 che ci offre alcune utili informazioni. Secondo Secchia infatti il salario giornaliero dei lanieri italiani nel 1868 era inferiore del 25% rispetto a quello dei lanieri francesi. L'alimentazione di base della classe operaia biellese era costituita essenzialmente da polenta e riso e la carne era un lusso che si concedevano solo la domenica. La giornata lavorativa durava in media 14 ore senza contare il tempo impiegato nel percorrere il tragitto casa/lavoro dato che con il declino della manifattura a domicilio la forza lavoro era concentrata in pochi opifici di dimensioni sempre crescenti. Il 1868 era poi un anno particolarmente difficile per il cattivo raccolto dell'anno precedente e nelle campagne continuavano i disordini a causa dei moti contro la tassa sul macinato.

I lavoratori dovrebbero dunque accettare “l’inevitabilità” di questo meccanismo e non cercare di bloccarlo con le coalizioni e gli scioperi. Egli afferma infatti che è necessario rimuovere tutti gli “ostacoli artificiali alle leggi economiche” che “possono valere per qualche tempo” e “possono cagionare qualche perturbazione di tempo e di luogo”.

Sella, da buon liberista, ritiene dunque inutile una politica repressiva della libertà di coalizione e di sciopero perché convinto che a frenare le richieste “eccessive” dei lavoratori siano sufficienti i meccanismi del libero mercato.

Questa concezione lo spinge anche a prevedere il ritorno all’armonia nei rapporti fra capitale e lavoro: egli ritiene infatti che gli operai “comprendono perfettamente” che scioperando arrecano un danno al buon andamento dell’industria e quindi a loro stessi, così come i fabbricanti “intendono i vantaggi che essi hanno dall’essere amici degli operai”; questo rende dunque possibile che tra operai e fabbricanti si crei la stessa armonia che esiste naturalmente in una famiglia<sup>50</sup>; condizione questa necessaria perché l’industria diventi “veramente soddisfacentissima occupazione”.

### ***II.3 - Giudizi sugli scioperi di alcuni consoli e prefetti***

Sarà interessante analizzare da un lato alcune relazioni dei consoli italiani nei paesi più industrializzati perché fonte preziosa della visione di esponenti del liberalismo italiano riguardo i pertinaci fenomeni di scioperi che si erano già verificati negli altri paesi

---

<sup>50</sup> L’idea che i rapporti fra fabbricanti e operai debbano ispirarsi a quelli presenti in una famiglia era già stata espressa dal Sella nel citato Discorso al Congresso dei naturalisti a Biella, in cui affermava perentoriamente che “fabbricante ed operaio sono parti dello stessa famiglia, sono anzi membri dello stesso corpo”, cfr. il documento n. 1 dell’appendice.

europei e, dall'altro, le relazioni dei prefetti per comprendere quale spirito animasse i vari rappresentanti del ministro dell'interno nelle varie città italiane direttamente interessate dagli scioperi.

Alla fine del 1872, dopo che episodi di sciopero di un certo rilievo si erano verificati anche in Italia<sup>51</sup>, il ministero di agricoltura industria e commercio aveva deliberato che si ponesse più attenzione ai conflitti che si erano verificati negli altri paesi più industrializzati, movendo dalla convinzione che in Italia simili "atrocità" si sarebbero ancora potute evitare.

Per avere un quadro d'assieme dello stadio del conflitto negli altri paesi e per poter fare un confronto con la situazione italiana, il ministro delibera di raccogliere le relazioni dei consoli negli "Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio" dell'ultimo trimestre del 1872<sup>52</sup>.

Si legge in questa raccolta: "La questione degli scioperi ha grandissima importanza, ed insigni economisti, e uomini politici vi si affaticano intorno per trovare i mezzi che meglio siano adatti allo svolgimento di essa. In Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, in Germania, in Francia, nel Belgio, questo movimento va sempre più estendendosi ed accentuandosi, né mancano gli organizzatori di tali perniciose dimostrazioni".

Il tono delle cronache degli scioperi avvenuti nei paesi stranieri è simile a quello di un "bollettino di guerra o di una relazione medica sul dilagare di un morbo"<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. il paragrafo del capitolo I di questo lavoro relativo agli scioperi dell'estate 1872 a Torino e a Milano.

<sup>52</sup> *Degli scioperi di operai all'estero ed in Italia* in "Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio", 1872, I Trimestre, parte III, in G. C. Jocteau, *op. cit.*, pp. 10-13.

<sup>53</sup> Cfr. G.C. Jocteau, *op. cit.*, p. 11.

Negli Annali del ministero si afferma che “gli scioperi sono come endemici e continui in Inghilterra, e, sopiti in un punto, ripullulano altrove [...]. Invano i capi degli stabilimenti industriali tentano di opporre un argine alla corrente che invade tutta [la nazione]”; tali conflitti inoltre hanno un’estensione impressionante e interessano in tutti i paesi industrializzati le categorie più svariate di lavoratori, ma con una tale progressione e identità di obiettivi da far sospettare che dietro i disordini vi fosse la mano di organizzatori coordinati e di “mestatori”.

Nelle relazioni dei consoli si legge poi che generalmente, dinanzi al diffondersi della “febbre degli scioperi”, i “capi degli stabilimenti” sono condannati all’impotenza, come nella lotta intrapresa in Inghilterra per l’orario di lavoro; altre volte sono propensi a parziali concessioni.

La risposta data dai vari imprenditori stranieri agli scioperi che i consoli italiani additano come modello è quella della coalizione e dell’associazione padronale per licenziare e bandire dalle fabbriche gli scioperanti.

La causa principale degli scioperi è secondo loro da ricondurre al carattere ozioso, all’ignoranza, alla propensione allo sperpero e alle gozzoviglie che caratterizzano la classe operaia.

Gli effetti degli scioperi vengono sempre additati come nefasti perché “oltre al distruggere ogni *naturale* buon accordo fra operai e capitalisti”, inducono gravi perturbazioni nell’andamento dei prezzi, della produzione e dei salari.

Secondo i diplomatici italiani il compito delle autorità e di tutti i governi liberali è quello di intervenire per sedare i conflitti, tentando, dove sia possibile, di mediare tra le parti ma, soprattutto, operare con la necessaria determinazione per reprimerli.

Dalle parole dei consoli, forse anche perché essi non ricoprono funzioni politiche di grande rilievo e quindi non hanno bisogno di “cautelarsi” nelle dichiarazioni, emerge la visione dello sciopero come evento “fastidioso” e incomprensibile di cui essi non riescono a comprenderne le ragioni e il senso e quindi vedono nella mera repressione l’unica alternativa per eliminare questo fattore di turbamento.

Più caute invece risultano le dichiarazioni dei prefetti, spesso liberali a parole ma repressivi nei fatti, che hanno bisogno di celare di fronte all’opinione pubblica liberale la loro tendenza alla repressione e alla netta condanna dello sciopero perché più esplicitamente investiti di funzioni politiche nel paese.

In linea di massima tutti i prefetti, nelle loro relazioni, pur ammettendo l’esistenza tra i lavoratori di condizioni di disagio materiale, insistono nell’escludere che la vera causa delle agitazioni sia di natura economica.

Il ventaglio delle motivazioni degli scioperi susseguitisi nel 1872 in varie parti d’Italia è molto vasto: si va dallo sciopero per “non precisate ragioni politiche” a Verona, al “desiderio d’imitare quello che s’era fatto altrove” nelle parole del prefetto di Parma<sup>54</sup>.

Lo sciopero è quindi fondamentalmente descritto in termini di pericolosità, innaturalità e evitabilità.

Il pericolo riguarda essenzialmente l’ordine pubblico e l’alterazione dello stato preesistente di presunta armonia nei rapporti tra le classi.

Secondo i prefetti poi l’innaturalità del fenomeno risiede da un lato nel suo fare violenza alle leggi, ritenute imm modificabili, che governano il funzionamento del mercato, dall’altro nella pretestuosità

---

<sup>54</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 11.

delle cause che inducono al conflitto poiché determinante, secondo questa visione, è l'influenza esercitata da organizzatori e sobillatori, spinti a loro volta da motivi prevalentemente politici e quindi estranei ai reali interessi dei lavoratori.

C'è poi l'illusione che gli scioperi possano essere evitati per il futuro e per fare questo è dunque necessario affrontare queste prime manifestazioni di malcontento operaio con misure adeguate alla gravità e alla delicatezza del problema.

Pertanto, al fine di evitare il ripetersi e il diffondersi dei conflitti, *l'iter* che più o meno tutti i prefetti scelgono è quello che prevede in primo luogo la conoscenza delle cause che potrebbero indurre gli operai allo sciopero, poi un tempestivo intervento onde evitarne lo scoppio favorendo un accordo amichevole tra le parti e, qualora questo tentativo desse esito negativo, mostrarsi fermi e determinati nella repressione del fenomeno<sup>55</sup>.

Vi furono vari tentativi di mediazione da parte di alcuni prefetti per evitare lo sciopero, che furono guardati con sospetto soprattutto dagli industriali ma anche da esponenti del governo e da parlamentari che mal tolleravano l'intromissione di un'autorità pubblica nel rapporto fra padroni e operai, che era sentito come un rapporto di natura privata e personale.

È questo il caso del già citato sottoprefetto di Biella Caveri, il cui tentativo di mediazione da lui compiuto in occasione dello sciopero del 1862 viene denunciato da Sella al ministro dell'interno Peruzzi; in occasione poi dello sciopero del 1877 sempre nel circondario di Biella, la stessa sorte toccherà al pretore di Mosso Santa Maria Carlo Ubertalli<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> G. C. Jocteau, *op. cit.*, pgg. 10-14.

<sup>56</sup> Si veda il documento n. 10 riportato in appendice.

In questo caso Sella prende le difese dell'Ubertalli, chiamandolo "amico" e dimostrandogli tutta la sua solidarietà, al punto di arrivare ad ipotizzare che il suo allontanamento e quello di altri illustri personaggi fanno parte di un progetto teso a far perdere le elezioni allo stesso Sella, "far cadere l'odiato Quintino alle prossime elezioni".

Sella scrive all'allora guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini chiedendogli di intercedere presso Carlo Barbaroux, procuratore generale presso la corte d'appello di Torino e senatore del Regno in favore dell'Ubertalli, annunciando poi che provvederà egli stesso a scrivere al Barbaroux<sup>57</sup>.

È dalla risposta data dal Barbaroux al Sella che si evince la netta condanna del primo nei confronti dell'Ubertalli, reo di essersi interposto nella vertenza in veste di conciliatore.

Il Barbaroux si affretta poi a precisare che l'Ubertalli avrebbe potuto interporre in qualità di privato cittadino se riteneva che questo avrebbe giovato alla buona riuscita della vertenza, ma si doveva guardare dall'impegnare "in veruna maniera il proprio ufficio".

Avute però le prove del fatto che il pretore "prese pubblicamente parte ai tentativi per ricondurre in stato normale le cose di quel paese" e preso atto che quei tentativi non erano approdati a niente, "ne nacque una diffidenza che lo [l'Ubertalli] rendono impossibile in quella mansione" e pertanto si decise, di comune accordo col guardasigilli Mancini, per un trasferimento dell'Ubertalli "con vantaggio", dice il Barbaroux, presso la Pretura di Pinerolo.

---

<sup>57</sup> La lettera di risposta del Barbaroux al Sella è riprodotta per intero alla nota n. 6 del documento n. 10 dell'appendice.

Altra vittima di questo tentativo di mediazione fu Cesare Mosca, sottoprefetto di Biella, tosto sostituito dall'avvocato Antonio De Andreis<sup>58</sup>.

Il sottoprefetto Mosca non poteva certo essere annoverato fra i fautori dell'uso di misure non repressive durante gli scioperi tuttavia probabilmente anche lui fu vittima del preliminare tentativo di mediazione poi fallito, visto che, alla fine, represses con maniere forti lo sciopero dei tessitori.

Egli apparteneva alla fitta schiera di coloro che a parole si dicevano favorevoli agli scioperi, ma che nella pratica fecero di tutto per stroncarli.

Il prefetto Mosca, in un opuscolo dato alle stampe nel 1882 affermava: "Dichiaro fin d'ora apertamente che sono favorevole alla libertà degli scioperi purché, beninteso, sia provveduto con severa legge punitiva a tutelare e garantire efficacemente nei padroni e negli operai la individuale libertà dell'industria e del lavoro"<sup>59</sup>.

Interessanti sono poi i "rimedi" che il prefetto non esitava a proporre per tutelare la cosiddetta "libertà di lavoro", proponendo che la legge che doveva garantire la *libertà di sciopero* punisse come reato "non soltanto le violenze, le minacce e gli artifici tesi a produrre o a mantenere una cessazione di lavoro allo scopo di imporre un aumento o una diminuzione di salari" ma anche gli "assembramenti pubblici, perché essi pure sono diretti a incutere timore nell'animo dei compagni o dei padroni".

---

<sup>58</sup> Sulla sorte del Mosca si veda la nota n. 3 del documento n. 10. Cesare Mosca era il fratello di Clementina Sella, moglie del fratello di Quintino, Giuseppe Venanzio, cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 253.

<sup>59</sup> Cesare Mosca, *Quid agendum nella legge sugli scioperi*, Amosso, 1882, p. 59, riprodotto in P. Secchia, *op. cit.*, p. 113.

Anche dalle sue parole traspare quindi la contraddizione insita nella classe dirigente dell'epoca che oscillò, come più volte già sottolineato, da una posizione di tolleranza astratta, affermando che lo sciopero, se non attuato in forme violente, doveva essere ritenuto legittimo in nome del principio generale e generico della *libertà del lavoro* e di coalizione, probabilmente con lo scopo prioritario di avallare da un lato le coalizioni padronali che andavano proliferando nel paese e dall'altro gli interventi repressivi messi in atto per stroncare decisamente le concrete espressioni di quella libertà di sciopero ammessa in linea di principio.

In generale dall'analisi delle relazioni dei prefetti emerge quindi una concezione dello sciopero che oltre alla sfera penale attiene anche a quella "patologica" che vede lo sciopero come una sorta di "nuovo morbo" che rischia di aggredire l'organismo sano della società e di compromettere e turbare gravemente i suoi equilibri.

#### ***II.4 - Luigi Luzzatti: legislazione sociale e sciopero***

Luzzatti può senza dubbio essere annoverato fra i maggiori esponenti del cosiddetto "riformismo conservatore" formato in larga parte da uomini appartenenti allo schieramento della Destra che, nel corso degli anni Settanta, maturarono una posizione favorevole all'intervento dello Stato in quella che inizia ad essere indicata come "questione sociale".

Secondo le parole di Gustavo Gozzi, Luzzatti è stato autore di uno "spregiudicato progetto politico", in cui "è riuscito a creare un immaginario politico in grado di contrastare efficacemente l'offensiva della classe operaia, attraverso la figura di uno stato illusoriamente

mediatore dello scontro degli interessi sociali, ma in realtà garante della posizione di potere dei ceti dominanti”<sup>60</sup>.

Luzzatti considerò la questione sociale come un problema organico della società agli albori dell’industrializzazione e fin dagli anni Sessanta dell’800 indicò nella creazione di un organo amministrativo specializzato, sebbene con funzione solo consultiva, la Commissione sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro presso il Ministero di agricoltura industria e commercio, la strada per coinvolgere lo Stato nella ricerca di una soluzione alla questione sociale<sup>61</sup>.

L’argomentazione fornita da Luzzatti per l’istituzione di tale commissione si rifà alla sua idea circa la centralità della responsabilità governativa nella questione sociale, e al ruolo di cerniera tra società civile e Stato che deve esercitare il Parlamento.

Nella relazione che accompagna il decreto di istituzione della Commissione, scritta da Luzzatti, per la prima volta il *lavoro* emerge come problema distinto, degno di specifica considerazione, da affrontare con un apposito organismo a cui sarebbe spettato il

---

<sup>60</sup> G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna 1988, p. 100, in D. Marucco, *Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale* in P. L. Ballini e P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*, cit., pp. 410-411.

<sup>61</sup> D. Marucco, *Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale*, in P. L. Ballini e P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, cit., pp. 416-417.

compito di tutelarlo sia con la promozione della libera previdenza che con la legislazione sociale<sup>62</sup>.

La questione del lavoro in Luzzatti è connessa all'emergere dei mali presenti e futuri legati al processo di industrializzazione piuttosto che al pericolo di turbamenti sociali.

Luzzatti, così come molti esponenti dell'ala riformatrice dello schieramento conservatore, è ancora fiducioso, da un lato nella capacità delle classi lavoratrici di mettere in atto meccanismi di autotutela e dall'altro in quella delle classi più agiate di esercitare una funzione di controllo grazie a un sapiente impiego di filantropia e paternalismo.

Consapevole poi che l'emergere della questione operaia è connesso con l'avanzare dell'industrializzazione, Luzzatti ritiene opportuno approfondire la conoscenza dello stato delle industrie in Italia e per questo sarà uno dei promotori dell'Inchiesta industriale che dirigerà come vice presidente prima e poi in qualità di presidente della commissione d'indagine appositamente nominata.

Sull'iniziativa dell'Inchiesta Luzzatti così scriverà nelle sue *Memorie*: "Ragionai con Minghetti sin dai primi giorni del nostro lavoro comune sulla necessità di una grande inchiesta penetrante nelle intime radici dell'industria nazionale; ed egli, ottenendo poco dopo l'istituzione del Consiglio dell'Industria e del Commercio, aveva

---

<sup>62</sup> È universalmente ammesso che il primo vero e consistente tentativo di dotare l'Italia di una legislazione sociale è da attribuire a Domenico Berti, ministro dell'agricoltura dal 1881 al 1884. Tale era già l'opinione dei contemporanei (cfr. E. Vidari, *La legislazione sociale in Italia*, in "Monitore dei Tribunali" 1886), accolta dalla storiografia successiva e confermata da quella recente. Si vedano per tutti R. Scalfaferrì, *Tecniche di governo e cultura liberale in Italia. Le origini della legislazione sociale (1879-1885)*, "Ricerche di storia politica", 1986, n. 1 e D. Marucco, *Politiques sociales et administration publique dans l'Italie liberale. Rapport sur l'historiographie*, "Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte", 5 (1993).

principalmente in animo di promuovere un'inchiesta "sullo stato delle nostre industrie e dei nostri commerci"<sup>63</sup>.

La richiesta di Luzzatti venne accolta e il 29 maggio 1870 fu firmato il Decreto Regio che istituiva il Comitato dell'Inchiesta e stabiliva le norme con le quali tale inchiesta doveva essere condotta.

Uno dei temi principali che dovevano essere oggetto dell'inchiesta era quello che si proponeva di "studiare le condizioni degli operai particolarmente per ciò che si atteneva al grande problema del salario"<sup>64</sup>.

Dal marzo 1871 Luzzatti, raggiunta l'età legale, entra alla Camera. Va a sedersi a Destra perché, afferma, "da quella parte stavano uomini magni", uomini che, come Lanza, Minghetti, Sella, Ricasoli, Pisanelli, Borghi, "erano stati fattori principalissimi della redenzione della patria, avevano secolarizzato lo Stato, gli avevano dato il suo carattere di sovranità laica": dunque a destra per queste ragioni, in ossequio ai meriti di questi uomini e ai valori ai quali si ispiravano, e solo per queste, perché a lui giovane e "uomo nuovo" già allora Destra e Sinistra apparivano "vecchi e rancidi partiti"<sup>65</sup>.

Dopo la "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876 si presentò il problema della condotta da tenere di fronte al governo della Sinistra e Luzzatti anticipò tutti con la scelta, fatta senza incertezze e tentennamenti, di appoggiare il nuovo ministero Depretis.

---

<sup>63</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1931, p. 350.

<sup>64</sup> Gli altri argomenti che dovevano essere oggetto delle ricerche dell'inchiesta erano: 1) la legislazione daziaria, 2) gli effetti delle imposte e in particolare quella sul dazio al consumo, 3) gli inconvenienti del servizio ferroviario, in G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1974, pp. 194-195.

<sup>65</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, cit., pp. 315-317.

Confessandosi con i suoi elettori di Oderzo egli chiarì i termini della sua linea politica, che disse sarebbe stata di rigorosa opposizione solo se Depretis avesse troppo derogato alle linee tradizionali: politica estera prudente, politica finanziaria che non doveva in alcun modo minacciare il pareggio o per spese eccessive o per riforme tributarie demagogiche, innovazioni politiche sì, ma tali che non minassero la solida base dell'edificio nazionale che aveva la sicura custodia della monarchia sabauda.

Quest'ultimo punto si riferiva in particolare alla riforma della legge elettorale e voleva essere un monito rivolto direttamente a Depretis.

La questione del rapporto fra democrazia e suffragio universale aveva radici profonde nel pensiero di Luzzatti: già nel 1870 egli confessava a Minghetti: "Si immagini che oso ancora credere e ripetere che la folla è mediocre, che il suffragio universale ora nuocerebbe alla libertà"<sup>66</sup>.

Sempre sulla questione del suffragio, nell'ottobre del 1876, confidava ai suoi elettori di Oderzo: "Più si allarga il suffragio e più le maggioranze diventano irritate e violente [...]. È un nuovo e tremendo pericolo che minaccia le società moderne, le quali non vedranno più uscire dalla reggia le tirannidi, ma forse dalla piazza e dai parlamenti".

Luzzatti affermava di appartenere ai sostenitori della democrazia, ma a quella democrazia che "vuole elevare gli ingegni, raffinare la coscienza, mutare le plebi in popolo civile e non abbassare tutto e tutti al livello del più volgare plebeismo"<sup>67</sup>.

---

<sup>66</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, cit., p. 304.

<sup>67</sup> L. Luzzatti, *Discorso agli elettori di Oderzo*, Venezia, Tip. della Gazzetta 1876. Più tardi in una lettera ad Alessandro Rossi: "Ma se l'operaio aspira al suffragio universale e la democrazia "straripa" da ogni lato, non si può credere che le

L'idea di democrazia di Luzzatti era fortemente legata all'importanza della funzione pedagogica che le élite dirigenti dovevano svolgere, assumendosi il compito di provvedere esse stesse all'elevazione di operai e contadini, inserendoli gradualmente nella base sociale dello Stato senza però concedere loro diritti di natura politica.

In quest'ottica Luzzatti fu strenuo fautore del credito popolare, delle scuole di arti e mestieri per gli operai e delle scuole agrarie per i contadini, in nome della grande fiducia che egli riponeva nell'istruzione per arginare i pericoli di possibili sollevazioni da parte delle classi popolari<sup>68</sup>.

Fino al 1878, anno in cui Luzzatti sarà chiamato a far parte della Commissione parlamentare incaricata di investigare gli scioperi, non si segnalano scritti in cui Luzzatti affronti direttamente questa questione, anche se egli si teneva costantemente informato sullo stato dei conflitti del lavoro che nel corso degli anni Settanta si susseguivano con particolare intensità nel regno.

Quando venne a conoscenza del violento sciopero in corso nelle fabbriche tessili di Biella nel 1877, si disse disposto a recarsi egli stesso nel circondario per tentare una mediazione ma, dopo un'accurata valutazione della situazione, Sella lo sconsigliò caldamente di intervenire in una questione così delicata<sup>69</sup>.

Luzzatti preciserà la sua idea sugli scioperi in un lungo articolo, non firmato, apparso su *La Rassegna Settimanale* nel 1880

---

classi popolari quando sieno più colte e potenti, lasceranno viziare e storpiare i loro figliuoli. Facciamoci noi borghesi gli iniziatori delle riforme necessarie; è il solo modo di resistere alle irragionevoli, alle superflue e alle intempestive", in Luzzatti, *Memorie*, vol. II, cit., pp. 34-35.

<sup>68</sup> A. Berselli, *Luzzatti negli anni della Destra e Sinistra storica*, in P. L. Ballini e P. Pecorari, *op. cit.*, pp.147-162.

<sup>69</sup> Si veda il documento n. 6 dell'appendice.

dal titolo *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, riprodotto successivamente nella raccolta di scritti luzzattiani dal titolo *L'ordine sociale*<sup>70</sup>.

Fin dalle prime battute dell'articolo l'autore fa riferimento ai lavori della commissione d'inchiesta sugli scioperi del 1878 cui egli aveva preso parte e successivamente esprime un suo personale giudizio riguardo la diffusione del fenomeno dello sciopero in Italia.

Luzzatti ammette che i centri manifatturieri italiani sono "afflitti dagli stessi mali che affliggono gli altri paesi", anche se nella penisola "essi [i mali] si riproducono a proporzione minore e infieriscono meno violenti" perché "l'antagonismo fra capitale e lavoro non è asserito in modo aspro"<sup>71</sup>.

La sua analisi si sofferma sul caso del biellese, da un lato perché è stato oggetto privilegiato dell'analisi dei membri della commissione, che più volte vi si sono recati, dall'altro perché è il centro industriale dove tale antagonismo è emerso con maggior violenza e frequenza.

Sulla scorta delle conclusioni cui era giunta la commissione sugli scioperi del 1878 Luzzatti ritiene che gli scioperi del biellese, sebbene siano espressione dell'antagonismo fra capitale e lavoro, non debbano destare particolari preoccupazioni per il futuro, e a garanzia di questo egli richiama da un lato "le stesse condizioni degli operai, che sono talora anche piccoli proprietari" e dall'altro il fatto che "i principali sentono con sufficiente chiarezza i doveri che li legano agli operai" i quali al tempo stesso vengono dipinti come "miti e poco esigenti"<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 772-785.

<sup>71</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 772.

<sup>72</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 773.

Successivamente Luzzatti avanza delle critiche nei confronti della legislazione italiana in fatto di sciopero poiché colpiva gli operai per il fatto stesso di essersi coalizzati *senza ragionevole causa*; un concetto quest'ultimo ritenuto troppo vago dall'economista padovano.

Dopo aver amaramente constatato che “in Italia il lavoro non è ancora libero” perché all'operaio non è consentita “la facoltà di dibattere con accordi pacifici il suo salario”<sup>73</sup> egli sostiene la necessità di riconoscere la libertà di coalizione tanto per i fabbricanti quanto per gli operai in modo da garantire a tutti la “libertà del lavoro”.

Poco più avanti nel testo egli ribadisce questo concetto dicendo che “gli operai sono liberi di dibattere il loro salario, di cessar dal lavoro per accordi comuni, se così a loro piaccia”, l'unica cosa che deve essere punita è “la violenza o l'offesa dell'altrui libertà”<sup>74</sup>.

Alla fine dell'articolo, dopo aver indicato nella creazione di istituti per la composizione amichevole delle controversie il principale “antidoto” alla “malattia degli scioperi”, Luzzatti ribadisce la necessità di riconoscere legittimità alla libera coalizione di operai perché a suo parere “sia giusta o ingiusta la causa che sospinge allo sciopero, lo sciopero per sé medesimo non è punibile”.

Ciò che invece egli ritiene debba essere punito duramente è “ogni atto di violenza, d'ingiuria o frode volte a costringere chicchessia ad aggregarsi a coalizioni, o a limitare in qualsiasi modo l'altrui libertà”; insomma, come ribadisce poche righe più avanti “Libertà per chi non vuol lavorare e per chi vuol lavorare; difesa dalla

---

<sup>73</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 772.

<sup>74</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 774.

pretesa tirannia dei padroni, ma difesa anche della tirannia dell'associazione"<sup>75</sup>.

### ***II.5 - Lo sciopero per il "Giornale degli economisti"***

Il giornale, che uscì tra il 1875 e il 1879 sotto la direzione di Eugenio Forti, dette voce a quel filone di pensiero che chiedeva un parziale ripensamento critico sia del liberalismo che del liberismo e del quale fece parte anche Luigi Luzzatti<sup>76</sup>.

Tale ripensamento era comune a tutti quei paesi europei dove era ormai imminente una svolta di tipo protezionistico; esso però assunse per l'Italia caratteristiche peculiari in quanto l'interesse dei nostri studiosi si volse verso i problemi strettamente di tipo economico che solo successivamente vennero messi in relazione con la questione sociale e tutte le sue manifestazioni<sup>77</sup>.

Intorno a queste tematiche si ritrovarono uomini di diversa estrazione, spinti dal palesarsi di disagi e contrasti crescenti all'interno della società e dagli sconcertanti dati forniti dall'inchiesta industriale appena portata a termine<sup>78</sup>.

Emerge la preoccupazione per le conseguenze sociali dello sviluppo economico e si mettono in luce i compiti e le responsabilità

---

<sup>75</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 782.

<sup>76</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 35.

<sup>77</sup> Su questo dibattito e sulla figura di Luzzatti si rimanda a G. Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Guida, Napoli 1973, pp. 257-285 e 376-383 e a S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1892)*, Le Monnier, Firenze 1979, pp. 141 sgg.

<sup>78</sup> Riguardo il gruppo di studiosi che gravita intorno al *Giornale degli economisti* leggiamo in L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, cit., p. 409: "Vi erano tra le nostre fila Scialoja, Sella, Cossa, Sclopis, Messedaglia, De Vincenzi, Cesare Cantù, Villari, Fortunato, Giorgini, Corleo, Pier Luigi Bembo, Morpungo, Maurogonato, Gabriele Rosa, Ruggero Borghi...".

delle élites dirigenti, che devono prendersi cura in chiave pedagogico-umanitaria dei problemi delle classi lavoratrici.

Queste tematiche erano già presenti nel pensiero di Cavour e in molti esponenti del “moderatismo risorgimentale” e tornano, come visto, nel pensiero di personaggi di spicco appartenenti all’ala più riformista della Destra come Luzzatti, Sella, Minghetti e di cattolici come Zanella e Toniolo<sup>79</sup>.

Il *Giornale degli economisti*, impegnato a volte in specifiche battaglie politiche come quelle relative alla legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sull’emigrazione, dedicò alcuni articoli alla questione dello sciopero.

In tutti gli articoli dedicati a questo tema si avanzava un accorato appello alla classe dirigente perché promuovesse iniziative e riforme in grado di *prevenire* le lotte e i contrasti suscitati dall’incedere della moderna economia industriale e i modelli cui ci si doveva ispirare per queste riforme erano i provvedimenti adottati dai paesi più industrializzati nei quali questi contrasti già si erano manifestati suscitando grande preoccupazione.

Il modello fondamentale di riferimento era senza dubbio l’Inghilterra, spesso guardata con occhi fin troppo ottimistici, quasi che i contrasti, le tensioni e i conflitti spesso anche molto aspri, che avevano caratterizzato la sua storia più recente non si fossero verificati.

Per quanto riguarda la specifica questione degli scioperi, il giornale la affrontò di sfuggita, in alcuni articoli di carattere generale, ma le fu dedicata, nei primi numeri, una rubrica particolare, curata dallo stesso direttore dal titolo *Rassegna dei fatti economici*.

---

<sup>79</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 35.

Nel primo numero del giornale vi è un'analisi dello sciopero dei minatori del Galles meridionale, definito "triste spettacolo" e "deplorevole contesa", una "guerra piena di dolori".

Anche in questa sede quindi gli scioperi sono concepiti come errori e come fenomeni patologici da curare ed estirpare.

Il *Giornale degli economisti* tuttavia si soffermava più sull'obiettivo di "curare il male" che non su quello di reprimerlo e per questo insisteva costantemente sull'irrazionalità degli scioperi e sulla necessità e soprattutto possibilità di evitarli, considerandoli una sfida insensata alle immodificabili leggi del mercato.

A sostegno di quest'ultima tesi si mettevano in evidenza gli effetti negativi che gli scioperi avevano sui salari e quindi sulle stesse condizioni di vita dei lavoratori, riducendoli in "squallida miseria" e rendendoli vittime di "stenti indicibili".

Veniva pertanto rafforzata la convinzione, che era anche presentata come un dovere morale per la classe superiore, che occorreva difendere la "libertà del lavoro" per permettere a quanti non volevano astenersi dal lavoro di poter continuare a lavorare senza il pericolo di incorrere nelle violenze dei compagni scioperanti.

La classe dirigente sentiva il dovere di proteggere e difendere gli operai e si diceva convinta di saperlo fare meglio di quanto non sapessero farlo gli stessi operai, che sapevano ricorrere soltanto alle lotte e agli scioperi che però non erano né utili né giovevoli per migliorare le condizioni dei lavoratori.

Queste idee sono specchio fedele della mentalità, ancora molto diffusa, che intende i rapporti fra classe dirigente e classi subalterne in termini di naturale inferiorità e dipendenza delle seconde nei confronti delle prime; una concezione insomma dove

alla dipendenza e deferenza del povero corrispondeva la responsabilità del ricco.

### **III - Primi fondi a sostegno degli scioperi: dal mutuo soccorso alla resistenza**

Di fondamentale importanza per la riuscita degli scioperi fu l'azione svolta dall'associazionismo operaio nella forma delle società di mutuo soccorso soprattutto quando molte di queste iniziarono segretamente a raccogliere fondi da destinare come aiuti economici agli operai in lotta.

Proprio tale aspetto fu tra quelli che turbò maggiormente la classe dirigente che, non riuscendo a capacitarsi di quale fosse la fonte del sostentamento economico degli operai in sciopero, iniziò a sospettare che vi fosse qualche società di mutuo soccorso che sosteneva segretamente gli scioperanti.

L'associazionismo operaio era principalmente identificato con il mutuo soccorso che, nei suoi scopi manifesti era accettato e spesso incentivato dalla classe dirigente.

Le società di mutuo soccorso costituirono la prima fase storicamente diffusa e organizzativamente continua e generalizzata di auto-organizzazione dei ceti operai, infatti nel linguaggio comune erano chiamate "società operaie", anche se, a ben guardare, la loro composizione sociale non era poi costituita solo da operai.

#### ***III.1 - Il mutuo soccorso nel pensiero di Luigi Luzzatti***

Il mutuo soccorso è un tema che ha interessato Luzzatti fin dalla sua giovinezza e in questa sede sarà interessante mettere in evidenza le sue idee sull'argomento in quanto esse ritorneranno in maniera pressoché totale nella prima parte della relazione della commissione parlamentare sugli scioperi del 1878, nella quale sarà però evidente un "salto di qualità" dato che nel 1861 Luzzatti

considera le società di mutuo soccorso, guidate da illustri uomini borghesi, come il solo “antidoto” ad una deriva rivoluzionaria delle masse popolari, mentre dalla relazione del 1878 emerge che lo stadio dell'utilizzo strumentale del mutuo soccorso per il controllo delle classi operaie è ormai superato in quanto nella relazione si legge che “[le società di mutuo soccorso] rappresentano così nell'ordine morale come nell'ordine economico uno stato speciale meno progredito di quello in cui predomina la Cassa di risparmio” in quanto, abituando l'operaio a farvi ricorso in caso di bisogno, contribuiscono ad “affievolire nei soci la propensione al risparmio”<sup>80</sup>.

Luzzatti, in giovinezza, studiò a fondo il mutuo soccorso in quanto lo considerava una forma di tutela sociale che riuniva insieme i due principi della libertà e della previdenza, in modo da sollevare parzialmente l'operaio dalle preoccupazioni in fatto di malattia ed era anche una sorta di “antidoto” contro il sempre più frequente ricorso all'usura da parte dell'operaio in quanto alcuni fondi delle società di mutuo soccorso potevano essere destinati, sottoforma di piccoli prestiti, agli operai più bisognosi<sup>81</sup>.

I primi documenti che attestano l'interessamento di Luzzatti per il mutuo soccorso risalgono al 1861 e sono costituiti dalle lettere a Fedele Lampertico, il fondatore, nel 1858, della Società di Mutuo Soccorso degli artigiani a Vicenza da lui presieduta per 30 anni.

Dall'analisi di una lettera, datata 6 ottobre 1861, inviata da Luzzatti all'amico vicentino, emerge chiaramente la preoccupazione, comune ad entrambi, che le società di mutuo soccorso potessero tralasciare dai loro scopi puramente umanitari per interessarsi di questioni più specificatamente di tipo politico, anche se ancora nella

---

<sup>80</sup> Cfr. *Rel.*, p. 14.

<sup>81</sup> Una fonte di prima mano sul pensiero di Luzzatti in merito al mutuo soccorso è L. Luzzatti, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 100-110.

lettera non c'è nessun accenno riguardo casi di società che abbiano stanziato fondi per il sostegno economico degli scioperanti.

Uno dei grossi timori di Luzzatti era quello che attraverso le società di mutuo soccorso i membri di estrazione operaia potessero fare pressioni per ottenere il diritto di voto; una prospettiva fortemente deplorata da Luzzatti<sup>82</sup>, soprattutto perché egli teme che coloro che ricoprivano cariche di un certo livello nelle società potessero illudersi di “risolvere la questione industriale con una sorta di socialismo”, riuscendo, attraverso la loro posizione e la loro capacità oratoria a far breccia nel pensiero degli altri operai da lui bonariamente definiti “galantuomini ignoranti”<sup>83</sup>.

Luzzatti si dice pronto a sostenere il rafforzamento dell'associazionismo operaio nella sua forma mutualistica, la cui evoluzione deve però essere diretta dalle classi superiori onde evitare che tali istituzioni diventino preda dalla propaganda dei democratici, foriera di sconvolgimenti rivoluzionari nell'ordine sociale<sup>84</sup>.

Per rafforzare il suo attacco nei confronti delle prime correnti della Sinistra extraparlamentare Luzzatti ricorda e deplora con dure parole l'attività della triade Mazzoni, Montanelli, Guerrazzi, i tre “triumviri” che ressero la repubblica fiorentina del 1848, per sollecitare le classi superiori, attraverso il ricordo di questi “tristi” esempi, ad assumersi l'impegno della direzione delle classi

<sup>82</sup> Sull'idea di Luzzatti circa l'estensione del suffragio cfr. il paragrafo dedicato a Luzzatti nel capitolo II del presente lavoro.

<sup>83</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, cit., vol. I, p. 100.

<sup>84</sup> Per una prima biografia riguardo i movimenti extraparlamentari all'indomani dell'Unità cfr. G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Le Monnier, Firenze, quarta ed. aumentata, 1984; B. Montale, *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, Tilgher, Genova 1973; A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, ESI, Napoli 1969; R. Composto, *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Le Monnier, Firenze 1967; A. Galante Garrone, *I radicali in Italia, 1849-1925*, Garzanti, Milano 1973.

subalterne prendendo in mano il controllo delle SMS, in modo così da arginare il pericolo che le masse popolari cadano nuovamente preda di altri similari “apostoli” capaci di “eccitare le masse” attraverso la predicazione del “nuovo Evangelio politico”, sul modello di ciò che era avvenuto in Francia con Blanc, Prudhon, Leroux che erano stati scacciati solo attraverso il “dispotismo dei Napoleoni”<sup>85</sup>.

Luzzatti, con quest’ultima affermazione, dà prova di essere critico nei confronti dei regimi dispotici, tuttavia li ritiene una soluzione transitoria ma necessaria per arginare il pericolo di una deriva rivoluzionaria da parte delle masse popolari che a suo parere sono naturalmente propense a lasciarsi ingannare dai primi avventati predicatori del primo socialismo.

Luzzatti ritiene inoltre che sia *dovere* della classe dirigente adoperarsi per il corretto funzionamento di queste società rivolgendo un accurato appello ai “ricchi e gli intelligenti” che “devono dedicare a tale istituzione tutti i loro sforzi; l’inerzia non trova scusa” anche perché egli è convinto che le SMS, insieme alle Casse di risparmio, possono spingere l’operaio al risparmio allontanandolo dal pericolo del “gioco del lotto”<sup>86</sup>.

Luzzatti si dice poi convinto che, favorendo il miglioramento delle condizioni di vita delle classi sofferenti, per l’Italia si possano evitare “le rivoluzioni del ’48 francese”; la cura delle classi subalterne diventa quindi per i governanti un impegno non solo morale ma anche politico, ed è a loro che Luzzatti rinnova l’invito a “spargere queste scienze sociali come un battesimo sulle masse”<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> Cfr. L. Luzzatti, *Memorie*, cit., vol. I, p. 101.

<sup>86</sup> Cfr. L. Luzzatti, *Memorie*, cit., p. 102.

<sup>87</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, cit., p. 103.

La corrispondenza fra Luzzatti e Lampertico continua anche dopo il 1862 a testimonianza del continuo impegno profuso dal Luzzatti per il corretto funzionamento delle società di mutuo soccorso di cui sostiene e loda l'impegno per promuovere l'istruzione fra le masse popolari ricordando, con particolare enfasi e commozione, il giorno in cui egli stesso ha assistito a delle lezioni tenute agli operai nel teatro Olimpico di Vicenza dal Lampertico.

Luzzatti ritiene che Lampertico debba essere un modello per la classe dirigente italiana, invitata ad ammirare ed imitare la grande dedizione con la quale il vicentino "passava le ore ad insegnare a leggere e a scrivere al popolo, ufficio rozzo e noioso" ma cui egli si dedicava sovente, intimamente convinto di adempiere al "più sublime dei doveri sociali"<sup>88</sup>.

Sull'esempio del Lampertico anche il Luzzatti decide di tenere a Venezia, nel marzo 1863, delle lezioni agli operai di una società di mutuo soccorso della città e chiede continue informazioni all'amico riguardo i meccanismi di funzionamento delle società.

Nell'aprile 1863 Luzzatti scrive una nuova lettera al Lampertico per dargli conto della costituzione a Venezia, di una società di mutuo soccorso tra i barcaioli sul modello di quella creata a Vicenza dal Lampertico e che Luzzatti guarda con molto favore.

Alla società di mutuo soccorso di cui parla Luzzatti viene dato il nome di "Società del Santissimo Crocifisso di Venezia" e vi possono accedere solo *remeri, felseri, squeraroï, barcaroi*. In totale gli aderenti, secondo Luzzatti, sono più di 120, la quota associativa ammontava ad una lira italiana al mese ed era previsto un sussidio economico di una lira in caso di malattia con febbre, di mezza lira se

---

<sup>88</sup> L. Luzzatti, *Memorie*, cit., vol. I, p. 104.

non c'era febbre e le "malattie procurate con mala condotta" non si pagavano.

Ciò che inquieta Luzzatti è che i fondi non spesi da questa società restavano in giacenza in cassa, mentre lui suggerisce di investirli al 4 per cento nelle Casse di Risparmio o metterli da parte per "procurarsi la pensione di vecchiaia"; ulteriore sintomo di arretratezza nella gestione finanziaria della società è per lui il fatto che molti soldi vengono spesi in chiesa, al punto che in poco tempo più di mille lire austriache [svanzica = 92 centesimi]<sup>89</sup> erano state spese per erigere un nuovo altare in chiesa<sup>90</sup>.

Non c'è comunque niente in questa narrazione, risalente al 1863 e che testimonia la nascita di una società di mutuo soccorso i cui gli scopi sono manifesti e c'è trasparenza riguardo la futura destinazione dei fondi sociali anche se tale destinazione è criticata da Luzzatti in quanto indica il perdurare di legami con una società di *ancien régime*, che possa destare preoccupazione riguardo una possibile attività segreta della società che possa farla sconfinare dal mutuo soccorso alla resistenza.

### ***III.2 - Verso la resistenza: l'inquietudine della classe dirigente***

In base ai dati forniti dalla *Statistica delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime* del 1885 esistevano a quella data 173 società che informavano di avere un ufficio di collocamento per i soci disoccupati, ma erano molte poche, solo sette società di tipografi e una di falegnami di Palermo,

---

<sup>89</sup> Si ricorda che a questa data (1863) il Veneto ancora non faceva parte del regno d'Italia ed era ancora sotto il dominio austriaco.

<sup>90</sup> Cfr. L. Luzzatti, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 107-109.

quelle che dichiaravano di avere lo scopo di “determinare la tariffa dei salari” usando qualunque arma.

Tuttavia è ormai dimostrato che erano numerose in tutto il regno le società che, a partire già dai primi anni Settanta, si occupavano di raccogliere, in modo più o meno palese, fondi per la resistenza degli operai.

Una spia della diffidenza con cui la classe dirigente guardava questa nuova forma di attività, palese o occultata che fosse, è data dal fatto che i redattori delle statistiche ministeriali avevano respinto la proposta di mettere in evidenza questa nuova funzione durante le loro indagini, anche se si ammette che tale registrazione avrebbe rappresentato “qualche vantaggio specialmente nell’epoca attuale in cui la frequenza degli scioperi rende utile la conoscenza dei mezzi di cui, per promuoverli o per mantenerli, può disporre la classe operaia”<sup>91</sup>.

Il primo esempio di associazionismo operaio che ben presto manifestò la sua propensione verso la resistenza è quello degli operai tipografi, la categoria fin da subito individuata come quella più organizzata e nella quale si verificarono molto presto scioperi particolarmente lunghi<sup>92</sup>.

Nel 1870 fra i tipografi si ebbero 11 scioperi a Roma, 7 a Firenze e 3 a Milano; nella capitale poi, solo tre anni più tardi si verificò il primo sciopero generale della categoria, che interessò tutte le tipografie della città e che durò ben 33 giorni.

---

<sup>91</sup> D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano 1981, p. 177. Secondo una relazione parlamentare del 1881, esistevano 356 associazioni professionali non federate per “sostenere le pretese del lavoro contro il capitale”, in G. Monteleone, *Una magistratura del lavoro: i collegi dei probiviri nell’industria.*, in “Studi storici”, 1977, n. 2, p. 87.

<sup>92</sup> Cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., vol. II, pp. 24-27.

Il motivo di una così lunga durata del conflitto era dato dal fatto che solo pochi mesi prima, nel dicembre 1872, si era costituita l'Associazione degli operai tipografi su iniziativa degli stessi compositori romani, e già dall'anno successivo erano iniziate le pubblicazioni de "Il Tipografo", l'organo ufficiale dell'Associazione, avvalorando in questo modo l'idea, che iniziava a farsi strada fra la classe dirigente, che dietro a scioperi di lunga durata ci fosse la mano di forti istituzioni associative che fungevano da "registe" dei conflitti.

Lo sciopero romano del 1873 si concluse con la condanna, in prima istanza, di alcuni operai che furono però prosciolti in appello e di questo conflitto, che aveva suscitato grande impressione fra la classe dirigente sia per la sua durata che per la sostanziale moderazione nella lotta, si interessa anche Luzzatti<sup>93</sup> nel già ricordato lungo articolo dal titolo *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, pubblicato nel 1880 su *La Rassegna settimanale*.

Nell'articolo Luzzatti sostiene che questo sciopero era la dimostrazione di una maturazione della protesta operaia e individua i protagonisti dell'evento nel "fiore degli operai tipografi", che ben comprendevano come il salario percepito, da solo, non fosse più sufficiente a sopperire alle crescenti necessità della vita nella capitale del regno e che quindi con lo sciopero i tipografi intendevano avanzare una richiesta precisa.

Luzzatti, pur apprezzando la condotta moderata degli scioperanti e la loro chiarezza nelle rivendicazioni, ricorda ai tipografi in lotta che lo sciopero è comunque "un accrescimento della mercede con mezzi artificiali" e il pericolo insito in questo tipo di

---

<sup>93</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 777.

manifestazioni era quello di alterare l'equilibrio naturale fra domanda e offerta di lavoro restringendo appunto l'offerta a danno degli stessi operai.

Anche le motivazioni addotte dagli scioperanti che hanno insistito sulla "modicità delle loro pretese" sostenendo che a Roma nel 1872 il salario medio di un compositore era di 3,40 lire e che dopo gli scioperi era arrivato appena a 3,89 lire, non convincono Luzzatti, che non riesce a spiegarsi il ricorso allo sciopero al fine di ottenere una così lieve modifica del salario; la conclusione che questi ne ricava è che dietro lo sciopero non vi erano solo motivazioni economiche come egli stesso aveva inizialmente ipotizzato, ma motivazioni "ideali" e riconosce che "questi operai hanno la coscienza di difendere il loro diritto, la loro libertà, le loro famiglie; non si nascondono all'ombra ma operano all'aperto, pubblicando tutte le loro deliberazioni; sono intelligenti, equanimi, ma feroci nel patteggiare"<sup>94</sup>.

La categoria dei tipografi è poi guardata con occhi benevoli da Luzzatti in quanto egli ritiene che essi furono "i primi che diedero al mondo l'esempio di una banca mutua, nella quale "non si accolgono che gli iscritti alla loro arte", una banca che li ha "redenti dall'usura annidata pertinacemente e insidiosamente in ogni officina"<sup>95</sup>.

Tutta questa vicenda viene letta da Luzzatti come conferma della necessità di riconoscere la necessità di riconoscere la libertà di coalizione e di sciopero a patto che non emergano fenomeni di violenza<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> Cfr. L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p.777.

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> Sulla posizione di Luzzatti sullo sciopero cfr. il capitolo II del presente lavoro.

Dell'attività dell'associazione dei tipografi si era anche occupata la Commissione parlamentare sugli scioperi del 1878 e ritengo opportuno analizzarla in questo capitolo in quanto anche dalle osservazioni fatte dai commissari emerge che l'associazione dei tipografi è a tutti gli effetti una società non solo di mutuo soccorso ma anche di resistenza.

Nella relazione si afferma che le 28 società di operai tipografi che erano state censite nel regno, con un totale di 2238 soci erano delle vere e proprie società di resistenza in quanto non si prefiggevano lo scopo del mutuo soccorso nel senso in cui lo intendono le altre società operaie; ma si proponevano di provvedere al benessere dei soci facendo rispettare la tariffa da ciascuno di essi accettata, limitando l'ammissione degli apprendisti e venendo in aiuto dei soci disoccupati.

Si affermava poi che i soci avevano l'obbligo assoluto di rifiutare il lavoro che veniva loro proposto ad un prezzo inferiore a quello della tariffa fissata dall'associazione e vigeva il divieto perentorio di tenere apprendisti non indicati dall'associazione<sup>97</sup>.

Ed è proprio il ruolo svolto dall'associazione dei tipografi durante gli scioperi della categoria che Luzzatti critica nell'articolo pubblicato su *La Rassegna Settimanale* a due anni di distanza dalla conclusione dell'inchiesta<sup>98</sup>.

Nell'articolo Luzzatti sostiene che senza l'appoggio della struttura associativa i lavoratori non avrebbero potuto sostenere scioperi così lunghi svolgendo un'attività che però contravviene alla libertà del lavoro in quanto i capi dell'associazione esercitano violenza nei confronti di coloro i quali vogliono continuare a lavorare.

---

<sup>97</sup> *Rel.*, p. 21.

<sup>98</sup> L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., pp. 776.

Una volta dichiarato lo stato di sciopero infatti i “capi” delle società obbligano tutti ad aderire e coloro che, per i motivi più svariati, non lo fanno, vengono cancellati “dai ruoli della società, sono additati al pubblico dispregio dai compagni d’arte, nelle officine si sfuggono, si isolano, e i renitenti, i traditori (poiché la loro resistenza è divenuta una specie di fanatismo religioso consacrato all’onore comune) si consumano nella rabbia e nell’impotenza”<sup>99</sup>.

A questo isolamento i lavoratori non potranno sfuggire neppure emigrando in un altro paese: “anche passando le Alpi non si liberano della condanna feroce, chè le società di resistenza nostrali sono legate colle forestiere e il piccolo giornale della federazione [il Tipografo] li denuncia, li rende sospetti agli operai tipografi di tutto il mondo”<sup>100</sup>.

### ***III.3 - La “Società dei tessitori di Crocemosso” a Biella***

Un altro esempio di società di mutuo soccorso che è stata oggetto dell’analisi della commissione parlamentare d’inchiesta sugli scioperi del 1878 perché sospettata di destinare una buona parte dei fondi sociali al sostegno degli operai in sciopero è la società dei tessitori di Crocemosso di Biella.

Sulla base dei dati dedotti in buona parte delle relazioni dei vari prefetti di Biella, la commissione afferma che la Società era nata nel 1863 e si era molto rafforzata negli anni successivi guadagnandosi il favore di molti tessitori in quanto le era riconosciuto un ruolo di primo piano nel controllo delle assunzioni nei vari opifici tessili della zona.

---

<sup>99</sup> L. Luzzatti, *L’ordine sociale*, cit., p. 776.

<sup>100</sup> Ibidem.

L'iscrizione alla società quindi divenne col tempo tappa obbligata per tutti coloro che volevano lavorare negli opifici.

La “Società dei tessitori di Crocemosso” ufficialmente era un'associazione di mutuo soccorso su base professionale, come ne esistevano a decine nel circondario; formalmente il suo statuto<sup>101</sup> non si discostava da quello di tradizionali società di mutuo soccorso poiché tra “i diritti e i doveri” dei soci vi era quello di “promettere sul loro onore [...] di essere rispettosi ed obbedienti ai proprietari dei lanifici in cui lavoravano, ponendo tutta la diligenza possibile nei loro lavori”.

La società forniva poi sussidi per malattia ed anche, in determinati casi, per mancanza di lavoro; inoltre garantiva alla famiglia di un socio deceduto “che fosse in stato di assoluto bisogno” il pagamento “dell'ammontare di una sepoltura semplice” e tutti i membri della società avevano il dovere di prendere parte alle sepolture dei compagni defunti.

Un forte incentivo alla sua affermazione fu costituito dalla crescente dipendenza dei lavoratori dal reddito da salario, che con l'avvento del lavoro in fabbrica, era individualizzato (rendeva cioè impossibile, in caso di malattia, la sostituzione del lavoratore con un altro membro della famiglia, così come avveniva per la tessitura a domicilio) e dal rapido restringersi della possibilità di ricorrere all'alternativa rappresentata dall'incremento delle attività agricole nei periodi di mancanza di lavoro, obbligando così l'operaio ad affidarsi

---

<sup>101</sup> ASSG, *Fondo Quintino*, mazzo 81, *Regolamento della Società degli operai tessitori in panni lana di Croce Mosso*, Biella 1874. Fra le carte di Quintino Sella vi sono numerosi statuti delle società operaie del circondario, di molte delle quali egli era socio onorario e in alcuni casi anche presidente, in F. Ramella, *op. cit.*, nota n. 5, p.189.

alla società per far fronte ai propri bisogni e a quelli della famiglia in caso di perdita di lavoro<sup>102</sup>.

Ad una prima lettura dello statuto quindi niente poteva far sospettare una deriva verso la resistenza dell'attività della società, tuttavia il primo indizio di tale sconfinamento fu dato dal fatto che le quote mensili che si aggiungevano a quelle d'iscrizione erano molto elevate e la loro destinazione non trovava una giustificazione apparente.

A giudizio delle autorità la società, oltre a praticare il mutuo soccorso, aveva un "centro direttivo arbitro della condotta degli operai" e accanto al consiglio di amministrazione legalmente deputato a reggere l'organizzazione, si era formato un "comitato segreto", il cui presidente non coincideva con quello legalmente eletto dai soci e veniva per questo detto "presidente nero"<sup>103</sup>.

L'influenza della società in primo luogo sui tessitori del mandamento di Mosso e poi, attraverso l'attività propagandistica di operai della valle emigrati temporaneamente o definitivamente in altri centri lanieri, anche sui tessitori di tutto il circondario, era indiscussa.

La capacità di resistenza dimostrata dai tessitori era in crescita dagli anni '60 e questo fatto non poteva essere spiegato se non con l'influenza della Società in quanto essa operava uno stretto controllo dell'ammissione degli apprendisti e non permetteva l'accesso al mestiere da parte di lavoratori stranieri.

Per essere accettati come apprendisti occorreva essere "fratello, padre o figlio" di tessitori perché in questo modo anche il patrimonio di cognizioni tecniche della lavorazione della lana era già

---

<sup>102</sup> Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 190.

<sup>103</sup> ASB, *Tribunale di Biella, fascicoli penali, mazzo 165, Verbale di denuncia di dodici individui*, in F. Ramella, *op. cit.*, nota n. 6, p. 190.

in possesso dei potenziali apprendisti in quanto trasmesso da un membro della famiglia<sup>104</sup>.

Per chi non aveva tessitori in famiglia ma aspirava lo stesso a diventare apprendista, la società pretendeva per l'iscrizione il pagamento di una "tassa di apprendistato" che variava dalle 50 alle 100 lire (né i fabbricanti né la polizia avevano mai potuto accertarne con sicurezza l'importo)<sup>105</sup>, oltre alla consueta quota di ammissione che andava dalle 2 alle 12 lire, rendendo in questo modo molto difficile, se non impossibile, l'accesso al mestiere da parte di chi risultava estraneo a queste reti di relazioni.

Per quanto riguarda l'attività di coordinamento e direzione dei tessitori svolta dalla società in occasione dello sciopero del 1877, le autorità non ebbero dubbi riguardo il ruolo di primo piano svolto dalla società e ne decretarono lo scioglimento mettendo sotto sequestro tutti i registri.

Dall'analisi di questi registri emerse che la Società aveva un fondo di 26 mila lire depositate in un conto corrente della banca biellese anche se una buona parte di questi fondi, al momento dell'incursione delle forze dell'ordine, non si trovavano su tale conto; questo fatto indusse il sotto prefetto ad arrestare gli amministratori della società finché tutto il fondo non fosse stato reintegrato, cosa che effettivamente avvenne grazie all'interessamento di amici e parenti degli arrestati<sup>106</sup>.

Quest'ultima viene quindi ritenuta dalle autorità la prova inconfutabile che la società disponeva di un cospicuo fondo per la

---

<sup>104</sup> Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 191.

<sup>105</sup> Lo dichiarano sia il delegato di pubblica sicurezza che i fabbricanti. Cfr. ASB, *Tribunale di Biella, Fascicoli penali*, marzo 165, anno 1877, in F. Ramella, *op. cit.*, nota n. 10, p. 208.

<sup>106</sup> Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 188.

resistenza, opportunamente celato sotto la voce *fondo per la biblioteca*<sup>107</sup>; un fondo la cui esistenza era plausibile in quanto tra gli scopi manifesti della SMS vi era anche quello di predisporre una biblioteca per l'istruzione popolare, come più volte aveva suggerito anche lo stesso Sella.

La funzione di direzione dello sciopero da parte della società non si era limitata solo a quello del 1877 perché la sua attività in questo senso era stata già provata durante lo sciopero dei tessitori biellesi del 1863 e dieci anni più tardi in occasione di quello del 1873 in quattro lanifici del biellese e che portò ad un primo scioglimento della società con decreto prefettizio del 7 settembre 1873<sup>108</sup>.

#### **IV. 4 - Iniziative governative sulle società di resistenza**

Era convinzione della classe dirigente liberale italiana che le società di mutuo soccorso che facevano attività di resistenza erano in realtà dirette dall'Internazionale.

Il 27 aprile 1873 infatti il ministro dell'interno Lanza si rivolgeva all'allora guardasigilli De Falco<sup>109</sup> segnalando che spesso "le Associazioni affiliate all'Internazionale, mentre vanno studiando il modo di organare stabilmente le così dette *Casse di resistenza*, deliberano e inviano qualche somma raccolta mediante sottoscrizioni, in sussidio di questo o quello sciopero", e si dice inoltre convinto che "in presenza di siffatta crescente tendenza delle società sovversive a fomentare gli scioperi, non solo eccitandoli con gli scritti, ma anche con aiuti materiali, e in via di preconcetto

---

<sup>107</sup> *Rel.*, p. 41.

<sup>108</sup> *Rel.*, p. 31.

<sup>109</sup> Le lettere fra il ministro dell'Interno e il guardasigilli sulla questione degli scioperi sono riportate da G. Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 343-353.

sistema [...] egli è certo che il governo si deve preoccupare del modo come porvi riparo”.

Rilevata l'inadeguatezza degli articoli 385 e segg. del codice penale vigente di fronte “alle nuove fasi del movimento operaio ed alle presenti necessità di tutelare la libertà degli individui e della contrattazione delle merci”, Lanza chiedeva a De Falco quale azione potesse essere svolta dalla giustizia penale riguardo “alle circolari delle associazioni che consigliano ed eccitano lo sciopero; agli statuti delle Società che importino la costituzione di Casse di Resistenza per sussidiare gli scioperi; alle sottoscrizioni ed alle deliberazioni di sussidi per lo scopo medesimo”.

Il guardasigilli suggerì, nella sua risposta del 30 maggio 1873, l'applicazione degli articoli 103 e 469 del codice penale e l'articolo 13 della legge sulla stampa (l'articolo 103 prevedeva la complicità nei delitti, il 469 il reato di istigazione a delinquere, il 13 della legge sulla stampa puniva la provocazione a commettere un crimine col mezzo della stampa).

I suggerimenti dati dal guardasigilli non possono certo essere considerati “liberali” né tantomeno rispettosi delle libertà, tuttavia il ministro Lanza ne accettò *in toto* la validità e diramò, il 25 giugno 1873, una circolare ai prefetti avente per oggetto “Istigazioni e aiuti agli scioperi”<sup>110</sup>.

---

<sup>110</sup> Si ritiene opportuno riprodurre per intero la *Circolare n. 425 del Ministero di Grazia e Giustizia De Falco ai procuratori generali presso le Corti d'Appello*. – *Oggetto: “Istigazioni e aiuti agli scioperi”*: “Nell'indagare le cagioni degli scioperi, che frequentemente accadono nelle diverse città del Regno, si è notato che spesso hanno origine o sono fomentati da associazioni, le quali non pure con lettere circolari consigliano ed eccitano gli operai, ma compilano statuti, con cui costituiscono *Casse di resistenza* per dare sussidi a coloro che si porranno in sciopero, ovvero, dopo avvenuto, aprono sottoscrizioni e fanno deliberazioni a pro degli scioperanti. Queste manifestazioni, essendo dirette a provocare il reato di cui trattano gli art. 386 e segg. del codice penale del 1859, e per le province toscane gli art. 201 e segg. del cod. del 1853, e, se incominciato il reato stesso, a farlo continuare, senza dubbio cadono sotto le sanzioni degli art. 13 della legge

Il contenuto della circolare è di per sé illuminante per comprendere la *mentalità* con cui i governanti italiani giudicavano le prime agitazioni operaie e in quale atmosfera di vera e propria “persecuzione legale” si svolgessero le azioni rivendicative e associative dei lavoratori.

Nessuna tolleranza era prevista nei confronti di quelle associazioni che sostenevano direttamente o indirettamente lo sciopero, soprattutto se c’era il sospetto che esse avessero contatti con l’Internazionale; un fenomeno questo che turberà la classe dirigente al pari, se non in maniera maggiore, delle società di resistenza.

---

sulla stampa, 469 o 470 del cod. del 1859, e 127 o 129 del codice toscano; epperò sono, a norma dei citati articoli, soggetti ad azione penale gli statuti, le circolari, ed altri somiglianti scritti o stampati, che contengono provocazione od eccitamento a commettere o continuare il reato di sciopero, quanto dannoso al commercio, altrettanto pericoloso all’ordine pubblico. E sono pur sempre soggette alle pene stabilite dagli articoli 103 e 104 del codice del 1859, e degli art. 49 e segg. del codice toscano, le sottoscrizioni, le deliberazioni e le somministrazioni di sussidi fatte, dopo manifestato lo sciopero, perché perduri”, in G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 347. Secondo il parere di Neppi Modona (cfr. p. 22) questa circolare rappresenta il primo ed unico intervento interamente dedicato al tema degli scioperi in cui è evidente l’intervento dell’esecutivo sulla magistratura.

## IV - L'influenza dell'Internazionale sugli scioperi

Le prime *società operaie* furono fondate ancora prima del conseguimento dell'Unità nazionale e subirono la decisiva influenza di Mazzini, che perseguiva il riscatto popolare mediante un'azione etico-pedagogica e rifiutava l'idea della lotta di classe e ogni forma di collettivismo.

Già attorno al 1850 però alcuni esponenti della sinistra democratica come Carlo Pisacane e Giuseppe Ferrari, pur continuando a combattere al fianco del Mazzini per la causa repubblicana, volevano il coinvolgimento delle masse rurali nella lotta per una radicale riforma agraria che le liberasse dalla secolare indigenza.

L'iniziale adesione da parte di alcuni delegati delle società operaie italiane alla *Prima Internazionale*, fondata a Londra nel 1864 sulla base di precedenti contatti fra una delegazione di lavoratori francesi e alcuni dirigenti delle Trade Unions britanniche, non lasciò tracce significative nel processo di maturazione del proletariato italiano, che si dimostrò invece molto sensibile alla propaganda anarchica del russo Michail Bakunin, conosciuta in Italia grazie alla propaganda di Carlo Cafiero, un pugliese di origini nobiliari votatosi alla causa del socialismo.

Le vicende della Comune parigina del 1871 ebbero larga risonanza in tutta Europa e suscitarono l'allarme dei governi liberali che iniziarono a perseguire gli affiliati all'associazione dell'Internazionale, considerata l'ispiratrice della rivoluzione comunarda.

In Italia Mazzini pronunciò parole di dura condanna nei confronti della Comune, mentre Garibaldi difese pubblicamente i

comunardi e diede la sua adesione al socialismo che definì il “sole dell’avvenire”; un socialismo che era però concepito da quello che presto diventerà “l’eroe dei due mondi” in termini umanitari e sentimentali senza un grande approfondimento ideologico<sup>111</sup>.

Il significato ancora più positivo della Comune fu rivendicato in Italia da molti democratici che facevano capo ai nuovi giornali di ispirazione socialista come *La Plebe* di Lodi, diretta da Enrico Bignami, e il *Gazzettino Rosa* diretto da Achille Bizzoni e fu proprio intorno a questi gruppi che verso la fine del 1871 nacquero in Italia alcune associazioni aderenti all’Internazionale.

Nel novembre del 1871 si riunì a Roma il XII Congresso delle società operaie promosso da Mazzini per stringere le fila della sua organizzazione e per contrastare la crescente influenza dell’Internazionale in Italia<sup>112</sup>.

Fu in questa occasione che avvenne l’esplicita rottura fra la maggioranza mazziniana e una minoranza guidata da Carlo Cafiero che denunciò il mazzinianesimo come incompatibile con gli autentici interessi della classe operaia.

Da allora quindi gli internazionalisti italiani s’impegnarono in una più attiva opera di proselitismo e fondarono numerosi circoli, soprattutto nell’Italia centrale (Romagna, Marche e Toscana).

Fu proprio la proliferazione di questi circoli internazionalisti e la presa delle loro idee soprattutto sugli operai che preoccuparono la classe dirigente, sempre più propensa a considerare gli scioperi

---

<sup>111</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. IV, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 56.

<sup>112</sup> Come già messo in evidenza nel capitolo I del presente lavoro la questione degli scioperi ebbe una prima eco fra le società operaie italiane soltanto in occasione del XIII congresso delle società operaie affratellate tenutosi a Roma dal 29 al 31 marzo 1874, in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, cit., p. 418.

come eventi nei quali era possibile ravvisare la decisa influenza dell'internazionalismo.

#### ***IV.1 - L'Internazionale e gli scioperi: visione della classe dirigente***

La percezione e la considerazione che l'Associazione Internazionale dei lavoratori ebbe delle agitazioni torinesi e milanesi dell'estate del 1872, che furono il primo esempio di sciopero di grandi dimensioni nel Regno d'Italia, andò dall'indifferenza alla netta condanna, smentendo in questo modo le preoccupazioni e i turbamenti della classe dirigente.

Il primo congresso della sezione italiana dell'Associazione Internazionale dei lavoratori svoltosi a Rimini in contemporanea con lo sviluppo degli scioperi milanesi arrivò addirittura al punto di ripudiare l'utilità dell'astensione dal lavoro<sup>113</sup> e intimò ai suoi stessi militanti di tenersi lontani dalle vertenze.

Lo stesso linguaggio usato dalla prima stampa con simpatie internazionaliste evidenziava un atteggiamento di scetticismo e quasi di ostilità verso le manifestazioni classiste delle maestranze; in particolare il concetto di sciopero era connotato da attributi ed espressioni negative: "attentato alla civiltà"<sup>114</sup>, "inefficace"<sup>115</sup>,

<sup>113</sup> Cfr. *La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, Atti Ufficiali 1871-1880*, a cura di P. C. Masini, Milano, Avanti!, 1964, p. 34. Sull'argomento cfr. G. M. Bravo, *Marx ed Engels e la conferenza di Rimini in Anarchismo e socialismo in Italia (1872-1892)*, Roma, Ed. Riuniti, p. 96.

<sup>114</sup> "Il Proletario Italiano" (giornale internazionalista torinese), 24 agosto 1871.

<sup>115</sup> "Il Gazzettino Rosa", 9 agosto 1872.

“cagione di danno”<sup>116</sup>, “deliberazione inconsulta”<sup>117</sup>, “portatore di effimeri e passeggeri vantaggi”<sup>118</sup>.

Per quanto riguarda la posizione della classe dirigente nei confronti dell’attività dell’Internazionale e della sua influenza sulle prime manifestazioni di protesta degli operai è interessante analizzare il carteggio fra il ministero dell’Interno e il ministero di Grazia e Giustizia negli anni 1872 e 1873.

In occasione di scioperi e tumulti provocati dal caro viveri avvenuti nelle Marche e in Umbria fra il giugno e il luglio del 1873 il ministro dell’Interno Lanza, in una lettera del 27 luglio al collega della Giustizia Vigliani, si dice certo del “sospetto gravissimo che l’eccitamento a cotali agitazioni provenga dalle fazioni settarie”<sup>119</sup>.

Parla poi di “radunanze di notissimi mestatori politici” che in alcune località avevano preceduto i disordini, dei “cartelli sediziosi” dai quali traspariva il carattere politico che si voleva attribuire alle manifestazioni e della “uniformità e simultaneità delle sommosse e degli scioperi”, concludendo che, stante questi fatti “tutto concorre a confermare il giudizio sovra espresso”<sup>120</sup>.

Il ministro Lanza dava poi per scontata la presenza di capi occulti e di società sovversive da cui provenivano i “colpevoli eccitamenti” e sollecitava i prefetti ad individuare i veri capi piuttosto che “gli autori immediati dei disordini”, assicurandoli il prima possibile alla “punitiva giustizia”.

---

<sup>116</sup> Ibidem, 13 agosto 1872.

<sup>117</sup> “Il Popolino”, 28 luglio 1872.

<sup>118</sup> “Il Martello” (giornale internazionalista milanese), 25 febbraio 1872.

<sup>119</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 349.

<sup>120</sup> Ivi, p. 350.

Successivamente il ministro, per sostenere la sua idea di una sicura influenza dell'Internazionale negli scioperi del 1873, fornisce una sua diagnosi molto singolare delle ragioni che lo avevano spinto a ritenere tali proteste così gravi al punto da richiedere direttive specifiche ai prefetti.

Lanza riconosceva il substrato economico prima ancora che politico di tali agitazioni e affermava che era proprio sulle motivazioni economiche che gli internazionalisti facevano leva per conquistarsi un seguito nelle masse, ancora incapaci di comprendere motivazioni di ordine più politico e ideale.

Secondo Lanza nel paese si era già prodotto “un agitarsi sia della parte repubblicana che dell'Internazionale” ma questi avvenimenti avevano fin'ora destato poche preoccupazioni perché poco seguiti dagli strati popolari e per i pochi risultati effettivamente conseguiti.

Ma ora il ministro dell'Interno riteneva la situazione stesse cambiando: “ora soltanto pare che gli scioperi, i tumulti, e le violenze commesse nelle sovramenzionate province [Umbria e Marche] a pretesto del caro de' viveri e di supposti monopoli de' proprietari, debbano ritenersi come la prima e più seria manifestazione del lavoro settario”<sup>121</sup>.

Come membro del governo, Lanza si sentiva pertanto in dovere di porre attenzione alla questione, ma sempre nell'ottica della tutela dell'ordine pubblico, che era possibile soltanto individuando e punendo “con le adeguate misure” i capi delle organizzazioni internazionaliste che, attraverso i più disparati mezzi di propaganda, convincevano “le plebi” a ribellarsi.

---

<sup>121</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 350.

Il ministro rileva che negli ultimi scioperi la motivazione addotta per spingere le classi subalterne alla rivolta era stata di ordine economico in quanto si era fatta leva sulla loro miseria, aggravata ora da rincari dei generi di prima necessità che vengono fatti apparire come ingiustificati<sup>122</sup>.

Il ministro di Grazia e Giustizia, nella risposta del 3 agosto 1873, mostra di non condividere le preoccupazioni del ministro dell'Interno affermando di non ritenere necessario impartire nuove istruzioni ai prefetti<sup>123</sup>.

A pochi giorni di distanza dallo scambio di missive fra Lanza e Vigliani il nuovo ministro dell'Interno Cantelli torna sulla questione degli scioperi mostrando di condividere le preoccupazioni del suo predecessore Lanza.

Invia quindi una circolare a tutti i prefetti del Regno dal titolo *Scioperi delle classi operaje*, del 20 agosto 1873, in cui anch'egli insiste sul "sospetto gravissimo che gli scioperi delle classi operaje" siano promossi "dalle fazioni sovversive e specialmente dall'associazione internazionale".

Questa convinzione è rafforzata dal timore che il futuro congresso dell'Internazionale, programmato per il settembre dello stesso anno a Ginevra, abbia in programma la preparazione di uno sciopero generale in tutti gli stabilimenti industriali dove si aveva la certezza che "la setta pericolosa è riuscita a gittar radici"<sup>124</sup>.

---

<sup>122</sup> La copia originale della lettera è in ACS, *Ministro di Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA. PP.*, 1873, b. 24, f. 1°, riprodotta in G. Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 349-350 sotto il titolo *Lettera riservata da Ministero dell'Interno al Ministro di Grazia e Giustizia Vigliani. – Oggetto: "Scioperi e tumulti"*.

<sup>123</sup> G. Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 350-351.

<sup>124</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 352.

Da queste constatazioni appare evidente che il ministro dell'interno non teneva conto del fatto che, come visto, in realtà gran parte della stampa di orientamento internazionalista esprimeva una valutazione sostanzialmente negativa degli scioperi intesi come strumento attraverso il quale i lavoratori avrebbero potuto migliorare le loro condizioni e restava fortemente convinto del ruolo determinante di "sobillatori" esterni durante le agitazioni operaie.

Il ministro Cantelli sollecitava quindi i prefetti a riconoscere "con diligente studio" quando gli scioperi fossero "l'effetto delle cause ordinarie" e quando invece fossero prodotti "dagli eccitamenti settari".

La distinzione tra scioperi effetto di "cause ordinarie", cioè economiche, e scioperi risultanti da "eccitamenti settari", cioè di carattere politico operata da Cantelli non termina neppure in questo caso nel riconoscimento della legittimità dello sciopero nei casi in cui non si fossero verificati episodi di violenza e nei quali fosse stata provata l'estraneità da ogni associazione non riconosciuta come legittima

Cantelli invita infatti i prefetti ad adoperarsi "con previdente vigilanza e con prudente ingerenza" affinché sia tolta "ogni occasione di sciopero" perché, anche quando, raramente a parere del ministro, gli scioperi non siano una manifestazione del partito sovversivo e non degenerino in tumulto, "sono di per sé medesimi una violenza alla libertà delle transazioni civili e una minaccia all'ordine pubblico"<sup>125</sup>.

---

<sup>125</sup> G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 352.

Riprendendo poi un'idea che era stata anche del Sella alla fine degli anni Sessanta<sup>126</sup> il ministro auspica che il compito delle autorità governative in merito allo sciopero si limiti alla tutela dell'ordine pubblico, evitando l'intromissione diretta fra operai e industriali, prendendo addirittura impegni che poi non potrebbero essere rispettati con grande danno per la credibilità stessa delle autorità; un simile atteggiamento era infatti già costato la rimozione, sollecitata fra gli altri anche da Sella, del sottoprefetto di Biella Caveri intromessosi nella vertenza fra operai e fabbricanti in occasione dello sciopero del 1862 in uno dei lanifici del biellese<sup>127</sup>.

Al termine della circolare emerge poi la vena "filantropica" del ministro che richiama le classi superiori ad adempiere ai loro "doveri morali" ricordando loro che "è dovere e pregio dell'età nostra il procurare che migliorino tutte le classi operaie"; singolare è però il fatto che per giungere a questo "nobile" fine il ministro non esiti ad invitare i suoi prefetti ad usare ogni mezzo.

Questo sollecito nei confronti delle classi superiori deriva dalla visione che gran parte dei liberali avevano delle classi subalterne, sempre descritte come incapaci di agire per propria coscienza al fine di migliorare le loro condizioni di vita e quindi bisognose di qualcuno che "dall'alto" si prenda cura di loro.

Compito della classe dirigente liberale è quindi quello di "proteggere le classi stesse contro le lusinghe insidiatrici di coloro che, sotto specie di maggior bene, mirano a travolgerle nelle

---

<sup>126</sup> Ci riferiamo al discorso pronunciato dal Sella l'11 ottobre 1868 in occasione della riunione delle società operaie del Biellese: "Ed io vorrei che il governo e gli agenti governativi non s'ingerissero punto negli scioperi [...]", cfr. documento n. 2 dell'appendice.

<sup>127</sup> Cfr. G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, cit., vol. I, p. 417, lettera n. 322 indirizzata al ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi.

agitazioni politiche e sociali, delle quali agitazioni sarebbero le prime a ricevere danno”<sup>128</sup>.

Questo inciso finale riprende un approccio al problema dello sciopero tipico dei liberali, che mira a dissuadere le classi popolari dal proposito di scioperare facendo loro “benevolmente” comprendere che alla fine gli unici a rimetterci veramente qualcosa sarebbero gli stessi scioperanti qualora essi si ostinassero a persistere nell’*errore*.

La valutazione delle lotte operaie come fenomeno diretto dall’alto da parte dell’Associazione Internazionale dei lavoratori, da combattere e da reprimere resterà tale almeno fino al 1885.

Una spia significativa di questo atteggiamento, così come suggerisce Neppi Modona, è data dal fatto che la documentazione relativa alla questione sociale raccolta presso il Ministero di Grazia e Giustizia non è classificata sotto titoli che si riferiscono direttamente agli scioperi e alle agitazioni operaie, ma è catalogata con qualificazioni che tendono a metterne in risalto i presunti caratteri politici e la direzione dall’alto: si parla infatti di moti socialisti e anarchici, internazionalisti e repubblicani; è infatti solo nel 1885, quando ormai da almeno tre anni l’influenza maggiore negli scioperi è esercitata dal partito operaio, che compare per la prima volta l’intitolazione “associazione per gli scioperi”.<sup>129</sup>

---

<sup>128</sup> La copia originale della circolare del ministro dell’Interno si trova in ACS, *Ministero di Grazia e Giustizia, Dir. Gen. AA. PP.*, 1873, b. 24, f. 1 a, riprodotta in G. Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 351-352 sotto il titolo *Circolare n. 7010 dal Ministro dell’Interno Cantelli ai Prefetti del Regno. – Oggetto: “Scioperi delle classi operaje”*.

<sup>129</sup> G. Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 23-24.

## **IV.2 - L'Internazionale e gli scioperi nel biellese**

La Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi del 1878 analizza i possibili rapporti fra l'Internazionale e gli scioperanti dei lanifici della zona del biellese, adducendo prove a dimostrazione del fatto che alcuni di questi operai si erano messi in relazione con “giornali rappresentanti opinioni estreme”<sup>130</sup>.

Molti di questi giornali avevano aperto sottoscrizioni straordinarie in favore degli scioperi e, per spingere i simpatizzanti a inviare i loro soldi, mettevano in luce le difficoltà che gli scioperanti incontravano nel perseverare nella lotta a causa della “tirannia del capitale”.

Secondo la commissione era poi provato che alcune associazioni di internazionalisti della Toscana e della Romagna avevano spedito a Biella il loro “obolo”<sup>131</sup>.

La commissione dichiara poi di essere in possesso di notizie certe riguardo il fatto che, ogni volta che in Svizzera si era tenuto un congresso di internazionalisti, almeno un operaio biellese, in rappresentanza di molti altri, aveva preso parte ai lavori ed alcuni di loro furono addirittura segnalati come capi del movimento e diffusori delle idee internazionaliste sui luoghi di lavoro perché erano stati in grado di esprimere in comizio davanti ad altri compagni “le loro opinioni sulle relazioni fra il capitale e il lavoro”<sup>132</sup>.

Secondo l'estensore della relazione un'ulteriore prova del fatto che queste idee erano state apprese all'estero ed erano espressione

---

<sup>130</sup> *Rel.*, p. 44. I maggiori giornali, fondati nei primi anni Settanta, con simpatie internazionaliste, furono *Il Gazzettino Rosa* di Milano diretto da Achille Bizzoni, *La Plebe* di Lodi diretta da Enrico Bignami, *La Favilla* di Mantova diretta da Paride Suzzara-Verdi, del *Romagnolo* di Ravenna diretto da Ludovico Nabruzzi.

<sup>131</sup> *Rel.*, p. 44.

<sup>132</sup> *Rel.*, p. 48.

di una superiore elaborazione ideologica era l'impiego da parte degli scioperanti di termini appartenenti ad un lessico che non era quello del luogo, così da spingere la commissione a concludere che le idee che essi esprimevano erano "evidentemente di recente importazione"<sup>133</sup>.

La Commissione riteneva inoltre che lo sciopero del 1877 avesse assunto un carattere nuovo in quanto alcuni degli operai in lotta, forse quelli che avevano funzioni dirigenziali o che comunque erano capaci di una seppur minima elaborazione ideologica delle motivazioni delle loro lotte, avevano dimostrato di scioperare per delle motivazioni superiori, forse anche ideologiche che andavano oltre la mera protesta "contro la tirannia del capitale"<sup>134</sup>.

La commissione rilevava infatti che lo sciopero, segnatamente negli ultimi anni, "accennava ad idee più generali, a viste più lontane, a progetti più ambiziosi della classe operaia", e questa "lungimiranza", a giudizio della commissione non poteva essere frutto solo degli operai; su di essi dovevano "necessariamente" influire idee dettate e instillate nelle menti degli scioperanti da un'adeguata propaganda che non poteva che venire dall'Internazionale.

È però emblematico dell'ambiguità che, come vedremo più avanti, caratterizza tutta la relazione della commissione, il fatto che, dopo aver addotto prove così ben argomentate sull'influenza del movimento internazionalista sugli scioperi biellesi, il relatore Bonasi si affretta a sminuire la portata di tale influenza affermando, sulla base sia di proprie osservazioni che dalla "testimonianza di persone ragguardevoli e della autorità locali", che, sebbene nel biellese sia

---

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> Ibidem.

giunto un'eco di queste dottrine che altrove già avevano contribuito a "concitare gli animi", il grosso degli scioperanti non è stato preda delle "colpevoli aspirazioni dell'Internazionale" ed è riuscito a mantenere intatta la sua "moralità"<sup>135</sup>.

Riguardo l'influenza del movimento internazionalista sugli scioperi biellesi, nell'opera di Pietro Secchia *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*<sup>136</sup>, in cui si avanzava anche una dura critica a quanto sostenuto da Rinaldo Rigola nel suo *Il movimento operaio biellese* dove egli aveva escluso nettamente che sugli scioperi biellesi degli anni Settanta dell'800 vi potesse essere stata l'influenza dell'Internazionale, Pietro Secchia sostiene invece con forza questa influenza sulla base anche di un rapporto inviato a Engels dall'internazionalista piemontese Regis in cui si fa cenno ad una sezione dell'Internazionale creata a Biella nei primi anni Settanta, cui aderirono lavoratori degli stabilimenti di Pinerolo, Alba e Sampierdarena e che ebbe stretti rapporti con la sezione di Torino dove si pubblicava il giornale *Il proletario italiano*, uscito per la prima volta nei giorni immediatamente successivi alla Comune parigina.

Secchia smentisce dunque la teoria, sostenuta con forza soprattutto dalla classe dirigente dell'epoca, che gli operai tessili biellesi fossero sostanzialmente immuni dall'influenza di idee socialisteggianti sostenendo che le stesse modalità di svolgimento di tutti gli scioperi susseguitisi negli opifici tessili erano la dimostrazione che alla testa del movimento vi era una salda organizzazione che agiva secondo un fine ben preciso e che era identificata da Secchia nella Società dei Tessitori di Crocemosso che egli definisce come "una vera Lega di resistenza, una sorta di sindacato embrionale"

---

<sup>135</sup> *Rel.*, p. 48.

<sup>136</sup> Cfr. P. Secchia, *op. cit.*, pp. 112-114.

capace di sostenere e dirigere un lungo sciopero come quello del 1877.

Secchia poi non manca di criticare il comportamento della classe dirigente liberale rappresentata sia dal governo che dagli industriali che avevano, a suo parere, mosso strumentalmente ai tessitori l'iniqua accusa di affiliazione al movimento internazionalista con il solo scopo di impressionare l'opinione pubblica e di giustificare agli occhi di questa stessa opinione pubblica le misure repressive che il governo, su sollecito dei fabbricanti, stava prendendo nei confronti degli scioperanti.

## **V - Verso la nomina della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi del 1878**

Riguardo la decisione di istituire la commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi del 1878 il primo elemento di riflessione è certamente costituito dalla totale assenza di dibattito parlamentare, sia in merito all'istituzione di detta commissione, sia in merito agli stessi scioperi che, ormai da lungo tempo, stavano interessando l'industria biellese e ai quali, già in più di una occasione, i fabbricanti avevano risposto con la serrata degli stabilimenti mentre le autorità governative, attraverso i prefetti, si erano limitate ad interventi volti alla tutela dell'ordine pubblico, denunciando di volta in volta coloro i quali venivano additati come i principali responsabili dei disordini, anche se generalmente poche volte a queste denunce faceva seguito l'arresto.

Il dibattito parlamentare relativo agli scioperi negli anni Settanta è infatti molto scarso e comunque limitato all'ambito della giurisprudenza per vagliare alcune proposte di revisione del codice penale avanzate da più parti soprattutto per quanto concerneva il concetto di "ragionevole causa", che costituiva la discriminante impiegata per punire o meno gli episodi di sciopero e che da molti era considerato troppo vago.

Da questo punto di vista interessante fu il dibattito svoltosi al Senato nelle tornate del 12 e 13 aprile 1875, quando fu discusso l'art. 318 del codice penale dal titolo *Dello sciopero e delle frodi nei commerci e nelle industrie* al quale prese parte anche l'industriale Alessandro Rossi che, arrivato in aula proprio sul finire del dibattito, cercò di smorzare i toni ridimensionando la pericolosità dello sciopero con questa affermazione: "Non dobbiamo farci un'idea

troppo fiscale delle relazioni *naturali* fra capitale e mano d'opera; c'è un'*armonia necessaria* che li deve unire; e quando quest'armonia esiste, non può fare il capitale senza la mano d'opera, e non può fare la mano d'opera senza il capitale"<sup>137</sup>.

Il fatto stesso che il maggior industriale italiano del tempo partecipasse a questa discussione sulla nuova legge sugli scioperi in maniera così casuale, quasi distrattamente, dimostra che molti industriali e uomini politici non attribuivano ancora una grande rilevanza al problema che in parlamento continuò ad essere discusso in maniera superficiale e con scarsa coscienza di causa nonostante che, come abbiamo visto dal carteggio di poco precedente fra il ministero degli Interni e quello di Grazia e Giustizia, fossero già in molti ormai a denunciare la portata del fenomeno e la conseguente necessità di trattare in modo serio la questione.

Negli anni Settanta dell'800, come visto, gli scioperi furono moltissimi e interessarono quelli che all'epoca erano i maggiori centri industriali italiani, primi fra tutti gli opifici tessili del biellese, compreso quello della famiglia di Quintino Sella, che si mostrò profondamente turbato dalle notizie di reiterati scioperi che gli giungevano dai fratelli ma che tuttavia non riportò mai le sue preoccupazioni nella sede istituzionale del parlamento ma le espresse, attraverso corrispondenze private, ad amici che riteneva potessero dargli utili aiuti o a membri dell'esecutivo per sollecitare il loro interessamento in merito; d'altra parte, dall'analisi degli atti parlamentari, non si segnalano interrogazioni o interpellanze da parte di altri parlamentari riguardo gli scioperi<sup>138</sup>.

---

<sup>137</sup> A.P., Senato del Regno, Legislatura XII, sessione del 1874-75, Discussioni, tornate del 12 e 13 aprile 1875, p. 991. Per un'analisi più accurata della discussione parlamentare cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.* p.32.

Fin dai primi scioperi che avevano interessato le fabbriche tessili del biellese, Sella aveva tentato un ruolo di mediazione fra fabbricanti ed operai, ma sempre come privato cittadino, mai come membro del governo prima o come deputato dopo, né tantomeno come industriale, anzi, aveva più volte denunciato tutti coloro i quali avevano approfittato della loro carica pubblica per intervenire nelle vertenze<sup>139</sup>.

Tuttavia durante lo sciopero del 1877 emerge un fattore nuovo che turba Sella al punto da indurlo ad informare dei fatti l'amico e collega Giacomo Dina, in quegli anni deputato e direttore del quotidiano torinese *L'Opinione*, riguardo la possibilità di un intervento diretto da parte del governo in merito allo sciopero anche se prima di arrivare a questo era necessario, secondo Sella, conoscere più a fondo il problema e per questo egli propone, chiedendo consiglio al Dina, un'inchiesta sugli scioperi condotta da autorevoli personalità che, a conclusione del loro lavoro, avrebbero dovuto presentare una relazione in cui dovevano essere indicati anche i rimedi giudicati più adeguati per frenare gli scioperi.

### ***V.1 -Il carteggio Sella-Dina: valutazione di una possibile inchiesta sugli scioperi biellesi***

Giacomo Dina, deputato dal 1867 al 1876 e dal 1854 fino alla sua morte, avvenuta nel 1879, direttore de *L'Opinione*, era molto

---

<sup>138</sup> Da uno spoglio degli atti parlamentari relativi a tutti anni '60 e '70 dell'Ottocento emerge che il solo caso di interrogazione parlamentare specificatamente dedicata alla questione degli scioperi è quella del deputato garibaldino Siccoli nel 1863 analizzata nel capitolo I del presente lavoro.

<sup>139</sup> Cfr. la lettera inviata da Sella a Paolo Caveri, reo di essersi intromesso nella vertenza fra operai e fabbricanti in qualità di sottoprefetto della città, in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. I, pp. 418-419, lettera n. 323.

amico del Sella ed era già stato suo confidente e consigliere in merito a molte questioni.

In una lettera privata del 30 agosto 1877<sup>140</sup> Sella, riprendendo probabilmente un discorso già avviato in altra sede con l'amico, si dichiara molto preoccupato delle "cose nostre", cioè degli scioperi nel biellese, perché, aggiunge, "purtroppo vi è in questi operai un vero regresso".

Sella definisce gli scioperi che stanno interessando le fabbriche tessili come "cose nostre" non perché il Dina fosse direttamente interessato dagli avvenimenti, ma perché anche lui era originario di quelle zone e poteva averne a cuore le sorti, anche perché in quelle valli Dina aveva visto infatti l'evoluzione della manifattura tessile e ora, a detta del Sella, questa attività risultava pericolosamente turbata dalle lotte di operai da lui considerati "in regresso" rispetto alle qualità di cui essi avevano dato prova fino a quel momento; principalmente la loro intelligenza che era stata garanzia di moderazione nelle lotte e che aveva fatto sì, secondo Sella, che le divergenze fino ad allora insorte fra operai e fabbricanti non avessero avuto un'intensità tale da compromettere il benessere di entrambe le parti<sup>141</sup> mentre ora il comportamento degli operai era connotato dall'insorgere della violenza nei confronti sia dei datori di lavoro sia di quei compagni che rifiutavano di unirsi a loro nella lotta.

Ed è dopo aver esposto questo stato di cose che Sella chiede all'amico: "Che ti pare dell'idea dell'*inchiesta*?", sostenendo poi che quello è il momento più opportuno per proporla in quanto ora "operai maltrattano altri operai, e la quistione non è solo fra capitalista ed

---

<sup>140</sup> Si veda il documento n. 3 riprodotto in appendice.

<sup>141</sup> Sul giudizio di Sella sugli operai del biellese cfr. anche il documento n. 1 dell'appendice.

operaio” e quindi la si può studiare “senza preoccupazioni di impopolarità”.

Secondo Sella un intervento del governo nelle vertenze fra operai e fabbricanti quando lo scontro era solo fra queste due categorie sarebbe stato visto dagli industriali come un’indebita intromissione da parte del governo, a cui la visione liberale assegnava solo il compito di far rispettare la legge e l’ordine mentre ora lo Stato avrebbe potuto presentarsi agli occhi degli industriali e in generale a tutta l’opinione pubblica come il vero garante della *libertà del lavoro*, tutelando quegli operai che volevano continuare a lavorare per portare a casa il salario necessario a sfamare la famiglia dai soprusi e dalla prepotenza degli eccitatori dello sciopero che con la forza cercavano di obbligarli a “cessare le loro mansioni”.

In un’altra lettera, scritta probabilmente da Sella lo stesso giorno ma pubblicata sulle pagine de *L’Opinione* del 3 settembre 1877 nella sezione *Corrispondenze particolari col direttore* sotto il titolo *Lo sciopero in Val di Mosso nel Biellese*, si davano notizie più dettagliate sui fatti intervenuti nello sciopero del 1877 e si insisteva sull’opportunità dell’inchiesta<sup>142</sup>.

Mittente e destinatario sono gli stessi della lettera precedente ma questa volta Sella si rivolge al Dina direttore de *L’Opinione* chiedendogli di pubblicarla senza rivelare l’identità del mittente, probabilmente perché il deputato non vuole ancora essere identificato come colui che denuncia la condotta degli operai; tuttavia il suo stile e il suo pensiero sono immediatamente riconoscibili fin dall’apertura della lettera in cui l’estensore dichiara la propria difficoltà ad affrontare un argomento che definisce “fermamente penoso sotto ogni punto di vista”.

---

<sup>142</sup> Si veda il documento n. 4 dell’appendice.

Gli scioperi della Valle di Mosso hanno infatti messo in evidenza in una maniera che ormai appare inconfutabile che la tanto temuta antitesi fra capitale e lavoro è ormai una realtà anche per l'industria italiana; Sella tuttavia non riesce a riconoscere questa "novità" nei rapporti di lavoro in maniera pacata, come normale conseguenza della modernizzazione industriale, ma parla invece degli scioperi come di "un fatto gravissimo" rivelatore di "una cancrena, la quale, se non vi si pone rimedio, può compromettere seriamente l'avvenire dell'industria in questo paese" anche se, a suo giudizio, è possibile porre rimedio a questa situazione se la si riesce a prendere in tempo e se si individuano gli "antidoti" adeguati per riportare i rapporti di lavoro fra operai e fabbricanti nell'alveo della collaborazione e dell'armonia.

Poco più in là nella lettera Sella, per dimostrare la sua oggettività, afferma di aver raccolto informazioni "da quanti più potei"; quindi sia dal versante operaio che da quello degli imprenditori da cui dice di aver ricavato la conclusione che nell'industria laniera di Val di Mosso manca "nientemeno che la *libertà del lavoro*". Resosi però immediatamente conto dell'ermeticità di tale affermazione, per essere più comprensibile a tutti i lettori del giornale, egli inizia una dettagliata esposizione delle modalità dello sciopero del 1877 per dimostrare come questo possa e debba essere considerato un palese attentato alla libertà del lavoro.

Sella ricorda così ai lettori che l'operazione di tessitura può essere divisa in due momenti: il primo, quello propriamente di tessitura, che può essere eseguito anche da un solo operaio, e il secondo, preparatorio alla tessitura vera e propria, ma non meno importante, che consiste nel caricamento del telaio e che è un lavoro *collettivo* perché per effettuarlo erano necessari almeno sei operai

se non di più. Quest'ultima operazione fino a quel momento non era stata considerata come una vera e propria mansione e dunque non era prevista alcuna retribuzione per coloro che la eseguivano anche perché era consuetudine che gli operai si aiutassero a vicenda sulla base di una sorta di codice di comportamento non scritto che regolava i rapporti fra l'operaio e i suoi compagni non appena questi, attraverso un rituale piuttosto informale che generalmente consisteva nel pagamento da parte del nuovo arrivato di una bevuta ai più anziani, lo accettavano nel loro gruppo<sup>143</sup>.

Secondo Sella era proprio questo codice non scritto con cui erano regolati gli aiuti reciproci fra gli operai che aveva permesso lo sciopero e l'impiego di quella che viene definita la "tirannia dell'operaio contro l'operaio" perché, essendo ogni tessitore in balia dei suoi colleghi per l'espletamento del suo lavoro, non poteva infrangere la solidarietà del gruppo pena l'impossibilità di iniziare il lavoro.

Sella avanza poi l'ipotesi che il ricorso alla minaccia di non aiutare più i lavoratori che si rifiutavano di aderire allo sciopero a caricare il telaio era un espediente adottato dalla Società "di resistenza" dei tessitori di Crocemosso per operare un ferreo controllo del comportamento individuale e per garantire che una volta iniziato lo sciopero, tutti fossero, anche in maniera forzata, messi nella condizione di non poter lavorare.

In questo modo, sia pur indirettamente, ogni tessitore, e questo faceva inorridire Sella, era obbligato ad entrare nella Società per "cementare" il vincolo informale che lo legava ai compagni e che permetteva l'aiuto reciproco sul lavoro; aiuto che, se fosse venuto meno, avrebbero condannato il tessitore non aderente alla società a

---

<sup>143</sup> Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 192.

perenne inattività. Attraverso questo stretto controllo del comportamento del singolo per renderlo più consono agli interessi collettivi, continua Sella, si era giunti addirittura a “determinare il lavoro”, cioè stabilire in anticipo il tempo necessario a tessere una stoffa: tutti gli operai partecipavano infatti al caricamento del telaio successivo solo quando era passato il tempo prestabilito, condannando all’inattività per una quantità di tempo che dipendeva da decisioni venute dall’alto, l’operaio più operoso.

Questa era per Sella la dimostrazione che “si era tolta la libertà del lavoro”: la mancanza di una libera concorrenza tra operaio e operaio, producendo una regolazione forzosa del salario, non più soggetto al libero gioco della domanda e dell’offerta, dimostrava di avere conseguenze “funeste”, anche se gli operai non si erano ancora resi conto delle conseguenze negative che il loro operato aveva non solo per i fabbricanti ma anche “per quella classe di operai che aveva così rinunciato ai buoni effetti non solo economici, ma anche intellettuali e morali della libera concorrenza”.

Sella faceva poi riferimento al nuovo regolamento che i fabbricanti intendevano applicare proprio a partire dal 1877 e che era stato una delle cause scatenanti dello sciopero: i fabbricanti infatti, resisi conto della pressione esercitata dagli operai più influenti su tutti gli altri attraverso l’espedito di indugiare nel caricamento del telaio impedendo ai più volenterosi di continuare il loro lavoro, avevano, con l’articolo 5 del nuovo regolamento, così stabilito: “I tessitori non potranno rifiutarsi a turno di squadra di aiutare ad incollare la catena e a caricare il telaio a qualunque altro tessitore, sia che questi già lavori nell’opificio sia che venga accettato dal proprietario di esso”<sup>144</sup>.

---

<sup>144</sup> Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 192.

Naturalmente i tessitori si erano rifiutati di firmare il regolamento sostenendo che lo avrebbero fatto solo se il fabbricante avesse riconosciuto alla Società dei tessitori un effettivo potere di controllo sul collocamento, accettando che fosse questa e non altri ad indicare il tessitore che avrebbe dovuto essere assunto ma ovviamente i fabbricanti respinsero la richiesta perché, rileva Sella, accettando quella clausola essi “sarebbero stati men che padroni nei loro stabilimenti” e, “se altri avesse designato chi doveva lavorarvi”, ogni disciplina sarebbe stata impossibile e dunque in tale situazione avrebbero preferito chiudere i loro stabilimenti.

Lo sciopero del 1877 dunque, secondo Sella, non è avvenuto per questioni di salario e di retribuzioni, neppure per una controversia sulle ore di lavoro, ma per una questione di ordine e disciplina e proprio questo aveva suscitato grande inquietudine nella classe dirigente.

Inizialmente i fabbricanti del biellese avevano pensato di poter fronteggiare lo sciopero reclutando operai lombardi in sostituzione di quelli scioperanti, facendo leva sulla manifesta mancanza di lavoro e sulla condizione di estrema povertà dei lavoratori di quell'area del paese, che sicuramente avrebbero accettato “una occupazione anche nelle condizioni più infelici”; furono fatti così venire a Biella, per ferrovia a spese dei fabbricanti, 220 operai lombardi, per lo più non a conoscenza dello sciopero in atto in quelle zone che però, non appena giunti nei pressi di un lanificio, furono oggetto di scherno da parte di alcuni tessitori del luogo “improvvisamente lasciati uscire” dal lanificio Bossu.

Le minacce continuarono, sia all'indirizzo dei nuovi potenziali operai che verso gli stessi fabbricanti, al punto che molti dei nuovi venuti preferirono tornare alla loro condizione di miseria piuttosto che

lavorare subendo continuamente le minacce degli scioperanti<sup>145</sup> e per Sella questo era “un fatto di inaudita gravità” perché si era così impedito ai fabbricanti della Valle di Mosso di chiamare nei loro opifici a lavorare chi pareva loro, e “agli operai d’altre parti del Regno [...] di assumere qui un lavoro remunerato” costringendoli così a tornare *in miseria* nelle loro case”.

Secondo Sella la situazione era tanto più penosa in quanto l’Italia era paese di emigrazione e nel momento in cui si sarebbe potuto “dare sollievo ad un cospicuo numero di operai offrendo loro un lavoro” non era invece stato possibile a causa del clima di violenza e intolleranza generato dagli scioperanti. Con il loro comportamento quindi gli scioperanti avevano attentato da un lato alla libertà economica, e cioè alla naturale regolazione del mercato del lavoro stabilendo forzatamente l’entità del salario, dall’altro alla libertà dei fabbricanti di assumere altri operai ai quali tale assunzione avrebbe portato grande sollievo dalla condizione di estrema povertà nella quale la mancanza di lavoro nelle loro zone di origine li aveva ridotti.

Secondo Sella comunque i fabbricanti avrebbero potuto impedire la partenza dei nuovi venuti sollecitando un intervento repressivo da parte del governo, il quale, in questo caso, “avrebbe concesso tutti gli apparecchi di forza” che, se sapientemente usati, avrebbero impedito “le dimostrazioni ostili o le avrebbero rese

---

<sup>145</sup> Poco tempo prima, nella primavera del 1877, la stessa sorte era toccata ad un piccolo gruppo di tessitori toscani provenienti da San Marcello Pistoiese. Nella lettera che uno di loro inviò al padrone che li aveva chiamati nel suo lanificio per spiegargli il motivo del loro rifiuto dell’incarico si legge: “Non per cattivo animo siamo stati forzati a prendere una determinazione sì repentina, ma [per] la paura di doversi compromettere con codesta massa di operai”. I lavoratori toscani ringraziavano quindi il fabbricante “per averci liberato [con lo scioglimento del contratto] da una vicina catastrofe e l’imminente scoppio dell’uragano di cotesta Società di tessitori”, in F. Ramella, *op. cit.*, pp. 217-218.

“inefficaci”, e qui Sella fa riferimento ad un progetto del ministro dell'interno Nicotera di applicare, nei casi di sciopero particolarmente gravi, il domicilio coatto mentre la sola misura di sicurezza adottata era stata l'invio di due compagnie di soldati che arrestarono gli operai ritenuti i promotori dei disordini, riportando in questo modo almeno l'ordine nelle vallate biellesi.

Passando poi ad esaminare le conseguenze dello sciopero Sella sostiene che gli operai, con la loro azione, ottennero in realtà una pesante riduzione del loro salario, mentre i fabbricanti sarebbero stati costretti, di lì a poco, ad adottare telai meccanici; una soluzione evidentemente negativa per i tessitori ma anche per il futuro della stessa industria tessile data la scarsa disponibilità di forza motrice nella Valle di Mosso<sup>146</sup>.

Sella poi torna a ribadire la sua idea riguardo lo sciopero<sup>147</sup>: egli ammette la piena *libertà delle coalizioni* per ciò che riguarda la determinazione dei salari e a volte vede gli scioperi come una conseguenza *inevitabile* delle agglomerazioni di operai e industriali, tuttavia ciò che “in niuna maniera” gli sembra tollerabile è l'uso della violenza per obbligare gli operai ad agire collettivamente, giudicata dimostrazione di “uno stato d'inciviltà e di selvaggia barbarie” e soprattutto una “solenne offesa” alla libertà del lavoro, ritenuta fra le libertà “davvero fra le più sacrosante”.

La conclusione della lettera pubblicata da *L'Opinione* è la stessa che chiudeva quella personale al Dina: la gravità degli eventi

---

<sup>146</sup> I costi sociali dell'introduzione del telaio meccanico sono stati sapientemente messi in evidenza da Ramella nel corso del decimo capitolo di *Terra e telai cit.*, pp. 242-279.

<sup>147</sup> Sella aveva già espresso la sua idea sullo sciopero in occasione del suo discorso tenuto alla riunione delle Società operaie del biellese del 11 ottobre 1868 (documento n. 2 dell'appendice) e ora, a quasi dieci anni di distanza, riafferma in sostanza lo stesso concetto.

delle valli del biellese è tale da richiedere uno sforzo conoscitivo per individuarne le cause e proporre rimedi adeguati.

Dunque l'anonimo scrivente chiede al direttore de *L'Opinione* e con lui a tutta quella parte di opinione pubblica moderata e liberale, tradizionale lettrice del giornale, un parere sull'opportunità di "un'*inchiesta* fatta da uomini giudiziosi e oculati" per analizzare *in maniera imparziale* i motivi che avevano prodotto il degenerare in violenza dello sciopero del 1877.

La sintonia fra le idee di Sella e l'orientamento de *L'Opinione* è evidente dal tono e dal contenuto della risposta del Dina, pubblicata sul giornale il giorno immediatamente seguente quello della pubblicazione della lettera del Sella ovvero il 4 settembre 1877<sup>148</sup>.

Dina esordisce giudicando "gravissimo il fatto avvenuto in Val di Mosso" soprattutto perché è apparso evidente il ruolo preminente assunto da alcuni operai rispetto ad altri, a volte obbligati a smettere il lavoro sotto minaccia dei primi. Sull'episodio degli operai lombardi costretti a tornarsene a casa a causa delle minacce e dimostrazioni ostili degli operai del luogo, la valutazione, così come i termini usati per descrivere la situazione, sono gli stessi di quelli di Sella.

Dina poi confronta la situazione italiana con quella di altri paesi rilevando, inizialmente con sollievo, che "non siamo ancora come a Pittsburg", salvo poi correggere tale affermazione con un mesto "ma vi ci avviciniamo" perché, anche se l'intensità di tali manifestazioni di ostilità operaia è minore, le radici invece sono le stesse.

Anche il Dina ostenta poi la sua apertura mentale di uomo liberale affermando la liceità e l'intangibilità del concetto di *libertà*,

---

<sup>148</sup> Si veda il documento n. 5 dell'appendice.

intesa come libertà del lavoro, libertà di sciopero e libertà di coalizione. A suo giudizio infatti il fabbricante non può certo obbligare un operaio a lavorare ad ogni costo, ma neppure è lecito che operai che devono lavorare per avere un salario almeno sufficiente a sfamare la famiglia, siano messi da altri compagni nella condizione di non poter portare a termine il loro lavoro, poiché, sostiene Dina, ognuno “ha il diritto di aver difesa la propria libertà” e chi attenta a questa libertà “commette un delitto come chi usurpa la proprietà altrui”.

Egli riporta poi gli esempi di paesi quali l’Inghilterra che hanno agito con molta severità contro i fautori di scioperi forzati, come è avvenuto durante gli scioperi di Sheffield e Manchester, dove è stato possibile individuare le violenze avvenute grazie ad un’inchiesta condotta circa mezzo secolo prima, visto l’anticipo con cui in quel paese si era arrivati all’industrializzazione e si erano manifestati i conflitti fra capitale e lavoro<sup>149</sup>. Avvalendosi dell’esempio inglese Dina appoggia dunque la proposta del Sella di condurre un’inchiesta sui “terribili” e “pericolosi” eventi di sciopero verificatisi nel biellese.

Da questo momento Sella, confortato dal consenso del direttore de *L’Opinione*, darà vita ad una serie di contatti informali con autorevoli uomini politici come il Luzzatti, da lui probabilmente già individuato come membro dell’eventuale commissione incaricata di condurre l’inchiesta, e con esponenti dell’esecutivo, in particolar modo col ministro dell’Interno Francesco Crispi in quanto formalmente era da lui che doveva partire la decisione e la nomina della commissione.

---

<sup>149</sup> L’inchiesta inglese cui fa riferimento il Dina è quella del 21 maggio 1824, quando il *Select Committee* incaricato dalla Camera dei Comuni di indagare sulle *Combination Laws* presentava le sue conclusioni proponendo la soppressione delle leggi che punivano gli scioperi e le coalizioni. Per un’analisi più dettagliata dell’inchiesta inglese cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, pp. 103-105.

## **V.2 - Il carteggio Sella-Luzzatti e Sella-Crispi: modalità di nomina della Commissione**

Negli stessi giorni in cui aveva inviato la lettera al direttore de L'Opinione, Sella aveva informato anche l'amico Luigi Luzzatti delle modalità di svolgimento dello sciopero del biellese ed aveva richiesto anche a lui un parere sulla situazione<sup>150</sup>.

Il Luzzatti, resosi conto della gravità della situazione, aveva proposto al collega un suo personale interessamento nella questione, interrogandolo sull'opportunità di recarsi egli stesso nelle valli biellesi; la risposta del Sella fu tempestiva e negativa in quanto attraverso un breve telegramma egli rispose all'amico "Non credo opportuno. Scrivo lettera"<sup>151</sup>.

Probabilmente Sella, valutata la situazione e soprattutto immaginata l'impressione che un diretto intervento di Luzzatti nella vertenza fra operai e fabbricanti avrebbe prodotto nell'opinione pubblica e soprattutto negli stessi fabbricanti, che avrebbero potuto vederla come un'indebita intromissione in favore degli scioperanti, non perde tempo e si affida alla tempestività di un telegramma per invitare l'amico a desistere dall'intento, rassicurandolo del fatto che presto gli invierà una lettera in cui gli fornirà informazioni più dettagliate<sup>152</sup>.

---

<sup>150</sup> Non abbiamo documenti che possano provare di contatti di questo tipo tra Sella e Luzzatti, ma lo si può dedurre dal telegramma e dalla lettera scritta da Sella a Luzzatti il 6 settembre 1877 (documento n. 6 dell'appendice).

<sup>151</sup> Si veda documento n. 6 dell'appendice (I parte)

<sup>152</sup> Nell'analisi di questa lettera fatta da Jocteau, *op. cit.*, p. 56, si legge "Nella risolutezza con cui Sella lo [Luzzatti] dissuadeva dal venire nel Biellese, [...], è verosimile che si celasse anche la sua avversione al coinvolgimento di un personaggio come quello in una questione che riguardava tanto da vicino i suoi interessi familiari e sulla quale egli aveva già presumibilmente idee e progetti

La lettera<sup>153</sup> “chiarificatrice” non si fa attendere e, dopo aver ripercorso tutte le tappe che lo avevano portato a decidere di declinare l’offerta di un diretto interessamento nella questione da parte di Luzzatti, Sella insiste sul carattere “deplorabile” dello sciopero della Valle di Mosso e, come già messo in evidenza nella lunga lettera inviata a L’Opinione, esterna le sue preoccupazioni riguardo le motivazioni di questo sciopero: “Non è la questione del salario o delle ore di lavoro che divide gli animi, ma è questione di disciplina e di libertà del lavoro”.

Di nuovo quindi si fa appello al concetto di libertà del lavoro, intesa non come la libertà dei lavoratori di coalizzarsi al fine di ottenere miglioramenti economici per tutti, ma proprio nel senso opposto, ovvero come la “libertà” di ogni singolo lavoratore di continuare la sua opera senza dover subire le violenze di “agitatori e mestatori” che li obbligano ad aggregarsi a loro nella lotta.

In questa lettera torna anche l’idea, comune a gran parte della classe dirigente liberale, della fiducia nell’istruzione vista fino a quel momento come garanzia della buona condotta dell’operaio: Sella infatti non si capacita del fatto che “dopo un quarto di secolo di statuto e di libertà si possa essere ridotti in una valle industrie ove tutti sanno leggere, ad osare respingere gli operai di altri luoghi”.

È decisamente singolare il tono stesso della lettera, in cui i due personaggi sembrano volersi mobilitare in qualità di “studiosi” per agevolare la soluzione della vertenza, ma al tempo stesso vogliono evitare che la loro mobilitazione possa apparire all’opinione pubblica come un’eccessiva intromissione in una questione dove i due attori sono e devono rimanere il capitale e il lavoro.

---

precisi, che rischiavano di essere compromessi da un intervento ispirato all’eclittico umanitarismo di Luzzatti”.

<sup>153</sup>Riprodotta per intero nel documento n. 6 dell’appendice (II parte).

I due parlano del conflitto in atto come di un affare privato e secondo Jocteau Sella appare come “un medico illustre che discute con un collega [Luzzatti] la possibilità e l’opportunità di tenere un consulto o di intervenire dinanzi ad un caso clinico di particolare importanza e gravità”.<sup>154</sup>,

Sull’iniziativa dell’inchiesta vi sono poi quattro mesi di totale silenzio<sup>155</sup>, che viene interrotto nel gennaio 1878 con una lettera<sup>156</sup> inviata da Sella a Crispi, ministro dell’Interno del secondo ministero Depretis, per ringraziarlo dell’interessamento mostrato verso gli scioperi del biellese.

Dal tono concitato della lettera si può dedurre che la situazione si fosse ulteriormente aggravata: Sella dichiara infatti di voler dare a questa faccenda la priorità rispetto ad altre che doveva sbrigare, e afferma di essere *die noctunque* a disposizione del ministro per dargli conto dell’evoluzione dello sciopero.

In un’altra lettera<sup>157</sup> di pochi giorni più tardi diretta a Luigi Luzzatti, Sella informa l’uomo politico veneto di aver sottoposto l’idea dell’inchiesta all’attenzione del ministro dell’Interno, il quale l’aveva accolta in maniera più che positiva, suggerendo anche che questa fosse condotta “al di sopra dei partiti” e facendo il nome di Luzzatti come membro dell’eventuale commissione.

---

<sup>154</sup> Jocteau inoltre dice di Luzzatti e dei possibili motivi che lo hanno indotto ad offrire al Sella il suo aiuto: “Giovane e brillante deputato, generoso e attivo quanto ricco di ambizione, che non esita ad offrirsi come mediatore, ansioso di misurarsi in prima persona e da protagonista su quel terreno delle perturbazioni sociali delle quali amava atteggiarsi ad apostolo e a pacificatore”, in G.C. Jocteau, *op. cit.*, 56.

<sup>155</sup> Tale affermazione è dedotta dall’analisi dell’ *Epistolario di Quintino Sella* a cura di G. e M. Quazza, dove, dalla consultazione delle lettere del Sella disposte in ordine cronologico, dal settembre 1877 al gennaio 1878 non risultano lettere inerenti la proposta dell’inchiesta.

<sup>156</sup> Si veda il documento n. 7 dell’appendice.

<sup>157</sup> Si veda il documento n. 8 dell’appendice.

Sella, per convincere Luzzatti ad accettare l'incarico, insiste sul fatto che questo lavoro sarà positivo "non tanto per le quistioni del luogo, ma per l'avvenire degli operai e dell'industria italiana".

Lo stesso giorno Sella scrive nuovamente al ministro Crispi<sup>158</sup> per inoltrargli copia delle lettere da lui inviate a Luzzatti<sup>159</sup> e a Morpungo<sup>160</sup> per verificare la loro disponibilità a prendere parte all'inchiesta, lasciando poi allo stesso ministro la facoltà di decidere se la Commissione debba essere composta da tre o da cinque membri e in una successiva lettera della fine del gennaio 1878<sup>161</sup> Sella informa il ministro Crispi che sia Luzzatti che Morpungo<sup>162</sup> hanno accettato l'incarico e che il primo aveva suggerito che, per dare maggior parvenza di imparzialità della commissione, soprattutto di fronte agli operai, non vi fosse inserito alcun rappresentante dell'industria.

Da una nuova lettera di Sella a Luzzatti<sup>163</sup> si apprende che Crispi aveva accettato il suggerimento di Luzzatti e non aveva dunque nominato industriali quali membri della commissione, che

---

<sup>158</sup> Si veda il documento n. 9 dell'appendice.

<sup>159</sup> Il documento n. 8 dell'appendice.

<sup>160</sup> Per una breve biografia del Morpungo si riportano le notizie contenute nel *Catalogo del carteggio politico di Giacomo Dina, direttore del giornale L'Opinione*, Stabilimento cromotipico P. Celanza, Torino 1909, p. 59: "Morpungo rag. Elio, deputato, nato nel 1858 in Udine, fu sindaco di quella città dopo di aver abbandonato la carriera militare".

<sup>161</sup> Si veda il documento n. 11 dell'appendice.

<sup>162</sup> Secondo quanto riportato da G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. V, nota n. 3, p. 605 della lettera n. 3900, le lettere di risposta sia del Luzzatti che del Morpungo non sono state rinvenute. Tale affermazione è supportata dal fatto che la lettera del Luzzatti non è neppure in *Memorie cit.*, vol. II, dove da p. 58 a p. 68 sono riprodotte tutte le lettere ritrovate attinenti l'inchiesta sugli scioperi.

<sup>163</sup> Si veda il documento n. 12 dell'appendice.

risulterà così composta da due magistrati, un senatore e quattro deputati, tra cui Luzzatti e Morpungo<sup>164</sup>.

Un'ulteriore conferma di quanto Sella avesse a cuore l'inchiesta è il contenuto di una lettera inviata a Carlo Ubertalli<sup>165</sup>, il pretore di Mosso Santa Maria, presso Biella, in cui, dopo avergli espresso la sua solidarietà in merito al ventilato allontanamento del pretore dall'incarico a causa della sua eccessiva intromissione nella vertenza fra fabbricanti e operai, Sella gli chiede di tenersi pronto a fornire informazioni sugli scioperi agli "uomini illustri" che presto verranno nel mandamento di Mosso perché ormai si hanno "molti fatti positivi per l'inchiesta".

La lettera all'Ubertalli è della fine di gennaio del 1878, quando Sella, anche per gli stretti rapporti che manteneva col ministro dell'Interno, probabilmente già sapeva che nel giro di pochi giorni sarebbe apparso sulla gazzetta del Regno il Regio Decreto che istituiva la Commissione sugli scioperi, pubblicato infatti il 3 febbraio 1878.

Per comprendere le finalità dell'inchiesta e le ragioni che avevano indotto l'esecutivo a permetterne lo svolgimento sarà opportuno analizzare la relazione di Crispi che precede il decreto<sup>166</sup>; una relazione intrisa di contraddizioni che rivelano quanto ancora la classe dirigente liberale fosse lontana dal considerare la contrapposizione fra capitale e lavoro come una normale conseguenza del processo di industrializzazione.

---

<sup>164</sup> Sarà questa l'effettiva composizione della commissione; si può quindi ipotizzare che al momento in cui Crispi aveva redatto la lettera al Sella avesse già deciso i membri della commissione, che sarà istituita con R.D. pochi giorni più tardi, il 3 febbraio 1878

<sup>165</sup> Si veda il documento n. 10 dell'appendice.

<sup>166</sup> Un'interessante analisi di questa relazione è in G.C. Jocteau, *op. cit.*, pp. 53-55. La relazione di Crispi è riprodotta per intero in appendice (documento n. 13).

Crispi inizia mettendo in evidenza il fatto che i governi fino ad allora succedutisi avevano considerato gli scioperi solo da un punto di vista penale, varando una legislazione repressiva; d'ora in avanti si doveva invece indagarne le cause, proponendo i rimedi più adatti a scongiurare una loro ulteriore diffusione, passando quindi dalla considerazione dello sciopero come problema meramente penale alla visione dello sciopero come problema sociale.

Crispi sottolineava poi che la "specificità italiana", cioè lo scarso sviluppo industriale del paese, faceva sì che in Italia non si fossero ancora create estese agglomerazioni di operai; tuttavia, nonostante questo, gli scioperi erano venuti aumentando soprattutto nel circondario di Biella dove "ebbero carattere d'incontestabile gravità sia per la loro estensione che per la loro durata".

In due passaggi successivi emergono le contraddizioni del ministro riguardo la sua considerazione degli scioperi: all'inizio Crispi afferma che "essi [gli scioperi] costituiscono una perturbazione economica ed un serio pericolo per l'ordine pubblico" poiché turbano il naturale andamento del mercato, che si deve regolare solo in base alla domanda e all'offerta di lavoro. Dunque, sia pur indirettamente, egli auspica la loro assenza, anche se subito dopo Crispi riconosce la validità della lotta tra capitale e lavoro, definita "antitesi naturale e non propria solo dei nostri tempi", aggiungendo, così da smentire ciò che aveva poc'anzi affermato, addirittura che "in codesta lotta il torto non è sempre dei non abbienti". Probabilmente questa seconda affermazione è dettata dalla necessità di adeguarsi alle nuove condizioni scaturite dall'industrializzazione il cui portato più evidente è la conflittualità operaia; un adeguamento che però appare più un'ostentazione di modernità di pensiero piuttosto che il frutto di un convincimento profondo del ministro, dal momento che si continua a

considerare lo sciopero come una perturbazione della legge economica liberista, e quindi come un pericolo per il buon andamento del mercato e come un problema di ordine pubblico da reprimere anche con la forza.

Crispi accenna poi ai “difetti della legge criminale in Italia”, riprendendo un dibattito molto vivo tra i giuristi del tempo, in particolare riguardo l’inadeguatezza dell’articolo 386 del codice penale sardo-italiano che puniva gli scioperi non indetti per “ragionevole causa”; un concetto che, come abbiamo visto, appariva già allora troppo vago<sup>167</sup>.

Crispi dice di aver nominato la commissione d’inchiesta perché indagasse sulle cause degli scioperi, con una finalità quindi in primo luogo conoscitiva, in modo da fornire al potere politico gli strumenti capaci di eliminare, o quantomeno attenuare, i motivi di scontento sociale che generano gli scioperi.

Poco dopo il ministro incappa però in una palese contraddizione con ciò che aveva poc’anzi affermato riguardo l’esistenza di una “naturale antitesi fra capitale e lavoro” quando afferma che bisogna cercare di mediare fra le due posizioni per “ristabilire le armonie del capitale col lavoro” e appare talmente convinto di questa possibilità al punto da lodare chi, in via privata, aveva già tentato di eliminare “permanentemente le cause dei dissidi” con lo scopo di “regolare con mutua soddisfazione i rapporti tra i capitalisti e gli operai”<sup>168</sup> e si augura che da questa inchiesta il governo possa acquisire le conoscenze necessarie per completare pubblicamente l’opera già avviata dai privati, rimarcando però che

---

<sup>167</sup> Per i toni di questo dibattito si veda G. Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 28-43.

<sup>168</sup> Probabilmente si riferisce agli esperimenti paternalistici che di lì a poco saranno realtà nel villaggio di Schio, dell’industriale Alessandro Rossi e nel villaggio di Crespi d’Adda per volontà della famiglia Crespi.

nel far questo il governo si dovrà preoccupare di “rispettare rigorosamente la libertà”.

I lavori della commissione d’inchiesta sugli scioperi iniziarono subito dopo la sua istituzione; la prima convocazione dei commissari avvenne il 12 febbraio a Roma, così come apprendiamo da una lettera di Luzzatti a Sella<sup>169</sup>, nella quale il primo fa anche intendere di essersi già in parte documentato sulla situazione del biellese essendosi recato di persona, in qualità di privato cittadino in quei luoghi, e aggiungendo che avrebbe suggerito alla commissione di fare lo stesso, cioè recarsi a Biella per “esaminare i fatti sul luogo”.

È probabile che Luzzatti abbia ricavato le impressioni riportate nell’articolo pubblicato l’11 febbraio 1878 su L’Opinione<sup>170</sup> proprio da questa visita “preliminare” dopo la quale egli si dichiara convinto che “la malattia degli scioperi, senz’essere crudissima, fa notevoli progressi anche in Italia” e che “come nell’organismo umano così nel sociale questi acuti malori organici non si tolgono che espellendo con attenta pazienza il malo germe”.

Anche Luzzatti in questo articolo mette poi in evidenza l’insufficienza delle misure penali fino ad ora adottate per far fronte agli scioperi, soprattutto perché non hanno fornito “documenti alla storia”; invece ora è necessario uno sforzo di conoscenza delle cause: “si tratta di problemi oscuri, delicati, nei quali sono in conflitto le passioni più impetuose alimentate dalla lotta per l’esistenza”.

---

<sup>169</sup> Si veda il documento n. 15 dell’appendice.

<sup>170</sup> Si veda il documento n. 16 dell’appendice.

### ***V.3 - Iniziano i lavori della commissione: impressioni e giudizi dei commissari***

I lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi iniziano fra gli ultimi giorni di febbraio e i primi giorni di marzo del 1878, così come possiamo intuire da una lettera che Quintino Sella scrive a Luzzatti da Roma il 1 marzo 1878<sup>171</sup> in cui il biellese si scusa con l'amico e collega, con preghiera di estendere le sue scuse agli altri membri della commissione, per non essersi potuto trattenere a Biella fino al loro arrivo.

La sua presenza, a suo giudizio, sarebbe stata utile perché avrebbe potuto fornire alla commissione preziose informazioni sulla condotta degli operai, a suo parere talmente preoccupante da indurlo a credere che "l'industria di queste vallate corra seri pericoli". Dispiaciuto poi per questa sua assenza, Sella rassicura però Luzzatti sul fatto che conferirà presto con lui su questo argomento "nei momenti di ozio" a Roma.

La risposta del Luzzatti da Biella non si fa attendere<sup>172</sup>: la lettera è infatti datata 2 marzo 1878 e Luzzatti si impegna a tenere costantemente aggiornato il Sella sull'andamento dei lavori, accogliendo suoi eventuali giudizi e suggerimenti e lo informa anche di essere stato incaricato dagli altri componenti della commissione di svolgere la parte più importante del lavoro: "Pare che la fiducia della Commissione darà a me, ch'ebbi più liete accoglienze, la parte principale di questo spinosissimo lavoro"; e l'influenza ideale del Luzzatti sarà evidente in tutta la relazione che verrà presentata l'anno successivo al ministro dell'Interno.

---

<sup>171</sup> Si veda il documento n. 17 dell'appendice.

<sup>172</sup> Si veda il documento n. 18 dell'appendice.

Dopo tale riconoscimento Luzzatti si sente pertanto in dovere di precisare il mandato alla commissione della quale fa parte e lo fa con un articolo pubblicato il 7 marzo 1878 su *L'Opinione*<sup>173</sup> nel quale riconosce che il compito della commissione è “fra i più gelosi e delicati” e che “gioverà assai il metodo inglese: lasciare che tutti parlino, registrare fedelmente ciò che tutti dicono e riassumere fedelmente le parole di tutti” ma immediatamente dopo si rende conto che sarà molto difficile per i commissari applicare questo metodo, in quanto gli interrogati non potranno mai fornire una versione oggettiva dei fatti perché il loro agire “ha attinenza con le passioni umane”, che non possono essere imbrigliate in un comportamento fisso e razionale sul quale basare un’analisi oggettiva dei fatti, perché, afferma, “in verità gli uomini negherebbero che i tre angoli di un triangolo fossero uguali a due angoli retti, se ciò potesse aver influenza sulla loro ricchezza e povertà individuale e sulle loro credenze”.

Luzzatti conclude l’articolo mettendo in evidenza le difficoltà e i limiti delle “ricerche sociali”, tra le quali rientra anche il lavoro di investigazione delle cause degli scioperi condotto dalla commissione, che hanno il compito “sempre difficile, spesso impossibile” di “trovare l’equazione fra le leggi ideali e le passioni umane”; tutto ciò comunque non scoraggia Luzzatti, ma lo porta ad intraprendere con entusiasmo il lavoro investigativo e conoscitivo della realtà industriale biellese e non solo.

In un altro articolo del 21 aprile 1878 questa volta pubblicato su *La Rassegna Settimanale*<sup>174</sup> Luzzatti esprime alcune

---

<sup>173</sup> Si veda il documento n. 19 dell’appendice.

<sup>174</sup> Si veda il documento n. 20 dell’appendice. Il titolo dell’articolo è *Libertà di coalizioni e sciopero*.

considerazioni riguardo lo sciopero, scaturite probabilmente dal suo lavoro di commissario: all'inizio dell'articolo si fa riferimento alla peculiare condizione dei tessitori biellesi che egli aveva da poco osservato personalmente, rilevando che essi "vivono anche senza tessere" perché "sono anche piccoli proprietari"<sup>175</sup>, ponendo poi particolare attenzione alla struttura organizzativa creata da questi lavoratori affermando che essi erano riusciti a stabilire "una disciplina severa, più solida se possibile, delle Trade Unions inglesi" e si dichiara poi convinto che, se la lotta fra capitale e lavoro durerà ancora molto, avrà come necessaria conseguenza la trasformazione del metodo produttivo con il passaggio al telaio meccanico che, potendo essere controllato anche da giovani tessitrici, porterà alla progressiva sparizione del tessitore, orgoglioso possessore del suo mestiere<sup>176</sup>.

Luzzatti non esita comunque a muovere critiche pesanti ai fabbricanti biellesi per la condotta tenuta in occasione di scioperi precedenti, in particolare durante quelli del 1864-1865, che costituirono le prime avvisaglie di un fenomeno in espansione e che i

---

<sup>175</sup> Il legame fra lavoro industriale e lavoro agricolo nelle valli del biellese è stato analizzato in maniera innovativa, per dare ragione della formazione della classe operaia e per fornire una peculiare motivazione degli scioperi in queste zone, da F. Ramella in *Terra e telai cit.* Per Ramella infatti questi operai scioperavano perché non volevano perdere il loro *status* di operai e contadini e per fare questo era necessario che si conservassero il tempo necessario per poter svolgere il lavoro nei campi, cosa che adesso era resa impossibile dalla rigidità dell'orario della fabbrica, verso il quale questi operai-contadini mostravano segni di crescente insofferenza.

<sup>176</sup> Sulle conseguenze sociali dell'introduzione del telaio meccanico si è soffermato F. Ramella nel cap. X di *Terra e telai cit.* in cui si sottolinea il ritardo dell'introduzione del telaio meccanico nell'industria tessile biellese in quanto gran parte della manodopera era costituita da vecchi operai di mestiere che mal si adattavano all'idea di perdere la loro qualifica e molti di loro rifiutavano di lavorare ai telai meccanici. Uno dei motivi per i quali si ebbe lo sciopero del 1877 fu appunto l'opposizione all'introduzione del telaio meccanico e la tattica messa in atto dai vecchi tessitori a mano fu quella di impedire alle giovani donne che venivano assunte per controllare il giusto funzionamento del telaio di continuare a lavorare.

fabbricanti non seppero riconoscere come tali e per arginare le quali, secondo Luzzatti, essi avrebbero dovuto assumere fin da subito un atteggiamento “paternalistico”<sup>177</sup> per evitare che gli operai si sentissero abbandonati a loro stessi e vittime di soprusi e angherie da parte dei padroni.

Egli riconosce infatti che “l’economia politica da sola è sterile di fronte ai problemi nei quali la virtù e i vizi dei cuori umani dominano i cervelli”; spetta dunque ai padroni dare agli operai l’illusione di essere presi in considerazione riguardo alle loro richieste, ricordando ai fabbricanti che “chi ha cura di anime della povera gente, ne dirige anche le braccia”, e che è stata proprio la mancanza della loro benevolenza a generare negli operai “con la solitudine, l’egoismo”; tutte sensazioni che hanno portato l’operaio ad uscire dall’alveo della naturale armonia per imboccare la strada della conflittualità nei rapporti con il capitale.

Per Luzzatti c’è infine bisogno di un grosso “movimento morale” promosso “dall’alto”, cioè dagli stessi padroni, per ricondurre all’obbedienza gli operai, che devono però restare in una posizione di deferenza e di subordinazione rispetto ai padroni.

Ritornando ai lavori della commissione, uno dei pochi documenti che testimoniano dello svolgimento dei lavori è una lettera scritta da Sella al nipote Alessandro, risalente al maggio 1878<sup>178</sup>, in

---

<sup>177</sup> Per una più completa analisi del fenomeno del paternalismo industriale, legato principalmente alla figura di Alessandro Rossi, si veda G. Baglioni, *op. cit.*, pp. 232-297, L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell’Italia industriale*, Libreria Scientifica Ed., Napoli 1970, S. Lanaro, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, in “Ideologie (Quaderni di storia contemporanea)”, 2, 1967, pp. 36-93 e S. Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in “Quaderni Storici”, 16, gennaio-aprile 1971, pp. 48-156.

<sup>178</sup> Si veda il documento n. 21 dell’appendice.

cui il deputato fornisce consigli preziosi su come mandare avanti l'azienda di famiglia.

Nonostante avesse liquidato tutte le sue partecipazioni all'azienda di famiglia al momento del suo ingresso nella carriera politica<sup>179</sup>, Sella continuava infatti ad essere consultato nei momenti cruciali per il futuro dell'azienda e spesso i suoi consigli venivano messi in pratica<sup>180</sup>.

Parlando al nipote dell'andamento dell'industria tessile italiana e del problema della concorrenza, Sella non si esprime in maniera diretta sui lavori della commissione, tuttavia dice al nipote: "Luzzatti andò cogli altri membri della Commissione d'inchiesta sugli scioperi nella Valle del Liri. Narra mirabilia della bellezza dei luoghi, della quantità di forze disponibili, della miseria spaventosa, della decadenza dell'industria in genere, fuorché di quella della carta dipinta, e dell'avvilimento speciale dell'industria laniera ormai a terra"<sup>181</sup>. Data però la riservatezza della notizia, probabilmente avuta

---

<sup>179</sup>Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 56.

<sup>180</sup>Fu proprio Quintino Sella a suggerire al nipote Carlino, figlio di Giuseppe Venanzio, da poco deceduto, e di Clementina Mosca di introdurre nell'opificio il telaio meccanico per rispondere efficacemente allo sciopero delle tessitrici addette al telaio meccanico che era in corso nel 1877 e alle quali, dal 7 gennaio 1878 si era aggiunto anche lo sciopero dei tessitori a mano, Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 254.

<sup>181</sup> Alle pessime condizioni economiche della valle del Liri (nel basso Lazio) fa riferimento anche la *Relazione presentata a S. E. cit.*, p. 12, che parlando della decadenza dell'industria tessile che "versa in condizioni infelicissime ed è oppressa dalla concorrenza nazionale ed estera", così la descrive: "Tecnicamente è scaduta per mancanza d'insegnamento professionale, economicamente è danneggiata dal difetto di un pubblico istituto di credito molte volte reclamato indarno, dalla lontananza della ferrovia e dalla gravezza delle tasse, applicate forse senza sufficiente riguardo alla sua difficile condizione. Contava su un numero maggiore di fabbriche, ma parecchie hanno dovuto soccombere e le superstiti poco lavorano e solo in generi inferiori. L'operaio non ha che due o tre giorni di lavoro per settimana e molti, condannati ad un ozio assoluto, gemono nella miseria, non avendo il coraggio di abbandonare il paese".

da Luzzatti in via del tutto confidenziale, Sella chiede al nipote di non fare parola con nessuno delle informazioni ricevute.

Notizie sull'andamento dei lavori della commissione vengono pertanto fornite solo in maniera indiretta; sembra quasi che Sella, dopo essersi tanto interessato e prodigato per l'istituzione della commissione, ora se ne disinteressi quasi totalmente, forse perché ripone piena fiducia in Luzzatti e negli altri commissari o forse più probabilmente perché le notizie che gli giungono in maniera del tutto informale non sono poi così confortanti e lo inducono a preferire il silenzio.

L'ultimo documento scritto sullo stato dei lavori della commissione è una breve lettera di Francesco Bonasi, l'estensore della relazione finale, a Luigi Luzzatti, inviata da Roma il 22 giugno 1878<sup>182</sup> nella quale il mittente, probabilmente prima di accingersi a redigere la relazione, chiede il parere di Luzzatti riguardo le eventuali "conclusioni da prendersi", ad ulteriore conferma del ruolo assolutamente preminente avuto da questi in seno alla commissione.

I lavori pratici di osservazione e rilevamento di dati, iniziati nel marzo del 1878 e che avevano portato tutti i membri della commissione prima a visitare il circondario di Biella dove era in corso lo sciopero contro il regolamento e poi in altre zone d'Italia<sup>183</sup> quali la Valle del Liri, nel basso Lazio, nel giugno del 1878 sono con tutta probabilità già terminati, anche perché il Decreto Regio del 3

---

<sup>182</sup> Si veda il documento n. 22 dell'appendice.

<sup>183</sup> Si suppone che la commissione si sia recata prima nel biellese dalla lettera che Sella invia a Luzzatti, datata 1 marzo 1878 (documento n. 17) e poi in altre zone d'Italia dalla lettera di Sella al nipote Alessandro scritta nel maggio 1878, nella quale si fa cenno al fatto che la commissione in quei giorni si trovava nella Valle del Liri (documento n. 21). Nella relazione invece si tratterà nella prima parte della situazione dell'industria nel resto d'Italia, per dedicare l'intera seconda parte all'analisi del biellese.

febbraio 1878 che istituiva la commissione all'articolo 3 stabiliva: “I lavori della Commissione d'inchiesta dovranno essere compiuti al termine di due mesi, corsi dal giorno in cui essa avrà cominciato i suoi lavori”<sup>184</sup>; al conte Bonasi serviranno pertanto dagli otto ai nove mesi per redigere la relazione, che sarà presentata al ministro dell'Interno nel mese di marzo del 1879.

---

<sup>184</sup> Cfr. il documento n. 14 dell'appendice.

## VI -La Relazione della Commissione d'inchiesta sugli scioperi: PARTE I

La commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi presentò la relazione al ministro dell'Interno che adesso era retto *ad interim* dal presidente del consiglio Agostino Depretis<sup>185</sup> nel marzo del 1879.

Come già abbiamo detto, l'incarico di stendere la relazione era stato affidato al presidente della commissione conte Francesco Bonasi, consigliere della Corte di Cassazione di Roma e futuro senatore<sup>186</sup>.

Gli altri commissari, oltre al Bonasi e al pluricitato Luzzatti erano: il senatore moderato Girolamo Boccardo, Giacomo Giuseppe Alvisi, deputato al momento della nomina della commissione ma già senatore quando viene presentata la relazione nel marzo 1879,

<sup>185</sup> Il 9 marzo 1878 si dimette il ministro dell'Interno Crispi perché accusato di bigamia, facendo così cadere il secondo ministero Depretis in carica dal 26 dicembre 1877. Ne abbiamo testimonianza, fra gli altri, in una lettera di Sella a Luzzatti in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. V, lettera n. 3918, pp. 621-22 (la seconda parte è riportata nel documento n. 15 dell'appendice) e lettera n. 3923, p. 627 (telegramma). Nella prima, datata 1 marzo 1878, già citata in questo lavoro perché vi è un riferimento alla venuta dei membri della commissione nel circondario di Biella, Sella richiama l'amico a Roma dicendo: "Parmi indispensabile tua presenza all'apertura della Camera. [...] In questi giorni non si parla d'altro che di Crispi e della sua bigamia. L'effetto prodotto dalla pubblicazione dei documenti è gravissimo. Stasera si parlava delle sue dimissioni." Nel telegramma datato 6 marzo Sella scrive a Luzzatti, probabilmente in quei giorni a Biella per i lavori della commissione sugli scioperi: "Tua presenza indispensabile" perché probabilmente già si prospettano le dimissioni di Crispi. Il nuovo ministero sarà presieduto da Benedetto Cairoli e sarà in carica dal 24 marzo 1878 al 19 dicembre 1878 con Zanardelli come ministro dell'Interno. Dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879 è in carica il terzo ministero Depretis dove il presidente del consiglio ha l'*interim* dell'Interno e degli Esteri ed è reggente del ministero del Tesoro, ed è proprio a Depretis in qualità di ministro dell'Interno di questo ministero che il relatore Bonasi, a nome di tutta la commissione, presenta la relazione. Per la composizione dei ministeri i dati sono stati tratti da G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino 1956, p. 654 (appendice).

<sup>186</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 57.

Cesare Zanolini, insieme all'Alvisi esponente della Sinistra di governo, e il deputato Emilio Morpungo<sup>187</sup>, insieme a Luzzatti espressione dell'ala più moderata del Parlamento e l'altro magistrato componente la commissione era Luigi Baron, sostituto procuratore generale di corte d'appello, applicato alla Corte di Cassazione di Torino.

Boccardo, Alvisi e Morpungo appartenevano alla schiera dei liberali impegnati a vario titolo nel dibattito sulla questione sociale; il primo era collaboratore del *Giornale degli economisti*<sup>188</sup>, il secondo promotore di cooperative e banche popolari in concorrenza con Luzzatti, il terzo, amico di Luzzatti e di Sella, era esponente del moderatismo padovano e si era distinto per la sua attività nel campo del mutualismo e dell'istruzione popolare; fu anche commissario nell'inchiesta Jacini, per la quale stese un'importante relazione sulle condizioni dei contadini nel Veneto<sup>189</sup>; tutti i commissari quindi, in vario modo, si erano interessati di tematiche sociali.

La relazione può essere considerata un primo tentativo da parte della classe dirigente italiana di prendere coscienza del fenomeno dello sciopero, visto come l'espressione di un disagio delle classi lavoratrici<sup>190</sup> le cui vere motivazioni restavano però

---

<sup>187</sup> La presenza del Morpungo quale membro della commissione era stata già anticipata da Sella in una lettera a Luzzatti (documento n.12 dell'appendice)

<sup>188</sup> A questo proposito si veda la nota n. 78 del capitolo II del presente lavoro.

<sup>189</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 57.

<sup>190</sup> Vittorio Foa in *Sindacati e lotte sociali in Storia d'Italia*, vol. V, parte 2: *I documenti*, Torino, Einaudi 1973, pp. 1783-1787, "usa" questa relazione per introdurre una "riflessione sulla storia, poco più che secolare, del sindacato in Italia" e la definisce "la prima elaborata presa di coscienza della classe dirigente italiana sul processo formativo delle lotte sociali, dallo sciopero all'organizzazione e al conflitto politico, con una interpretazione che risente anche delle contemporanee vicende del tradeunionismo britannico, cui non erano insensibili i primi giovani industrialisti della commissione, a partire da Luigi Luzzatti", p. 1783.

ancora oscure. Il documento consta di 90 pagine, divise in tre parti, precedute da una breve introduzione sul metodo adottato e seguite da cinque progetti di legge formulati dalla stessa commissione<sup>191</sup>.

Nella prima parte della relazione si tenta di fornire un resoconto generale degli scioperi avvenuti in Italia tra il 1860 e il 1878; nella seconda di quelli verificatisi nel biellese; nella terza, infine, si avanzano alcune proposte per arginare il dilagare degli scioperi. In linea di massima il documento, steso come visto, da un uomo di legge, ha l'impianto di una sentenza giudiziaria<sup>192</sup>: si parte da un'esposizione dei fatti, cercando di mostrare di prendere in considerazione le ragioni delle due parti in causa, si avanzano giudizi sui comportamenti di entrambi e si pronunciano talvolta assoluzioni e condanne; il tono è di ostentata imparzialità, così come lo stesso Luzzatti aveva auspicato<sup>193</sup>, ma spesso il relatore perde la pacatezza ostentata e prorompe in giudizi molto aspri sullo sciopero, più volte definito "guerra"<sup>194</sup>, e sulla condotta degli operai, specie quando si crede che il loro comportamento sia "eccitato" dall'esterno.

Nella breve introduzione di due pagine<sup>195</sup> il relatore, riprendendo in gran parte la relazione fatta dal ministro Crispi per spiegare i motivi del decreto di nomina della commissione<sup>196</sup>, espone

---

<sup>191</sup> Il testo completo della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi è riprodotta nell'appendice in fondo a questo volume.

<sup>192</sup> Jocteau definisce il documento "dall'andamento narrativo e argomentativi", in G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 57.

<sup>193</sup> Si veda il documento n. 19 dell'appendice: "Essa [la commissione] ha l'obbligo non solo di essere, ma di parere imparziale.

<sup>194</sup> *Rel.*, p. 34.

<sup>195</sup> *Rel.*, pp. 5-6.

<sup>196</sup> Riprodotta nel documento n. 13 dell'appendice. Il legame fra i due documenti è evidente in quanto entrambi esordiscono proclamando l'esistenza di "antagonismo fra capitale e lavoro"; esistenza che però verrà smentita in vario modo nel corso dell'esposizione dei fatti.

le motivazioni per le quali questa ha accettato di condurre l'indagine, il metodo usato nello svolgimento del suo compito e le difficoltà incontrate nel portare avanti i lavori.

La relazione esordisce con una frase piuttosto cruda e netta: "Le crisi violente causate dall'antagonismo fra il capitale ed il lavoro". Una simile asserzione lascerebbe immaginare certezza di idee e accettazione senza condizioni di tale antagonismo, dal quale sono scaturite le "crisi violente" che stanno interessando varie zone del paese; ma questa determinazione è tale solo nella prima riga perché subito dopo si precisa che crisi così violente sono proprie dei paesi più industrializzati, ma per l'Italia non tali da destare serie preoccupazioni date le peculiari condizioni dell'industrializzazione nel nostro paese, dove mancano "grandi agglomerati di operai" e dove si hanno "sufficienti guarentigie di pace per un avvenire indefinito" grazie alla "tradizionale cordialità di rapporti tra industriali e lavoratori" (si noti come venga usato il termine più "neutro" di "lavoranti" al posto di quello più connotante dal punto di vista sociale di "operai").

Constatato però che anche in alcune parti d'Italia si stanno formando "centri industriali di una certa importanza", la commissione stabilisce un legame quasi necessario tra la formazione di questi centri, la presa di coscienza da parte degli operai della loro forza e lo scoppio di scioperi, qui definiti "perturbazioni dell'industria", che vanno assumendo, per la loro estensione e durata, un "carattere minaccioso"<sup>197</sup>.

Il relatore attribuisce al governo l'idea di nominare la commissione d'inchiesta sugli scioperi anche se, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, l'esecutivo, attraverso il ministro Crispi, si era limitato ad emanare il Regio Decreto; il vero artefice e "regista"

---

<sup>197</sup> *Rel.*, p. 5.

della nomina della commissione era stato infatti Quintino Sella<sup>198</sup>, a testimonianza del fatto che ancora nella seconda metà degli anni Settanta la maggior parte della classe politica liberale non considerava lo sciopero come un serio pericolo per l'avvenire dell'industria e non avvertiva neanche la necessità di investigare il fenomeno che invece cominciava a destare notevoli preoccupazioni negli industriali, i quali comunque preferivano in molti casi risolvere in maniera "privata" i conflitti insorti con i loro operai evitando l'intervento del governo.

Diversa da quella della gran parte degli industriali italiani fu invece la posizione di Quintino Sella, la cui azienda di famiglia era stata ripetutamente colpita dalla conflittualità operaia e che, dopo avere inizialmente condannato con forza l'intervento di qualunque rappresentante dello stato nella vertenza fra fabbricanti e operai<sup>199</sup>, era passato, come abbiamo visto, a sollecitare l'autorità politica a predisporre i mezzi per acquisire maggiori informazioni sugli scioperi in modo da potere, nel futuro, intervenire per sedarli o meglio ancora per prevenirli.

Tornando alla relazione Bonasi, nell'introduzione, dopo aver ringraziato chi gli aveva offerto la possibilità di presiedere i lavori, passa a descrivere le difficoltà incontrate dai commissari nel portare avanti il lavoro, data anche la novità del tipo di inchiesta che avrebbero dovuto condurre, mettendo subito in evidenza l'iniziale

---

<sup>198</sup> Cfr. il capitolo V del presente lavoro.

<sup>199</sup> Cfr. G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. I, lettera n. 322, pp. 417-418 in cui Sella sollecita il ministro dell'interno Peruzzi a prendere provvedimenti nei confronti del sottoprefetto di Biella Paolo Caveri reo di essersi intromesso nella vertenza fra fabbricanti e operai promettendo facendo a questi ultimi promesse che i fabbricanti non avevano mai fatto, o ancora il documento n. 2 dell'appendice che risale al 1868 in cui Sella ribadisce la sua convinzione che il governo e gli agenti governativi non si dovessero intromettere negli scioperi.

volontà dei commissari di adottare il “metodo inglese” come già suggerito da Luzzatti<sup>200</sup>, per adempiere meglio all’impegno di imparzialità, ma affermando che ciò non era stato possibile non per mancanza di impegno o di volontà da parte dei commissari, ma perché questo metodo imponeva di ascoltare il parere di tutti, operai, padroni, autorità, e chiunque, in qualunque forma, fosse implicato o semplicemente a conoscenza, di informazioni sugli scioperi.

Il relatore rivela di aver trovato nel biellese, il primo luogo dove la commissione si era recata in visita, grande disponibilità a fornire informazioni da parte di fabbricanti, direttori di fabbriche, rappresentanti delle associazioni dei fabbricanti e delle autorità locali, che avevano risposto a tutte le domande poste loro dalla commissione ma, nel momento in cui, così come prescriveva il “metodo inglese”, la commissione avrebbe voluto visitare con più attenzione anche altri luoghi dove si erano verificati scioperi di una certa gravità, come ad esempio il lanificio Boggio di Biella, e interrogare gli operai che vi avevano preso parte, si trovò ad affrontare la resistenza degli industriali, alcuni dei quali giudicavano inopportuna la sua presenza sostenendo che “avrebbe potuto suscitare negli operai velleità pericolose”, mentre altri avevano chiesto ai commissari di non venire in alcun modo a contatto con gli operai<sup>201</sup>.

La commissione pertanto, al fine di “non creare pericoli là ove era chiamata a prevenirli”, decise di sottostare alla richiesta dei

<sup>200</sup> Si veda il documento n. 19 dell’appendice.

<sup>201</sup> Jocteau riguardo l’ “impossibilità” della commissione di lavorare col “metodo inglese” rileva che: “[il metodo inglese] si era rivelato sgradito ad una borghesia industriale come quella dell’Italia di allora, che a cominciare dal suo esponente più prestigioso, Alessandro Rossi, temeva più di ogni altra cosa che interventi esterni potessero spezzare i precari equilibri esistenti, che si reggevano sulla passività, sulla rassegnazione e su rapporti di tipo paternalistico fra padroni e operai” in G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 58.

fabbricanti evitando di interrogare gli operai e accontentandosi così dei dati, per la verità assai limitati, tratti dalle relazioni dei prefetti rispolverate per l'occasione dagli archivi del ministero degli interni e anche da alcune notizie fornite in proposito dalle camere di commercio e dalle amministrazioni provinciali<sup>202</sup>.

La volontà dei fabbricanti di evitare di far parlare gli operai, e soprattutto la supina accettazione di questo limite da parte della commissione, motivata col pretesto di non voler fungere da ulteriore fattore di turbamento all'interno di rapporti già di per sé molto tesi fra gli operai e i padroni, fa capire quanto stretti fossero i rapporti fra potere politico e borghesia industriale<sup>203</sup> e quanto dunque fosse impossibile per i commissari condurre un'analisi davvero "imparziale", così come avevano dichiarato di voler fare.

Ulteriore prova di questa "imparzialità impossibile" è il fatto che i dati relativi alle condizioni economiche e di vita degli operai vengono forniti da organismi istituzionali, le amministrazioni provinciali, e paraistituzionali, le camere di commercio e le relazioni di prefetti, sempre e comunque espressione, a vario titolo, della classe dirigente.

Proprio sulla base delle informazioni dedotte principalmente dalle relazioni dei prefetti, la commissione tentò una quantificazione degli scioperi verificatisi dal 1860 al secondo semestre del 1878, rilevando nel periodo considerato in totale 634 episodi di sciopero<sup>204</sup>, divisi per anni e per area geografica; dall'analisi emerse inoltre che il

---

<sup>202</sup> Tutte le citazioni di questa pagina sono tratte da *Rel.* p. 6.

<sup>203</sup> Per i rapporti che si stabiliscono negli anni della prima industrializzazione italiana fra la classe dirigente politica e gli industriali cfr. G. Baglioni, *op. cit.*, pp. 131-132.

<sup>204</sup> *Rel.*, p. 7.

maggior numero di scioperi in assoluto si era avuto nel 1872 in Piemonte e in Lombardia<sup>205</sup>.

Subito dopo aver fornito queste cifre il relatore si affretta comunque a ridimensionare il numero e la portata dei conflitti, rilevando che “43 fatti a rigor di termini non possono essere annoverati tra gli scioperi poiché sono sospensioni di lavoro non provenienti da conflitti tra padroni e operai” e che anche nella maggior parte degli altri casi si trattava di “tentativi o minacce di sciopero, perché l’abbandono del lavoro fu scongiurato sul nascere o dalla fermezza mostrata dagli industriali, o da “eque” loro concessioni agli operai in sciopero, o dall’intervento dell’autorità di pubblica sicurezza”<sup>206</sup>.

La commissione implicitamente sembra compiacersi dell’operato delle autorità di pubblica sicurezza che, con un pronto intervento, avevano in varie parti della penisola arginato il pericolo di sciopero; una lode è poi riservata all’atteggiamento tenuto dagli industriali, ambiguamente definito “fermo”, e alla loro “lungimiranza” nell’evitare lo scoppio di uno sciopero attraverso “eque” concessioni<sup>207</sup>.

Per completare il quadro della situazione il relatore procede ad una divisione degli scioperi in base al ramo industriale interessato dal fenomeno rilevando che il maggior numero si era verificato nell’industria tessile, con 108 scioperi; fatto questo del tutto prevedibile visto che, al momento dell’inchiesta industriale del

<sup>205</sup> Cfr. E. Civolani, *Scioperi e agitazioni operaie dell’estate 1872 nei comparti manifatturieri di Milano e Torino* cit.

<sup>206</sup> *Rel.*, p. 7.

<sup>207</sup> *Rel.*, p. 7.

1874<sup>208</sup>, la stragrande maggioranza degli operai italiani era impiegata proprio in questo settore.

La commissione elenca poi le cause degli scioperi utilizzando i giudizi espressi dai prefetti nelle loro relazioni, da cui emerge che ben “233 [scioperi] erano diretti a conseguire un aumento di salario, 25 ad impedirne la diminuzione, altrettanti ad ottenere una restrizione dell’orario, 6 a prevenirne il prolungamento, 9 a combattere l’introduzione di nuove macchine<sup>209</sup>, 14 ad impedire o ad imporre l’ammissione di altri operai<sup>210</sup>, 3 ad ottenere la conversione del salario a giornata in salario a cottimo, 13 a conseguire maggior lavoro, 23 da ritardi nel pagamento del salario, 5 da sospetto di frodi od abusi nel pagamento del salario in generi o nella somministrazione di viveri, 12 da questioni di regolamento e disciplina”<sup>211</sup>.

Sempre sulla base delle relazioni prefettizie la commissione rileva che gli scioperi non avevano una durata tale da destare preoccupazioni: “non molti sono quelli che hanno ecceduto i tre giorni, pochissimi che abbiano sorpassato la settimana”<sup>212</sup>, con l’eccezione del biellese, alla cui peculiare situazione la commissione dedica un’analisi a sé stante. Un’altra eccezioni, cioè un caso di una pertinace durata dello sciopero, era quella dello stabilimento Ansaldo di Sanpierdarena dove lo sciopero, scoppiato nel novembre 1869 per questioni di orario e di disciplina, era durato 25 giorni, grazie alla

<sup>208</sup> Cfr. G. Baglioni, *op. cit.*, pp. 202-203.

<sup>209</sup> È questo uno dei motivi dello sciopero in vari opifici tessili del biellese del 1877, cfr. F. Ramella, *op. cit.*, pp. 250-262.

<sup>210</sup> Questa motivazione è probabilmente connessa con la capacità dei tessitori, e in particolare delle varie società di resistenza, di operare un deciso controllo del collocamento, cfr. F. Ramella, *op. cit.*, pp. 189-193.

<sup>211</sup> *Rel.*, p. 8.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

“azione della Società operaia locale”<sup>213</sup> mentre lo sciopero più lungo in assoluto fra quelli analizzati nelle relazioni prefettizie era stato quello degli operai tipografi della capitale, “che durò oltre due mesi e cioè dal 9 dicembre 1873 al 12 febbraio 1874”<sup>214</sup>.

Il relatore ammette comunque che l’uso delle relazioni prefettizie come uniche fonti per analizzare il fenomeno dello sciopero costituisce un forte limite perché tali documenti non informano sugli esiti degli scioperi in quanto terminano con la fine del lavoro del prefetto, cioè quando “il dissidio accenna a ricomporsi”; la commissione ritiene comunque di poter affermare che la soluzione più frequente per arrestare i conflitti è stata “la transazione tra le opposte pretese degli operai e degli industriali”<sup>215</sup>, ponendo quindi l’accento sul fatto che nella maggior parte dei casi fu possibile risolvere pacificamente i dissapori fra operai e industriali.

Un altro dato messo in evidenza dal relatore, sempre con il fine di rassicurare la classe dirigente, è la limitata estensione degli scioperi, restati in genere circoscritti ad una singola fabbrica: “in generale gli scioperi sono rimasti circoscritti agli operai di una sola impresa, o, tutt’al più, si sono estesi a poche fabbriche vicine esercenti la stessa industria od industrie affini”; solo dieci furono gli episodi di sciopero che coinvolsero operai di industrie diverse, come quelli di Milano e di Torino nel 1872<sup>216</sup>.

L’esposizione dei dati generali terminava con un compiaciuto richiamo all’atteggiamento tenuto dai pubblici poteri: “L’autorità

---

<sup>213</sup> *Rel.*, p. 8. Sull’attività della società dei tipografi cfr. il capitolo III del presente lavoro.

<sup>214</sup> *Rel.*, p. 8.

<sup>215</sup> *Rel.*, p. 9.

<sup>216</sup> Cfr. E. Civolani, *op. cit.*, pp. 441-442. Sulle modalità di svolgimento di questi scioperi si veda il capitolo I di questo lavoro.

politica, per quanto può argomentarsi dagli atti del ministero, si è generalmente mantenuta neutrale in queste lotte. Vegliando affinché codeste crisi non compromettessero l'ordine pubblico, si è limitata a dare consigli di moderazione e di prudenza e non è proceduta ad intimidazioni od arresti preventivi senonché quando pareva imminente il pericolo di più gravi turbolenze”<sup>217</sup>.

Questa affermazione, piuttosto vaga e generica, è però subito ridimensionata dalle cifre relative agli operai deferiti all'autorità giudiziaria a seguito degli scioperi del 1872; anno in cui vennero denunciati “2685 operai per 306 scioperi nella maggior parte intinti di violenza”, mentre per tutti gli altri scioperi nei quali non era intervenuta la violenza i procedimenti erano quasi sempre finiti “colla dichiarazione di non farsi luogo a procedere”<sup>218</sup>.

Questo fatto, unito alla constatazione che “nessuna condanna ha ecceduto questo limite [un anno di carcere] tranne una nel Biellese che fu estesa a 2 anni di carcere per minacce con ordine”, rappresenta per la commissione “un titolo d'onore per la nostra classe operaia, perché dimostra che anche nei casi nei quali è stata dal calore delle lotte, trascinata alla violenza, non è trascorsa a fatti di molta gravità [...] che hanno così spesso disonorato il movimento operaio in altri paesi tanto progrediti nella civiltà”<sup>219</sup>; ancora una volta si mette dunque in evidenza la peculiarità dell'Italia, un paese che la classe dirigente liberale continua a considerare immune da gravi perturbazioni, nonostante i dati riguardo il numero di operai deferiti all'autorità giudiziaria non sia di poco conto e l'aumento progressivo degli scioperi.

---

<sup>217</sup> *Rel.*, p. 9.

<sup>218</sup> *Rel.*, p. 9.

<sup>219</sup> *Rel.*, pp. 9-10.

Dopo aver esposto la condizione generale degli operai fornendo dati su “l’entità del salario e su tutto ciò che attiene allo stato economico dei nostri operai, non che sulle condizioni nelle quali essi prestano il lavoro”<sup>220</sup>, il relatore precisa che nell’analisi non si troveranno dati “che concernono gli operai addetti alla coltivazione della terra, non volendo la commissione invadere il campo di un’altra Commissione specialmente incaricata di questo studio”<sup>221</sup>.

Seguono poi molte pagine dedicate all’analisi del salario operaio, per il quale la commissione precisa che non è possibile fornire un valore medio capace di rispecchiare tutte le situazioni, perché generalmente il salario varia a seconda del tipo di industria nel quale l’operaio è impiegato, a seconda della località geografica dove si trova l’opificio, dell’abilità e della qualifica dell’operaio e per “l’incostanza del numero delle giornate di effettivo lavoro”.

Vengono riportati i salari massimi e minimi: il salario maggiore per gli operai definiti “più abili”, cioè con un più alto grado di qualifica, è pari a “lire 6 a Livorno nelle costruzioni navali, e a Bologna nelle fonderie ed officine meccaniche”<sup>222</sup>; seguono poi gli opifici e le città dove il salario giornaliero ammonta a 5 lire, fra i quali spiccano i lanifici della zona di Biella, e quelli dove è pari a 4,5 e 4 lire al giorno anche se si precisa subito che questi salari si riferiscono ai “capi operai e maestri”<sup>223</sup> che, proprio in virtù della loro abilità, possono

---

<sup>220</sup> *Rel.*, p. 10.

<sup>221</sup> *Rel.*, p. 10. Qui la commissione si riferisce con tutta probabilità alla già citata inchiesta Jacini sulle condizioni dei lavoratori agricoli. Sui termini cronologici di inizio e fine dei lavori dell’inchiesta Jacini cfr. la nota n. 17 del capitolo I del presente lavoro.

<sup>222</sup> *Rel.*, p. 10.

<sup>223</sup> *Ibidem.*

aumentarli fino a “8 o 10 lire a Livorno e Bologna, ed anche a lire 12 come in qualche fabbrica di vetri nella provincia di Perugia”<sup>224</sup>.

La commissione rileva che a fianco di queste cifre, “stanno minimi assai bassi che d’ordinario si corrispondono agli operai meno abili nelle industrie più povere esercitate nelle campagne”<sup>225</sup> e si citano alcuni esempi di bassi salari, dove si oscilla fra gli ottanta centesimi che spettano agli operai occupati nella fabbricazione dei mattoni nella provincia di Rovigo alle 1.80 lire degli operai delle cartiere a Padova.

Tuttavia la differenza maggiore di salario è di genere in quanto i salari per gli uomini che svolgono le stesse mansioni ammontavano ad almeno il doppio rispetto a quelli delle donne, infatti il salario medio delle operaie ammonta, secondo i dati in possesso della commissione, a 90 centesimi, con un oscillazione che va dal massimo di 2.5 lire delle tessitrici di Biella e delle tabaccaie di Lucca al minimo di 35 o 45 centesimi delle filatrici e tessitrici di lana a Bergamo e delle operaie delle cartiere di Torino,<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> Ibidem

<sup>225</sup> Ibidem.

<sup>226</sup> Rel., p. 11. Si è ritenuto opportuno riportare l’entità del salario dei tessitori biellesi (5 lire al giorno) e delle tessitrici biellesi (esattamente la metà, 2.5 lire al giorno) perché Secchia in *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d’Italia cit.*, p. 114, ritiene che i dati forniti dalla commissione, per la quale i salari dei tessitori biellesi erano i più alti del regno, non corrispondono a verità. Per sostenerlo riporta dei dati ricavati da una statistica del Lanificio Maurizio Sella, per la quale il salario massimo dei filatori a cottimo era di 3.70 lire al giorno e di 1.79 lire al giorno per le donne. Riporta inoltre dei dati ricavati dai documenti d’archivio del prof. Emanuele Sella del Lanificio Giovanni Domenico Sella di Vallemosso del 1876 che riportavano i seguenti salari:

sottocapotintore £ 42 al mese

macchinista £120 al mese

sottomacchinista £ 50 al mese

capotessore £ 160 al mese

Un'altra differenza notevole è quella fra il salario dell'operaio adulto e quello del ragazzo di età inferiore a 16 anni, il cui salario medio al giorno è di poco inferiore a quello della donna, con un massimo di 2 lire al giorno per i carusi delle miniere siciliane, un lavoro meglio pagato di altri ma anche estremamente pericoloso, fino ad un minimo di 30 centesimi per i giovani addetti alla fabbricazione di spilli a Bologna<sup>227</sup>.

La commissione non fornisce nessun tipo di giudizio riguardo la possibilità che questi salari potessero essere insufficienti al sostentamento dell'operaio e della famiglia, tuttavia essa cerca di analizzare il potere d'acquisto del salario medio riportando il prezzo dei generi di prima necessità in diverse parti del regno, mettendo in evidenza come spesso il salario sia aumentato con l'aumentare dei "bisogni creati dalla civiltà cresciuta" ma che altre volte "cotesto aumento non è stato costante dappertutto per le difficoltà che la crisi economica da qualche anno ha fatto pesare su parecchie

---

caposoppressatore £ 60 al mese

tessitore a mano £ 3.50 al giorno

attaccacfilì da £ 0.50 a £ 0.75 al giorno

scardinatici da £ 1.20 a £ 1.50 al giorno

orditrici £ 1.20 al giorno

tessitrici £1.25 al giorno

operai aiutanti £ 1.80 al giorno

operaie £ 1.20 al giorno

spolatrici £ 0.90 al giorno

garzoni cimatori £ 0.75 al giorno

Per avere un'altra idea delle condizioni degli operai rinviamo alle pagine di S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972, in particolare sull'ambiente di lavoro pp. 176-94, sull'orario pp. 195-205 e sui regolamenti pp. 143-75.

<sup>227</sup> *Rel.*, p. 11.

industrie”<sup>228</sup>; adducendo quindi, per dare ragione del peggioramento delle condizioni di vita di una fetta consistente di popolazione, una motivazione di tipo “strutturale” imputabile a motivi strettamente economici e non alla cattiva volontà dei fabbricanti.

Segue poi la lista dei luoghi e degli opifici dove i salari hanno subito il maggior incremento e l’esempio più lampante è quello di una fabbrica di canditi di Livorno dove il salario medio è aumentato in una misura che varia dal 60 al 70%, mentre l’esempio più “desolante” è quello di una fabbrica di cordami sempre di Livorno dove il salario medio ha subito una forte diminuzione rispetto a quello del 1860 a causa “della soverchiante concorrenza fatta a questo ramo dell’industria livornese da Trieste”<sup>229</sup>; anche in questo caso quindi nessuna responsabilità da parte del fabbricante, ma puri giochi di concorrenza.

Cercando di trasmettere un’immagine tutto sommato positiva dell’andamento dei salari, la commissione stila una lista dei luoghi dove questi sono aumentati in misura consistente; lista che è decisamente più lunga di quella dei luoghi dove il salario è rimasto uguale o è addirittura diminuito rispetto al 1860; anche in questi casi comunque la causa della diminuzione del salario è sempre individuata in fattori strutturali e non nella volontà di qualcuno e si mette sempre in evidenza il fatto che i salari sono comunque sufficienti per condurre un vita dignitosa.

L’unica situazione salariale che al relatore appare veramente grave è quella degli operai della Valle del Liri<sup>230</sup>, dove vi sono due

---

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> *Rel.*, p. 12.

<sup>230</sup> Come si può dedurre dalla lettera di Sella al nipote Alessandro (documento n. 21 dell’appendice), la commissione era in visita alla valle del Liri nel maggio 1878 e ha potuto sperimentare direttamente e non attraverso le relazioni dei

tipi di aree industriali, lanifici e cartiere, rilevando che l'industria della carta versa in buone condizioni e anche gli operai qui impiegati si caratterizzano per "la grande sobrietà" possibile grazie "alla paterna sollecitudine dei maggiori industriali pei loro lavoratori"<sup>231</sup>, nonostante che il salario non possa essere molto alto a causa dell'abbondanza di braccia disponibili, in risposta alla legge della domanda e offerta di lavoro.

Dunque secondo la commissione rapporti cordiali e armoniosi fra capitale e lavoro possono rendere tollerabile anche un basso salario e arginare il pericolo di sciopero per motivi di salario, che invece poche pagine più indietro era stato indicato come il primo motivo degli scioperi nel regno dal 1860 al 1878.

La situazione dell'industria tessile nella Valle del Liri versa invece "in condizioni infelicissime ed è oppressa dalla concorrenza nazionale ed estera"<sup>232</sup>, al punto da esacerbare "l'avversione contro gl'industriali" che a sua volta è causa della scarsissima "dedizione" degli operai verso il loro lavoro che li spinge a mettere in atto una forma di protesta che secondo la commissione incideva grandemente sulla qualità del prodotto<sup>233</sup> e neanche l'introduzione del telaio meccanico avrebbe potuto risolvere l'ormai compromessa situazione dell'industria tessile della valle del Liri<sup>234</sup>, dove agli operai

---

prefetti, le tristi condizioni del lavoro salariato in quest'area del paese.

<sup>231</sup> *Rel.*, p. 12.

<sup>232</sup> *Rel.*, p. 12. Per le cause dell'arretratezza dell'industria tessile nella Valle del Liri cfr. nota n. 181, cap. V del presente lavoro.

<sup>233</sup> Si tratta del tipo di protesta in cui gli operai hanno "abusivamente allungato il *passino* (unità convenzionale di misura pel ragguglio della mercede)", cfr. *Rel.*, p. 13.

<sup>234</sup> Negli opifici tessili del biellese, in particolar modo nel lanificio Sella, su diretto consiglio di Quintino, l'introduzione del telaio meccanico fu invece la soluzione ottimale per salvare l'industria in crisi nonostante le proteste dei tessitori a mano che questa scelta determinò, cfr. F. Ramella, *op. cit.*, pp. 245-248.

non era possibile neppure scioperare dato che la disoccupazione era ormai dilagante<sup>235</sup>.

Nel paragrafo successivo viene analizzata la situazione del risparmio operaio: da questa analisi emerge una vistosa contraddizione rispetto a ciò che poche pagine prima la commissione aveva sostenuto sulla buona situazione dei salari nel regno; ora infatti si rileva che “la condizione generale dei salari non è tale, per verità, da lasciare al più gran numero di operai un margine al risparmio”, anche se tale affermazione viene immediatamente “attenuata” ricordando che comunque è molto difficile “determinare il limite della mercede, dal quale comincia per l’operaio la possibilità del risparmio” a causa delle diverse abitudini di vita nelle varie zone del regno e soprattutto la commissione mette in evidenza il fatto che gli operai, anche quelli meglio retribuiti, sono “generalmente poco proclivi alle economie”<sup>236</sup>.

Si tenta poi una “statistica” delle province in cui gli operai sono “più inclini” al risparmio da cui emerge che sono moltissime le aree dove soltanto pochi riescono a mettere da parte qualcosa; secondo il relatore comunque l’unico responsabile di questo stato di cose è l’operaio e le sue “antiche e scorrette abitudini”<sup>237</sup> anche se una parte di responsabilità nella poca propensione dei lavoratori italiani al risparmio viene imputata anche all’assenza in Italia di una tradizione di previdenza; assenza riconducibile ad antiche e radicate tradizioni caritative<sup>238</sup> e alla conseguente “assuefazione” anche da parte della

---

<sup>235</sup> *Rel.*, p. 13.

<sup>236</sup> *Rel.*, p. 13.

<sup>237</sup> *Ibidem.*

<sup>238</sup> *Rel.*, p. 14.

stessa classe dirigente verso questi modelli di assistenza di stampo medievale.

Un importante passo avanti nella direzione del risparmio operaio era stato fatto, a parere della commissione, con la legge del 27 maggio 1875<sup>239</sup> il cui promotore era stato, non a caso, Quintino Sella, che aveva istituito le casse di risparmio postali e aveva portato, alla fine del 1878, all'attivazione di ben 3194 casse di risparmio postali su tutto il territorio nazionale<sup>240</sup>.

La commissione era sicuramente cosciente del fatto che all'effettiva realizzazione del progetto di avviare gli operai al risparmio si opponeva il più insuperabile degli ostacoli, che non era costituito dalla mancata volontà di risparmiare una parte del salario, ma dall'impossibilità, per la grande maggioranza di loro, di risparmiare alcunché a causa di livelli salariali davvero troppo bassi.

Fra alcuni esponenti del liberalismo italiano, anche fra coloro che sostenevano il risparmio popolare, la consapevolezza di questa difficile situazione salariale non era del tutto assente; ciononostante essa non valse a diminuire l'entità degli sforzi e dei tentativi di attenuare per questa via i problemi e le tensioni sociali; una convinzione così forte e radicata da indurre spesso la classe dirigente a dimenticare più o meno volontariamente la reale situazione<sup>241</sup>.

---

<sup>239</sup> Un resoconto dettagliato dell'iter della legge sull'istituzione delle casse di risparmio postali è in Q. Sella, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1887, pp. 314-395. Il progetto di legge, presentato appunto da Sella, fu modificato dal Senato del Regno nella tornata del 20/5/1875, venne approvato dalla Camera dei Deputati nella tornata del 24/5/1875 e sanzionato dal re Vittorio Emanuele II il 27/5/1875.

<sup>240</sup> *Rel.*, p. 14.

<sup>241</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 61. L'autore rileva che per la situazione italiana l'idea di spingere le classi popolari verso il risparmio farà molta più presa sugli strati piccolo-borghesi e artigianali che non sul nascente proletariato di fabbrica.

La commissione rilevava che, se dai “provvidi istituti” delle casse di risparmio postali non venivano notizie rassicuranti, migliore fortuna avevano incontrato tra gli operai le società di mutuo soccorso, che avevano sostanzialmente “il carattere di società di mutua assicurazione essendo dirette a provvedere alle necessità create dalle malattie e dalla vecchiaia ed a sovvenire alle angustie causate dalle morti precoci alle famiglie superstiti”<sup>242</sup>.

Nell’elencare le competenze delle società di mutuo soccorso, Bonasi non fa cenno all’attività di resistenza che alcune società di fatto svolgevano, sia pur segretamente, e della quale la commissione era certamente a conoscenza, e questo evidentemente perché si voleva evitare che sul mutualismo venissero a pesare diffidenze e ostilità da parte degli imprenditori.

Generalmente la classe dirigente presentava il mutuo soccorso come una forma esemplare di previdenza e come modello di organizzazione auspicabile e compatibile col permanere di rapporti di solidarietà tra le classi anche se nella relazione si esprimevano alcune riserve sul mutualismo poiché si rilevava che le SMS, nonostante la nobiltà dei loro obiettivi, rappresentavano “nell’ordine morale come nell’ordine economico uno stato meno progredito” rispetto alle Casse di risparmio in quanto rischiavano di rafforzare la passività dell’operaio, il quale sapeva di trovare comunque, in fondi istituiti da altri soci delle società, ulteriori mezzi di sostentamento. Le SMS per i commissari potevano “far affievolire nei soci la propensione al risparmio nel senso che l’operaio, sapendo che nelle maggiori urgenze v’ha un’istituzione la quale ha il debito ed i mezzi di soccorrerlo e di venire in aiuto della vedova e degli orfani suoi, sente necessariamente assai meno lo stimolo

---

<sup>242</sup> *Rel.*, p. 14.

all'economia"; con le Casse di risparmio invece gli operai dimostravano di avere coscienza di dover provvedere a sé stessi "gettando coi frutti del lavoro la base di un capitale che può condurli ad una certa agiatezza"<sup>243</sup>. Come si vede quindi la commissione, e in particolare il relatore Bonasi, più che nel mutualismo, indicava nel "selfhelp" la via che poteva portare l'operaio a migliorare la propria condizione e a raggiungere una vita dignitosa<sup>244</sup>.

Il "declassamento" delle società di mutuo soccorso rispetto alle casse di risparmio come forma di tutela del benessere operaio, può essere però anche espressione di una sorta di diffidenza di una parte della classe dirigente verso ogni forma di solidarietà su base collettiva, che spingeva a preferire l'incentivazione del risparmio individuale dell'operaio a forme di aggregazione fondate sul riconoscimento di una unità di interessi fra gruppi di lavoratori.

La commissione dava comunque conto della situazione del mutuo soccorso in Italia sulla base dei dati forniti dai censimenti sul mutualismo condotti nel 1862, nel 1873 e nel 1878, soltanto pochi mesi prima della stesura della relazione, rilevando che se nel 1862 erano 448 le società attive, nel 1873 erano divenute 1417 e nel 1878 2140<sup>245</sup>, tutte composte in massima parte da soci maschi, e in genere "operai addetti ad ogni maniera d'industria".

Qualche dubbio sulle reali funzioni svolte da queste società cominciava comunque ad insinuarsi nella commissione che nella

---

<sup>243</sup> *Rel.*, p. 14.

<sup>244</sup> Chabod rileva che "mentre agli operai si additava il modello del *self-made man*, al ceto dirigente si continuava ad additare l'esempio classico del signore padre dei suoi sottoposti, e per questa via i retaggi dell'assolutismo illuminato, ripudiato nella sfera politica, sopravvivevano intatti nell'immagine della società e della concezione dei rapporti fra le classi, fra i proprietari e i dipendenti" in F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Laterza, Roma-Bari 1962, p. 369.

<sup>245</sup> Cfr. schema riassuntivo in *Rel.*, p. 15.

relazione sottolinea come parecchie di queste società di mutuo soccorso fossero “ristrette agli operai di una sola professione” e questo mutamento era guardato con sospetto perché si pensava che la tendenza alla “professionalizzazione” delle SMS potesse gettare un seme che col tempo poteva “far deviare le società dal loro scopo e trasformarle in una organizzazione ostile ai proprietari delle rispettive industrie”<sup>246</sup>.

In realtà, come ampiamente dimostrato, lo svolgimento di funzioni di resistenza da parte delle SMS più che “un seme che col tempo poteva germogliare” era in molti casi ormai una realtà effettiva, così come del resto la stessa commissione aveva rilevato direttamente per la società dei tessitori di Crocemosso di Biella e, attraverso le relazioni dei prefetti, per altre società professionali come quella dei tipografi.

Bonasi tornava poi a parlare delle attività giuste e lecite svolte dalle società di mutuo soccorso, lodando l’attività di sostegno all’istruzione svolta da molte di queste società, delle quali “50 mantengono scuole serali o domenicali; 90 promuovono la istruzione dei soci e dei loro figli colla formazione di piccole biblioteche e colla distribuzione di premi”<sup>247</sup>. In questo passaggio è chiaramente evidente l’influenza di Luzzatti che, come visto<sup>248</sup>, fin dal 1861, aveva avuto parole di lode per il mutuo soccorso e si era grandemente impegnato per la diffusione dell’istruzione popolare attraverso queste strutture associative.

---

<sup>246</sup> *Rel.*, p. 15.

<sup>247</sup> *Rel.*, p. 15. Sull’impegno delle società di mutuo soccorso per l’istruzione si veda L. Luzzatti, *Memorie cit.*, vol. I, pp. 103-104.

<sup>248</sup> Si veda il paragrafo *Il mutuo soccorso nel pensiero di Luigi Luzzatti* del cap. III del presente lavoro.

Le pagine successive della relazione sono dedicate agli sviluppi della cooperazione tra gli operai, di cui si nota in generale la diffusione ancora troppo scarsa, invitando pertanto la classe dirigente ad un maggior impegno per la diffusione delle società cooperative sia di consumo che di produzione che, per la commissione, potevano contribuire “così potentemente a sollevare le condizioni economiche delle classi lavoratrici”<sup>249</sup>, arginando in qualche modo una loro deriva verso le tanto temute posizioni “massimaliste e rivoluzionarie”<sup>250</sup>.

La commissione rilevava che esistevano due diversi tipi di società di consumo: quelle nate in seno alle stesse società di mutuo soccorso, una sorta di “magazzini di consumo delle società di mutuo soccorso” e fra queste rientravano anche le società vinarie, delle quali però la commissione deplorava il moltiplicarsi, e le società che avevano assunto la forma di società anonime di cui i soci compravano a piccole rate le azioni<sup>251</sup>.

Seguiva poi una lunga analisi puramente economica dell’attività delle società cooperative di consumo e produzione, con dati precisi sull’entità del capitale sociale, gli utili e gli eventuali disavanzi, che rivela l’impronta impressa alla struttura della relazione da economisti quali il Morpungo e, soprattutto, dal professore padovano di economia Luigi Luzzatti.

Ma più che a quelle di consumo, l’approvazione della commissione andava alle cooperative di produzione che, si diceva, avevano avuto il “nobile” scopo di “emancipare l’operaio dal salario e

---

<sup>249</sup> *Rel.*, p. 15.

<sup>250</sup> Sul cooperativismo cfr. R. Zangheri, *Storia del movimento cooperativo in Italia: la lega nazionale delle cooperative e mutue*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>251</sup> *Rel.*, p. 16.

di renderlo libero produttore mediante la formazione di un capitale sociale sufficiente ad imprendere lavori o ad impiantare stabilimenti cooperativi corrispondenti alle arti liberamente esercitate dai consociati”<sup>252</sup>. Il loro funzionamento viene minuziosamente descritto soprattutto ricorrendo agli esempi della società “degli addetti delle arti costruttrici” sorta nel 1872 a Bologna e che ispirava già tanta fiducia da annoverare nella propria clientela la stessa amministrazione comunale<sup>253</sup>; della società milanese di mutua cooperativa dei lavoranti in pettini e di quella veneziana dei calafati che era arrivata ad avere un cantiere navale proprio<sup>254</sup>.

Altre società di cooperazione indicate come molto attive e ben funzionanti erano le due società cooperative “per la compra e la vendita di materie prime”<sup>255</sup> che avevano usufruito di un prestito della banca popolare per la costituzione del fondo sociale necessario per l’acquisto della materia prima.

La via che la commissione indicava agli operai per migliorare la loro condizione liberandoli “dalle angherie dell’usura” era proprio quella del ricorso alle Casse di depositi e prestiti, volute in special modo da Luzzatti, che aveva già dedicato ampie pagine alla riflessione sulla lotta contro l’usura, dando alle stampe un libro dal titolo *La diffusione del credito e le banche popolari*<sup>256</sup>.

A questo riguardo il relatore afferma: “Numerose e fiorenti sono le banche mutue delle quali in Italia è stato creatore ed

---

<sup>252</sup> *Rel.*, p. 16.

<sup>253</sup> *Ibidem.*

<sup>254</sup> *Rel.*, p. 17.

<sup>255</sup> *Ibidem.*

<sup>256</sup> Cfr. L. Luzzatti, *Memorie cit.*, vol. II, pp. 111-124. Il paragrafo porta il titolo *La lotta contro l’usura. Dal mutuo soccorso al credito popolare.*

apostolo uno de' membri della Commissione, l'onorevole Luzzatti<sup>257</sup>; queste avrebbero potuto "agevolare un migliore avvenire per gli operai *di buona volontà* e facilitare loro la via per elevarsi dalla condizione di semplici salariati a quella di capi officina e di piccoli industriali"<sup>258</sup>.

Come si vede, nella relazione ricorrono continuamente espressioni come "operai di buona volontà" o "volenterosi", da cui trapela la convinzione che le differenze sociali fossero il risultato delle capacità individuali e che, nel caso degli operai, il risparmio, la buona volontà, la laboriosità fossero sufficienti a trasformarli in piccoli imprenditori o comunque ad elevare la loro condizione.

Secondo la commissione dall'indagine non sono emersi particolari motivi di sconforto e neppure i regolamenti disciplinari, eccettuati quelli del biellese, sono stati causa di turbolenze, e per questo dunque è possibile concludere che il solo responsabile delle proprie miserie è l'operaio. A questo proposito infatti il relatore afferma che "l'orario in nessun luogo è eccessivo [...] poiché la quistione ha vertito sempre fra le 12 e le 10 ore di lavoro"<sup>259</sup>; l'unico caso "eccezionale", che i commissari sentono il dovere di denunciare ritenendo che lì sia in gioco il rispetto delle regole morali più elementari, è quello dei carusi nelle solfatore siciliane, dove comunque, secondo i commissari, non esiste alcun pericolo per il

---

<sup>257</sup> *Rel.*, p. 18.

<sup>258</sup> *Ibidem.*

<sup>259</sup> *Rel.*, p. 19. Diversi sono invece i dati forniti da Secchia riguardo l'orario di lavoro e le difficili condizioni di vita degli operai, quando afferma che "il salario dei lanieri italiani nel 1868 era inferiore del 25% rispetto a quello dei parigrado francesi; l'alimentazione di base era costituita principalmente da polenta e riso e la carne era un lusso che ben pochi potevano permettersi; l'orario medio di lavoro era di 14 ore giornaliere senza contare il tempo impiegato per coprire il tragitto da casa al luogo di lavoro e viceversa", in P. Secchia, *op.cit.*, p. 102.

mantenimento della quiete sociale perché, data la disastrosa situazione, i lavoratori mai potrebbero ricorrere allo sciopero.

La commissione ritiene dunque che l'esame di questo caso esuli dal suo compito, che è appunto quello di investigare il fenomeno dello sciopero, tuttavia il relatore afferma che i commissari hanno ritenuto loro dovere "segnalare all'attenzione del Governo questi disgraziati, la condizione dei quali non è meno misera di quella dei fanciulli portati a mendicare all'estero da crudeli speculatori, pei quali si ebbero a sancire speciali provvedimenti"<sup>260</sup>

Si è ritenuto utile riportare questo passo, insieme agli altri termini usati nel paragrafo precedente per descrivere le disastrose condizioni di lavoro di "questi infelici", "cotesti piccoli schiavi condannati ad un improbo lavoro" posti in balia dei picconieri dalle "snaturate famiglie loro"<sup>261</sup> per evidenziare il tipo di lessico utilizzato dalla classe dirigente nel discorso sulle condizioni delle classi subalterne. Si tratta, come si può facilmente constatare, di un lessico intriso di sentimenti di pietà, di commiserazione per le infelici condizioni del popolo, che sottende la volontà delle classi superiori di continuare a sentirsi tali, provando commiserazione per i poveri, per questi "diversi" che però devono restare al loro posto senza partecipare ai benefici riservati alla classe dirigente.

Dopo la "deviazione" in cui vengono denunciate le condizioni di lavoro dei minori nelle solfatare siciliane, la relazione torna a trattare dei rapporti fra operai e industriali, rilevando per l'ennesima volta che questi rapporti sono "generalmente abbastanza cordiali" e che, se anche alcune divergenze, spesso concretizzatesi in scioperi, si sono verificate fra alcune categorie operaie, come i tipografi, e i

---

<sup>260</sup> *Rel.*, p. 19.

<sup>261</sup> *Ibidem.*

loro padroni, non sono state tali da alterare “le normali relazioni fra industriali e operai”.

Tutto questo porta quindi la commissione a concludere che “in Italia lo sciopero non ha fin ora assunto carattere e proporzioni allarmanti”<sup>262</sup> e che il caso del biellese, dove le interruzioni volontarie del lavoro hanno “purtroppo” lasciato “tracce profonde di risentimenti e di diffidenze”, costituiscono, insieme a pochi altri casi, un’eccezione.

Per rafforzare ulteriormente la previsione di un futuro ancora caratterizzato dall’armonia nei rapporti fra capitale e lavoro, la commissione così si esprime: “Le crisi manifestatesi, sebbene numerose, e per la brevità della loro durata e per la moderazione della quale sono generalmente improntate, hanno l’aspetto di manifestazioni di un bisogno o di un malumore *del momento*, anziché di un sentimento di malessere o di disposizioni ostili profondamente radicate; che in sostanza gli operai obbediscono ad un impulso transitorio e non sono spinti dalla diffidenza e dall’odio contro il capitale, preoccupazione che altrove rende i conflitti tanto pertinaci e violenti”<sup>263</sup>.

L’idea che si vuole trasmettere è pertanto quella dello sciopero come “impulso transitorio” e, come tale, facilmente superabile e destinato dunque a non lasciare traccia nella strutturazione dei tradizionali rapporti di lavoro e dunque niente affatto necessaria conseguenza del nuovo tipo di rapporto di lavoro che con l’avanzare dell’industrializzazione si è venuto a creare tra i due fattori umani della produzione.

---

<sup>262</sup> *Rel.*, p. 20.

<sup>263</sup> *Ibidem*.

A garanzia di un futuro di armonia nei rapporti di lavoro, la commissione fa poi nuovamente riferimento alla peculiarità del “caso Italia”<sup>264</sup>; un paese dove non si è sviluppata la grande industria sul modello per esempio di alcune realtà inglesi, e dove è quindi possibile il permanere di rapporti personali diretti tra padroni e operai; dove, insomma, “l’operaio non si trova immediatamente di fronte alla potenza e all’egoismo del capitale, ma vi è interposta la persona del proprietario il quale, dirigendo ordinatamente egli stesso il lavoro, si cattiva la benevolenza dell’operaio colle relazioni quotidiane, colla comunanza delle occupazioni e fino ad un certo segno delle abitudini”<sup>265</sup>. Rapporti diretti e cordiali fra proprietario e operaio e capacità di condivisione da parte di entrambi dello stesso obiettivo produttivo sono quindi garanzia, per la commissione, di persistenza di armonia e di assenza di scontri aspri fra le due parti<sup>266</sup>.

Un’ulteriore garanzia per il mantenimento dei rapporti fra capitale e lavoro nell’alveo dell’armonia è data, per la commissione, dal fatto che “*finalmente* mancano ancora in Italia quelle grandi agglomerazioni di operai nelle quali fermentano e si spandono tanto rapidamente i germi della lotta”, pertanto la commissione guarda con sospetto “la erezione di quartieri operai, così frequente altrove”<sup>267</sup>.

Un’altra constatazione “tranquillizzante” è l’assenza, nel paese, di un’organizzazione che dia consistenza allo sciopero,

---

<sup>264</sup> Per la peculiarità del processo di industrializzazione italiano si veda G. Baglioni, *op. cit.*, pp. 77 e sgg.

<sup>265</sup> *Rel.*, p. 20.

<sup>266</sup> La stessa argomentazione era stata addotta poche pagine più indietro quando si parlava della situazione dell’industria della carta nella Valle del Liri dove, grazie ai rapporti cordiali che si erano creati fra operai e fabbricanti, non si erano verificati scioperi di particolare gravità nonostante livelli salariali molto bassi, cfr. *Rel.*, p. 12.

<sup>267</sup> *Rel.*, p. 20.

anche se, come abbiamo già rilevato, questa affermazione contrasta con quanto era emerso dalle numerose relazioni di prefetti che informavano il ministero dell'Interno di casi di società di mutuo soccorso che in segreto svolgevano attività di resistenza reperendo i fondi necessari per dare un sostegno economico agli scioperanti.

Nonostante questi dati, i commissari continuano ad affannarsi a mettere in evidenza che la possibilità che le società di mutuo soccorso abbiano a disposizione fondi per sostenere gli scioperi è resa quasi irrealizzabile dal fatto che gli operai in Italia “possono appena sobbarcarsi al tenue contributo che è necessario a sopperire agli scopi di mutuo soccorso” e dunque “difficilmente” sarebbero riusciti “a costituire una cassa per alimentare lo sciopero”<sup>268</sup>.

A parere della commissione in Italia manca poi la “solidarietà fra gli operai delle diverse industrie”: anche se durante gli scioperi torinesi e milanesi dell'estate del 1872 si erano verificati alcuni casi di estensione dell'agitazione agli addetti di più fabbriche appartenenti allo stesso settore produttivo era mancata tuttavia una “unità nella direzione” e una “mancanza di mezzi” che avevano portato alla “sconfitta operaia”<sup>269</sup>.

Comunque alcuni tentativi di organizzazione operaia meritavano per la commissione “la più seria attenzione” perché alcuni “accennano a riuscire”<sup>270</sup>; era questo il caso degli operai tipografi, del cui tipo di organizzazione il relatore fornisce una minuziosa descrizione rilevando che in Italia nel 1877 esistevano 28 società di operai tipografi, legate insieme da un vincolo federativo, e

---

<sup>268</sup> *Rel.*, p. 21.

<sup>269</sup> *Rel.*, p. 21. Per quanto riguarda la mancanza di coordinamento durante gli scioperi dell'estate 1872 e l'assenza di una direzione unitaria cfr. E. Civolani, *op. cit.*, p. 436-437.

<sup>270</sup> *Rel.*, p. 21.

il fatto significativo era che tutte queste società non professavano il mutuo soccorso nel senso comune del termine in quanto nel loro statuto ponevano come scopo primario il controllo dell'apprendistato realizzato attraverso il divieto imposto ai soci di accettare un lavoro ad un prezzo inferiore a quello della tariffa stabilita dalla società.

Per coloro che contravvenivano al divieto erano previste dure sanzioni: il loro nome e la colpa di cui si erano macchiati venivano proclamati in assemblea e pubblicati sui giornali dell'associazione<sup>271</sup>, mentre era corrisposta un'indennità quotidiana per coloro che, invece di svolgere la loro "normale" attività, dedicavano il loro tempo a far funzionare i meccanismi di controllo della manodopera per fare osservare a tutti i soci la tariffa stabilita e impedire loro di cedere alle pressioni padronali.

Le attività di tutte le associazioni dei tipografi presenti sul territorio nazionale erano coordinate da un comitato centrale con sede a Roma, che stabiliva la tariffa sotto la quale non era ammesso scendere; lo stesso comitato poi vigilava affinché non fossero "ammessi apprendisti, se non a determinate condizioni di età e di istruzione", manteneva i rapporti con i proprietari e solo quando questi ultimi proponevano modifiche inaccettabili della tariffa, decideva per la proclamazione dello sciopero, cosa che, secondo i dati riportati, era già avvenuta parecchie volte in diverse città<sup>272</sup>.

La commissione sottolinea il fatto che l'associazione dei tipografi agiva in modo trasparente affermando: "Essa [l'associazione] sdegna le vie oblique ed agisce sempre alla luce del

---

<sup>271</sup> Ibidem.

<sup>272</sup> Cfr. *Rel.*, p. 22. I dati sul numero e la localizzazione geografica degli scioperi verificatisi tra gli operai tipografi riportati nella relazione a pag. 22 sono riportati anche da Luzzatti nel suo articolo *La libertà di lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, in L. Luzzatti, *L'ordine sociale cit.*, pp. 776-777.

sole”; non ricorre a violenze o ad intimidazioni contro gli operai estranei alla società che ruscino di partecipare agli scioperi da lei indetti, o che, durante le crisi, occupino il posto lasciato vacante dai soci”, ponendo l’accento sulla sua “temperanza e onestà” e sul fatto che qui non avvengono palesi fatti di violenza che rendano illecita la loro coalizione. Un altro aspetto positivo dell’associazione dei tipografi che il relatore vuole evidenziare è infatti il fatto che “rivendicando il diritto di ricorrere alla coalizione”, essa non ha fatto altro che “precorrere la riforma già annunciata dal progetto del nuovo codice Penale”<sup>273</sup>.

Il “solo” rimprovero che la commissione si sente di poter muovere all’indirizzo della società dei tipografi è che, rendendo pubblici i nomi di quei soci che contravvengono alle regole della società relativamente all’accettazione del lavoro ad una tariffa più bassa di quella stabilita dalla stessa associazione, cosa di per sé legittima secondo i commissari, essa incorre in una violazione palese della “libertà del lavoro” in quanto “segnalando l’operaio dissenziente all’odio e al disprezzo”, gli rende “malagevole se non impossibile un nuovo collocamento”<sup>274</sup>.

Vengono citati poi alcuni esempi di associazioni operaie che avevano tentato di coordinare e sostenere alcuni scioperi, contraddicendo in parte ciò che era stato scritto poche pagine più indietro quando si affermava in linea generale che mancava ancora

---

<sup>273</sup> *Rel.*, p. 23. Come più volte messo in evidenza le poche discussioni parlamentari in cui si è affrontato il problema dello sciopero riguardavano essenzialmente la riforma del codice penale sardo-italiano, e tendevano a riconoscere come legittimo il ricorso ad ogni tipo di coalizione (sia di operai che di fabbricanti) ma deploravano la violenza come mezzo per imporre qualcosa sia ad altri operai che ai fabbricanti.

<sup>274</sup> *Rel.*, p. 23.

“presso di noi l’organizzazione che dà consistenza allo sciopero”<sup>275</sup>. Pur a malincuore il relatore constata infatti che alcune delle società operaie che hanno tentato anche un’attività di resistenza sono in buona parte riuscite nell’intento ma questo viene attribuito all’azione di “alcuni operai stranieri venuti a far propaganda di dottrine sovversive”<sup>276</sup>, che sono i primi responsabili del moltiplicarsi delle associazioni di resistenza.

E d’altra parte non si tralasciava di sottolineare, a riprova della necessità di garantire il diritto di associazione, la diffusione delle associazioni degli industriali che, eccettuata quella dei fabbricanti del biellese<sup>277</sup> e quella dei padroni delle industrie seriche del comasco<sup>278</sup>, hanno avuto, fino a quel momento, prevalentemente “carattere difensivo”.

Dunque, a giudizio della commissione, il ruolo e la responsabilità delle associazioni nella promozione degli scioperi è complessivamente limitato: come causa più prossima dei disordini vengono infatti indicate le “scorrette abitudini di gran parte degli operai, e soprattutto il vizio della bettola e quello più esiziale ancora dell’alcolismo”: dunque le bettole, e non le associazioni operaie, sono la causa principale degli scioperi!

Una simile affermazione scaturisce da una visione della conflittualità come deviazione soggettiva dalla condotta

<sup>275</sup> Si veda *Rel.*, p. 20. Per l’elenco delle associazioni operaie che fecero i primi tentativi per coordinare gli scioperi si veda *Rel.*, pp. 23-24.

<sup>276</sup> *Rel.*, p. 23.

<sup>277</sup> La società dei fabbricanti di pannilana della valle del torrente Strona, cui aderirono 18 industriali, fu fondata a Biella il 30 gennaio 1876 e presidente fu nominato Edoardo Boggio, cfr. P. Secchia, *op. cit.*, p. 107.

<sup>278</sup> All’*Associazione della Tessitura Serica* di Como, apprezzata dalla classe dirigente per essere stata la prima ad istituire un collegio di arbitri per risolvere ogni tipo di controversia fra operai e fabbricanti è dedicata un’ampia analisi in L. Luzzatti, *L’ordine sociale cit.*, pp. 779-783.

universalmente riconosciuta come corretta, e non potrebbe essere altrimenti, dopo che si è negata la sussistenza di un quadro economico e sociale che giustifichi il sorgere della conflittualità sociale.

Contestualmente al dilagare di questi “vizi” operai la commissione denuncia il “gran vuoto” di iniziative della classe dirigente volte a migliorare “le condizioni economiche, sociali e soprattutto morali delle classi lavoratrici” indicate come le sole capaci di evitare di compromettere “lo avvenire delle nostre industrie, entrate ultime nel campo della concorrenza”<sup>279</sup>.

Il profilo dell’operaio italiano tracciato dalla commissione è, da questo punto di vista, estremamente negativo: il lavoratore è infatti connotato da un forte lassismo morale che si manifesta, invece che nel tentativo di “trarre profitto dalla sua maggior alacrità” nella sua propensione ad abbandonarsi “alla dissipazione e alla bettola”<sup>280</sup>, così come succede “alle classi operaie di ogni altro paese”.

Un primo passo nella direzione del miglioramento “morale” della classe operaia è stato fatto in Italia grazie all’interessamento di una parte delle classi più abbienti per l’istruzione popolare, che ha incentivato la nascita di scuole serali e domenicali, soprattutto nei centri industriali e dato largo spazio all’istruzione tecnica e

---

<sup>279</sup> *Rel.*, pp. 24-25.

<sup>280</sup> *Rel.*, p. 25.

professionale<sup>281</sup>. e la commissione plaude a questo forte impegno delle classi superiori, convinta che l'istruzione sia la sola via perseguibile per un'elevazione culturale degli operai, che prelude certamente ad un'altra di tipo morale.

A questo proposito grande cura deve essere messa nella formazione dei maestri, che devono essere "profondamente imbevuti di sentimenti di moralità e d'ordine" e soprattutto "penetrati della necessità di educare negli operai il cuore non meno che la mente" per "coltivare il carattere ancor più che l'intelligenza degli allievi"<sup>282</sup>.

La commissione insiste sulla necessità di una buona formazione dei maestri, possibile solo se si instilla in loro una tale dedizione al lavoro da spingerli a coltivare "il carattere ancor più dell'intelligenza degli allievi", perché i maestri devono essere la prima guida per gli appartenenti alle classi popolari anche se si riconosce che un grosso limite ad una buona formazione dei maestri italiani è il fatto che "[essi] sono generalmente tratti dalle condizioni più povere"

---

<sup>281</sup> In relazione all'insegnamento tecnico nelle scuole italiane subito dopo l'Unità si riporta un passo di Romanelli che evidenzia come questo tipo di insegnamento abbia invece subito un declassamento a favore delle materie umanistiche. Egli infatti rileva: "[L'insegnamento tecnico] inizialmente concepito per la formazione dei quadri intermedi per le attività produttive, fu presto riformato con la riduzione delle materie tecnico-scientifiche a vantaggio di quelle di "cultura generale" e con il potenziamento di quei suoi settori che consentivano l'accesso all'università e che già godevano di maggior successo [...] in quanto la cultura umanistica e i rudimenti di lingua colta nazionale costituirono nell'Italia del tempo un segno rilevante d'unificazione per la borghesia nazionale", in R. Romanelli, *op. cit.*, pp. 65-66.

<sup>282</sup> *Rel.*, p. 25. Riguardo le finalità della scuola elementare si riportano le parole del pedagogista di scuola positiva Aristide Gabelli pronunciate nel 1870: "L'insegnamento elementare deve essere l'assuefazione dell'allunno al compimento dei propri doveri: l'obbedienza, l'assiduità, la costanza, la pazienza, l'amor dell'ordine e del lavoro, l'abitudine del risparmio, la fiducia di sé, il sentimento della propria dignità, il rispetto del dovere: ecco quello che devono insegnare le scuole", cfr. R. Romanelli, *op. cit.*, p.62.

e dunque non hanno essi stessi le nozioni e lo spirito necessario per “applicarsi a questa nobile carriera”<sup>283</sup>.

La commissione sottolinea poi “la necessità di impedire che l’operaio, uscendo dalla scuola, non resti senza guida e senza indirizzo” per evitare che “i risultati dell’istruzione devolvano a profitto dei propagatori di dottrine perverse”<sup>284</sup> e a questo fine sollecita l’operaio ad usufruire dei “libri istruttivi e morali” reperibili nelle biblioteche per i soci, attive in varie società di mutuo soccorso, dono di “benemeriti cittadini”<sup>285</sup>, sperando che queste letture possano distrarlo dalle “stampe eccitatrici” che la stessa commissione, nel corso delle sue investigazioni, ha visto distribuire in alcuni opifici e che vengono descritte in questo modo: “In nessuno [volantino di questo tipo di stampa] la commissione ha riscontrato le tracce di una mano benefica che appresti un pascolo salutare, e gli atroci episodi, dai quali è stato recentemente funestato il nostro paese, provano purtroppo fino a quali aberrazioni selvagge possa anche presso di noi condurre il venefico nutrimento che si appresta alle classi lavoratrici”<sup>286</sup>.

Di fronte a questo pericolo la commissione ritiene necessario un risoluto impegno anche da parte degli industriali, il cui primo interesse nonché “obbligo morale” deve essere “il benessere della classe operaia”<sup>287</sup> e una “speciale mozione d’onore” è riservata dalla commissione alla “società dei lanifici di Schio” e in particolare al suo fondatore Alessandro Rossi che ha promosso associazioni

---

<sup>283</sup> *Rel.*, p. 25.

<sup>284</sup> *Rel.*, p. 26.

<sup>285</sup> *Ibidem.*

<sup>286</sup> *Rel.*, p. 26.

<sup>287</sup> *Ibidem.*

mutualistiche e cooperative e ha cercato di diffondere “l’idea del risparmio”; tuttavia per la commissione “non si può dissimulare che la generalità degli industriali non se ne preoccupa abbastanza”<sup>288</sup>.

La commissione denuncia poi la generale apatia di altri settori della classe dirigente soprattutto perché al declino della “carità medioevale”, che indeboliva la dignità e il senso morale di chi le si affidava, essa non ha saputo sostituire un nuovo indirizzo conforme ai tempi mutati rilevando anche che nelle società di mutuo soccorso scarseggiano i soci onorari e questa mancanza porta a trascurare il “morale indirizzo di codeste associazioni, che tanto potrebbe contribuire a coltivare negli operai i sani sentimenti e le abitudini sane della vita”<sup>289</sup>.

La commissione sollecita poi un diretto impegno delle classi superiori per il corretto funzionamento delle cooperative, poco prima lodate come grande esempio di associazionismo, perché, minacciate dall’esiguità del capitale e dall’inesperienza degli amministratori, potrebbero “compromettere i nobili sforzi degli operai”<sup>290</sup>.

Questa carenza di impegno intellettuale e morale, oltre che finanziario, delle classi più abbienti, può compromettere la possibilità di stabilire rapporti sociali basati sull’armonia e sulla concordia; è quindi necessario che siano i membri della stessa classe dirigente a dare l’esempio con un comportamento ben disposto alla concordia e all’aiuto verso il povero, in modo da “attutire nelle classi lavoratrici gli

---

<sup>288</sup> *Rel.*, p. 26. Si ricordi l’impegno “paternalistico” di Alessandro Rossi nei confronti dei suoi operai. Egli infatti commissionò a Cesare Cantù il romanzo “edificante” per la formazione morale dei suoi operai *Il portafoglio di un operaio*. Sul paternalismo di Alessandro Rossi cfr. G. Baglioni, *op. cit.*, pp. 232-308 e S. Lanaro, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, in “Ideologie (Quaderni di storia contemporanea), *cit.*

<sup>289</sup> *Rel.*, p. 27.

<sup>290</sup> *Rel.*, p. 27.

astii che scaturiscono dal contatto della povertà e dell'opulenza, preservarle dalle suggestioni colpevoli e far loro accettare la religione del lavoro e del risparmio"<sup>291</sup>.

La prima parte della relazione termina con uno schema composto di quattro punti che riassumono le conclusioni del lavoro di indagine condotto fino a quel momento<sup>292</sup>: la commissione ha rilevato infatti che gli scioperi più frequenti si sono verificati tra gli operai meglio retribuiti; che i disordini sono durati più a lungo quando gli scioperanti erano sovvenzionati "da qualche società operaia", così come era successo nel caso dei tipografi; che, e questo appare al relatore non del tutto comprensibile, in Italia gli scioperi non hanno seguito la logica delle legge economica della domanda e dell'offerta perché sono stati rari quando c'era richiesta di manodopera e quindi il lavoro era in una posizione di forza rispetto al capitale; viceversa divenivano più frequenti "quando, per sopravvenire della crisi commerciale ogni aumento diveniva pericoloso se non assolutamente impossibile", ovvero quando il mercato del lavoro era ormai saturo e non c'era grande richiesta di manodopera; infine che "la recrudescenza degli scioperi nel 1873 e nel 1874 può essere spiegata dalla crisi annonaria che afflisse in quel tempo le nostre popolazioni e gettò le classi operaie in un profondo malessere"<sup>293</sup>.

Per concludere, in questa prima parte della relazione i termini più usati per indicare gli scioperi sono "perturbazioni, turbolenze, crisi, disordini, divisioni", che fanno del fenomeno dello sciopero qualcosa di estraneo al tipo di rapporto di lavoro naturalmente esistente fra padrone e operaio, che è descritto con i termini di

---

<sup>291</sup> Ibidem.

<sup>292</sup> *Rel.*, pp. 27-28.

<sup>293</sup> *Rel.*, p. 28.

“armonia, cordialità, concordia, sollecitudine”. Lo sciopero è quindi avvertito come un fatto eccezionale e sporadico, sorto su un terreno che gli è fondamentalmente estraneo, e appare come una “jattura” in buona parte evitabile nel contesto italiano e comunque prevenibile con un accurato impegno etico-pedagogico da parte delle classi superiori e con l’attuazione dei pochi provvedimenti legislativi che la commissione presenterà nell’ultima parte della relazione.

Non appena però la visione si allarga allo scenario internazionale lo sciopero appare come una realtà ineludibile ma la commissione, pur riconoscendo che il fenomeno dello sciopero è tipico di ogni società industriale, è convinta della possibilità per l’Italia di perseguire una via di sviluppo peculiare e specifica rispetto alle altre nazioni industrializzate, capace di preservare rapporti sociali di tipo non conflittuale, o quantomeno mantenerli nell’alveo di conflitti più brevi e meno aspri.

## VII - La Relazione della Commissione d'inchiesta sugli scioperi:PARTE II

La seconda parte della relazione è dedicata esclusivamente agli scioperi nel biellese perché, come lo stesso relatore mette subito in evidenza, questa è la parte del regno “in cui lo sciopero ha assunto il carattere e le proporzioni più gravi”, dove “[...] il conflitto fra operai e fabbricanti ha gettato radici così profonde ed implica pericoli così seri da destare vive ansietà in quanti hanno a cuore l'avvenire dell'industria nazionale”<sup>294</sup>.

La commissione aveva ritenuto opportuno dedicare la parte centrale della sua analisi ai pertinaci scioperi susseguitisi nel circondario di Biella anche per dare una risposta a Quintino Sella, interessato a ciò che succedeva nel biellese perché qui il deputato aveva avuto i natali e qui la sua famiglia possedeva diversi opifici interessati dagli scioperi e perché, come dimostrato nel quinto capitolo di questo lavoro, era stato proprio Sella a proporre per la prima volta un'inchiesta specifica sugli scioperi, e si era adoperato in prima persona, attraverso tutta una rete di rapporti informali con Luzzatti e con il ministro dell'Interno Francesco Crispi, per giungere alla nomina di una commissione composta in parte da personalità proposte dallo stesso Sella<sup>295</sup>, incaricata di investigare il fenomeno

---

<sup>294</sup> *Rel.*, p. 28.

<sup>295</sup> Si vedano i documenti n. 8, n. 9, n. 11, n. 12, che danno conto dell'impegno profuso dal Sella perché uno dei membri della commissione fosse il Luzzatti. Il suo interessamento è tale che è lo stesso Sella a scrivere le lettere a Luzzatti e Morpungo in cui propone loro di far parte della futura commissione d'inchiesta sugli scioperi, e le inoltra poi al ministro Crispi solo per conoscenza in quanto l'ultima parola per la nomina della commissione spetta poi a lui, cfr. documento n. 9 dell'appendice *Lettera di Sella a Crispi*: “Caro Crispi, scrissi le lettere al Luzzatti e al Morpungo. Le mando a te prima di impostarle. Puoi vedere se vanno bene. E soprattutto secondo che ti parrà definitivamente di comporre la Commissione di cinque ovvero di tre membri, potrai far impostare le due lettere o

dello sciopero specialmente là dove questo aveva assunto dimensioni preoccupanti.

La seconda parte della relazione inizia con una dettagliata descrizione della composizione della popolazione del circondario di Biella, con particolare attenzione per gli operai e le operaie impiegati negli opifici tessili che, si afferma, ammontano a 300 e nei quali, “hanno lavoro 6594 maschi adulti, 4594 donne, 1997 fanciulli, e così in tutto 13167 operai”<sup>296</sup>.

Secondo il relatore proprio la presenza di una “popolazione intelligente, operosa, sobria, disciplinata” aveva costituito il fattore principale di prosperità delle industrie del biellese e questa popolazione era ritenuta, fino al dilagare degli scioperi, come una sorta di modello per tutte le classi lavoratrici anche per la sua attitudine al risparmio, vista come “l'onorata sorgente della massima parte del capitale, dal quale le industrie hanno tratto il loro alimento”, e insieme “il segreto della diffusione dell'agiatezza di tutte le classi”<sup>297</sup>.

“In queste vallate non vi ha quasi operaio che non sia proprietario di una piccola casa, e molti posseggono eziandio un campiello e qualche capo di bestiame. L'aspetto delle abitazioni come quello delle persone rivela questa felice condizione di cose [...]. La povertà in quella solerte popolazione è sconosciuta, e se questo aspetto di universale benessere è di sollievo allo sconforto che si prova visitando altre nostre provincie, squallide ancora per la miseria”<sup>298</sup>; una descrizione più che idilliaca delle condizioni di vita

---

una sola”.

<sup>296</sup> *Rel.*, p. 28.

<sup>297</sup> *Ibidem*.

<sup>298</sup> *Rel.* p. 28.

degli operai del biellese, rafforzata poi dal confronto con le miserrime condizioni trovate dalla commissione in altre parti del regno<sup>299</sup> e che porta dunque il relatore ad considerare che nel biellese manchino le condizioni per il verificarsi di scontri sociali di grande intensità e si ritiene per questo più dolorosa la diffusione del conflitto sociale: “L’animo si rattrista pensando che il frutto di tante virtù e di tanti sacrifici può essere in gran parte compromesso dalle turbolenze che da qualche anno travagliano quella fra le industrie che è la principale sorgente della ricchezza del paese”<sup>300</sup>.

Il mutamento intervenuto nei rapporti sociali rispetto al passato recente è talmente radicale da suscitare sgomento; le cause che già nella prima parte della relazione erano state indicate come le più probabili per la determinazione dei conflitti sembrano di scarso rilievo di fronte alla gravità delle conseguenze prodotte; le prospettive di una pacificazione futura appaiono molto remote; il relatore, nel corso dell’analisi, prorompe continuamente in espressioni di delusione, di frustrazione e di sdegno morale, che contrastano con i toni più pacati e ottimistici delle pagine introduttive.

Infatti Bonasi, dopo aver evidenziato il grande sviluppo dell’industria laniera nel biellese e il fatto che l’aspetto sociale più rilevante del sorgere di nuove fabbriche era stato quello di fornire agli operai che vi lavoravano la possibilità economica di divenire essi stessi industriali, non sa capacitarsi del fatto che questa industria sia la sola del biellese ad essere travagliata dalle lotte fra operai e fabbricanti<sup>301</sup> soprattutto perché secondo la commissione fino al

---

<sup>299</sup> Cfr. *Rel.*, p. 12, dove la commissione descrive le terribili condizioni di vita e di lavoro trovate nella zona della Valle del Liri, nel basso Lazio.

<sup>300</sup> *Rel.*, p. 29.

<sup>301</sup> *Rel.*, p. 29.

1861 “la concordia più perfetta” aveva regnato nei lanifici come in tutti gli altri opifici del circondario, l’apparire delle lotte sembrava dunque spezzare questa sorta di “idillio dell’età dell’oro” dove “i tessitori invecchiavano nella fabbrica in cui avevano fatto il tirocinio e fra operai e industriali non intercedevano che rapporti di rispetto e di benevolenza<sup>302</sup> mentre a partire dal 1861 gli scioperi si erano susseguiti alternandosi con periodi di tregua che si erano rivelati sempre più precari.

La ricostruzione delle vicende operata dalla commissione rilevava che in una prima fase, fra il 1861 e il 1864, erano stati messi in discussione i salari, l’orario di lavoro e questioni di disciplina, come era avvenuto il primo dicembre 1863 nel lanificio Colongo Borgnana di Vallemosso, dove i lavoratori avevano protestato contro il regime delle multe e che la tensione maggiore era stata raggiunta nel 1864, quando lo sciopero aveva interessato 12 fabbriche e gli industriali, per tutta risposta, avevano deciso di riunirsi in associazione con sede a Torino<sup>303</sup>: la lotta era partita dai tessitori del lanificio Sella, dove alcuni operai più attivi avevano indetto un’assemblea alla quale avevano partecipato anche i tessitori di altri opifici che, all’unanimità, avevano deciso di proporre agli industriali

---

<sup>302</sup> *Rel.*, p. 29. L’asserzione che fino al 1861 nelle industrie tessili del biellese aveva regnato la concordia è smentita da F. Ramella, che inizia la sua opera *Terra e telai* parlando di “una moltitudine di tessitori di lana [...] che invase minacciosamente nel pomeriggio di lunedì 17 luglio 1854 la piazza della chiesa di Mosso”, cui segue una minuziosa descrizione dei disordini verificatisi già a questa data, in F. Ramella, *op. cit.*, pp. 5-25.

<sup>303</sup> Cfr. P. Secchia, *op. cit.*, p. 96.

un nuovo orario di lavoro che prevedeva 10 ore al giorno da aprile a ottobre e 9 ore e mezzo da novembre a marzo<sup>304</sup>.

Gli industriali, costituitisi in associazione per aumentare la loro capacità di resistenza nei confronti delle richieste operaie, approvarono allora un regolamento unico per tutti gli opifici che invece fissava a 14 ore l'orario di lavoro e introduceva pesanti ammende e anche la possibilità del licenziamento per gli operai che si rendevano colpevoli di gravi atti di indisciplina<sup>305</sup>.

La drastica riduzione dell'orario richiesta dagli operai avrebbe infatti comportato, senza l'introduzione di innovazioni nel processo produttivo, una diminuzione della produzione, e i fabbricanti giudicavano questa richiesta come la conseguenza della riluttanza dei lavoratori a produrre con l'impegno e l'assiduità che fino a quel momento li avevano caratterizzati.

Di fronte al perdurare dello sciopero i fabbricanti rafforzarono la loro associazione creando una giunta centrale eletta dalla loro assemblea generale, con il potere di ordinare, all'occorrenza, la serrata degli stabilimenti, e costituendo anche un fondo "per le indennità da accordarsi ai [fabbricanti] danneggiati dallo sciopero"<sup>306</sup>.

L'approvazione del nuovo regolamento da parte dell'associazione degli industriali rafforzò la resistenza dei lavoratori che interruppero lo sciopero solo dopo l'intervento mediatore dell'onorevole Pasquale Stanislao Mancini il quale, a detta della commissione, "tanto si adoperò nell'interesse della concordia, che

---

<sup>304</sup> *Rel.*, p. 29. Sull'andamento di questo sciopero preziose informazioni sono fornite da Sella in una lettera diretta al ministro dell'interno in cui si dice che "è stato presentato all'inizio del mese a quasi tutti o forse tutti i fabbricanti della zona un *ultimatum* sulle ore di lavoro", in G e M. Quazza, *op. cit.*, vol. I, lettera n. 444, p. 522.

<sup>305</sup> *Rel.*, p. 29.

<sup>306</sup> *Rel.*, pp. 29-30.

riuscì a fare accettare da entrambe le parti un suo progetto di regolamento<sup>307</sup>, concordato dalle due parti, che stabilì che in ciascuna fabbrica l'orario di lavoro giornaliero dovesse essere in media di 11 ore; anche se la commissione rilevò che “la speranza di un accordo durevole rimase delusa”, perché i tessitori, nonostante avessero concordato il regolamento, “proruppero in violente invettive contro i rappresentanti loro che l'avevano accettato accusandoli di essersi lasciati sedurre dai fabbricanti”<sup>308</sup>.

Seguono poi “quasi tre anni di tregua” spezzati nel dicembre 1867 da un nuovo sciopero, scoppiato per questioni di salario in un lanificio di Sorvedolo: secondo quanto affermato nella relazione, il proprietario “afflitto da lutti domestici [...] tentò di affittare lo stabilimento e non essendovi riuscito lo chiuse credendo di provvedere alla propria quiete”<sup>309</sup>. Gli operai risposero con “atti di intimidazione” nei confronti del padrone che fu “perseguitato da gravi minacce con iscritti pubblicamente affissi e con due lettere anonime ed in una stessa notte gli furono incendiate due cascine”; tutte azioni che la commissione giudicava “deplorevoli”, guardando con favore ai

---

<sup>307</sup> *Rel.*, p. 30.

<sup>308</sup> *Rel.*, p.30. Anche Secchia in *Capitalismo e classe operaia del centro laniero d'Italia cit.*, p. 101 analizza lo sciopero dei tessitori del 1864 e fornisce un resoconto totalmente diverso di come si erano svolti i fatti, nonostante, paradossalmente, la sua fonte principale fosse stata la stessa relazione. Secchia rileva infatti che nel 1862 erano sorte a Candelo e Sordevolo due nuove SMS, le cui bandiere erano state benedette dal prete e nel cui statuto non c'era niente di anticostituzionale. Tuttavia le autorità governative vi videro subito la mano dell'Internazionale rossa e inviarono a Biella i bersaglieri. Per quanto riguarda la mancata accettazione del regolamento da parte degli operai Secchia rileva che la loro lotta fu poi sconfitta in quanto i tessitori furono costretti a tornare in fabbrica il 1 novembre 1864 dopo 4 mesi di dura lotta, e gli industriali licenziarono gli operai che a loro parere erano stati più attivi nel dirigere lo sciopero e si adoperarono per impedire che potessero trovare lavoro in altri lanifici della zona, costringendoli quindi indirettamente all'emigrazione, cfr. P. Secchia, *op. cit.*, pp. 98-102.

<sup>309</sup> *Rel.*, p. 30.

provvedimenti giudiziari presi contro gli operai riconosciuti colpevoli di atti di violenza così intollerabili.

Così come aveva fatto nella prima parte della relazione, quando aveva condannato la condotta dell'associazione dei tipografi che violava la *libertà del lavoro* perseguitando e rendendo pubblici i nominativi degli operai che non volevano sottostare alle regole imposte dalla società, la commissione esprime ora una dura condanna di coloro che, con una palese violazione della libertà del lavoro, con le minacce costringevano un fabbricante addirittura a chiudere lo stabilimento. Anche dopo la fine dello sciopero i rapporti fra tessitori e industriali erano comunque rimasti molto tesi, tanto da sfociare di lì a poco in "nuove perturbazioni"<sup>310</sup>: nuovi violenti scioperi esplosero infatti nel maggio del 1870, quando si cercò di generalizzare nelle maggiori fabbriche, così come già si era fatto nei paesi più industrializzati, un nuovo modo di pagamento basato non più sulla misura metrica del tessuto prodotto dal lavoratore, ma sulla quantità di lavoro effettivamente espletata, stabilendo un tanto ogni mille colpi di navetta.

Durante uno di questi scioperi si adottarono forme di lotta giudicate "gravissime" dalla commissione: 300 scioperanti infatti "cinsero un giorno l'opificio di regolare assedio" poi, dopo aver minacciato il custode arrivarono fino ai locali della direzione dove "attaccarono violentemente il padrone", che fu costretto ad impegnarsi per iscritto a ritirare il nuovo sistema di conteggio del cottimo di tessitura.

La tensione che si era determinata era stata però tale da indurre l'associazione dei fabbricanti a decretare la serrata di tutti stabilimenti della regione per sollecitare il governo ad intervenire

---

<sup>310</sup> *Rel.*, p. 30.

energicamente contro le violenze operaie a tutela gli interessi dell'industria. Dopo la serrata, guardata dalla commissione con occhi benevoli, lo scontro si concluse con la condanna al carcere e al pagamento di una multa per quattro tessitori "colpevoli di minacce e di violazione di domicilio"<sup>311</sup> ma gli operai continuarono comunque un'azione di ostinata resistenza, con un impegno produttivo che continuava ad essere irregolare e non subordinato ai tempi imposti dal nuovo sistema di cottimo<sup>312</sup>.

La conflittualità si mantenne dunque molto alta e nel 1873 in quattro lanifici scoppiarono altri scioperi, che terminarono con l'arresto di 12 tessitori; una situazione di siffatta gravità, secondo quanto si legge nella relazione, obbligò i proprietari "a procurarsi tessitori dal di fuori"<sup>313</sup> contro i quali, sosteneva la relazione, si riversarono le minacce degli scioperanti al punto da indurre i proprietari a far rinchiudere i nuovi venuti negli stabilimenti per tutelarli dalle continue minacce cui erano sottoposti<sup>314</sup>; comunque il fatto più grave verificatosi a margine di questo sciopero fu l'assalto ad uno dei proprietari "ferito proditoriamente nel capo"<sup>315</sup>.

La durata di questo sciopero portò le autorità di polizia a sospettare che dietro questi disordini vi fosse l'oscura attività della società dei tessitori di Croce Mosso, peraltro già da tempo segnalata dalle autorità locali come "fomentatrice ed arbitra degli scioperi e non

---

<sup>311</sup> *Rel.*, p. 31.

<sup>312</sup> Per una lettura dei motivi dello scarso impegno produttivo dei tessitori cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p.141-142 e 227-228.

<sup>313</sup> *Rel.*, p. 31.

<sup>314</sup> Come abbiamo già messo in evidenza un fatto simile di minaccia verso operai fatti venire da altre zone per lavorare al posto degli scioperanti si verificò anche nel 1877, cfr. *l'Opinione*, 3 settembre 1877 nella sezione *Lettere al direttore*, documento n. 4 dell'appendice.

<sup>315</sup> *Rel.*, p. 31.

meno infesta agli industriali che tirannica per gli operai”<sup>316</sup>, che venne per questo sciolta con decreto prefettizio il 7 settembre 1873<sup>317</sup>.

Fra il 1874 e il 1876 gli scontri continuarono con scioperi contro la progressiva introduzione del telaio meccanico; e il protrarsi di questa situazione conflittuale spinse i fabbricanti della Valle Strona, dove si erano concentrate le maggiori agitazioni degli ultimi anni, a staccarsi dall’associazione generale creata a Torino nel 1864 e a dare vita, nel gennaio 1876, a una nuova organizzazione presieduta dall’industriale Edoardo Boggio.

Singolare è la motivazione con la quale la commissione giustifica la decisione presa dai fabbricanti della Valle Strona che, si afferma, “si erano convinti che le turbolenze fossero alimentate dal vizio sempre crescente della crapula” e si erano quindi proposti di combattere questa fatale propensione degli operai”<sup>318</sup>.

I fabbricanti avevano poi constatato che fra gli operai “generale [era] l’abitudine di disertare dalle fabbriche il lunedì [...] e anche il martedì”: secondo i lavoratori questo avveniva perché, come avevano dichiarato ai commissari che li avevano interrogati, “avvertivano la necessità di consacrare questi due giorni alla coltivazione delle loro piccole proprietà”, ma questa motivazione non era accettata dai fabbricanti, che erano invece convinti che gli operai, nei giorni di assenza dal lavoro, “si abbandonavano nelle bettole”<sup>319</sup>.

Per arginare questa tendenza all’assenteismo, gli industriali, primo fra tutti Edoardo Boggio, presidente della nuova associazione,

---

<sup>316</sup> Ibidem.

<sup>317</sup> Sulla società dei tessitori di Crocemosso si veda il paragrafo ad essa dedicato del capitolo III del presente lavoro.

<sup>318</sup> *Rel.*, p. 32.

<sup>319</sup> *Rel.*, p. 32.

decisero di punire con il licenziamento la terza assenza non giustificata; provvedimento naturalmente rifiutato dai tessitori, che proprio dallo stabilimento di Edoardo Boggio fecero partire uno sciopero talmente partecipato da costringere il proprietario ad adottare il telaio meccanico per stroncare la resistenza dei lavoratori e per garantire la produttività dell'azienda

Gli altri industriali della zona, vista la violenza degli scontri nella fabbrica del Boggio, rinunciarono ad applicare la sanzione; tuttavia, secondo la commissione, ormai "il germe della discordia era stato gettato" e gli operai iniziarono una serie di scioperi, preludio di quello del 1877, definito dalla commissione "più infausto ancora dei precedenti negli annali dell'industria biellese"<sup>320</sup>, preceduto nelle fabbriche da contrasti costanti fin dai primi mesi del 1877.

Dopo il ripetersi di episodi di minacce verso i tessitori fatti venire da fuori, questa volta dalla Toscana, in sostituzione degli scioperanti, l'associazione dei fabbricanti, vinte le perplessità fino ad allora manifestate da una parte degli iscritti, approvò, nell'adunanza del 17 giugno 1877, un nuovo regolamento che doveva obbligatoriamente essere firmato dagli operai e con il quale si stabiliva tra l'altro il tassativo divieto di emarginare o espellere dalla fabbrica quei lavoratori che non si univano alle azioni di lotta decise dalla maggioranza degli operai.

Inoltre si stabiliva che i tessitori non potevano rifiutarsi di aiutare qualunque lavoratore presente nella fabbrica ad incollare la catena o a caricare il telaio<sup>321</sup>; disposizioni queste che suscitavano una dura linea di opposizione dei lavoratori; in 24 stabilimenti della

---

<sup>320</sup> Ibidem.

<sup>321</sup> *Rel.*, p. 32.

Valle di Mosso gli operai scesero in sciopero e neppure gli interventi di “persone autorevolissime” riuscirono a far rientrare la lotta.

Ad essere rifiutato era soprattutto l’obbligo di aiutare i compagni a caricare il telaio: la commissione sottolineava che era necessaria “l’opera di cinque tessitori per incollare la pezza o caricare il telaio” e che “il rifiuto di cotesto servizio era il mezzo del quale i tessitori si erano sempre valse per espellere dalla fabbrica gli operai che avessero una volta contravvenuto alla legge dello sciopero o che non appartenessero alla società di Croce Mosso, o che per qualsivoglia altro motivo fossero loro invisì”<sup>322</sup>.

Abbiamo visto come già nella lettera scritta dal Sella anche se non firmata<sup>323</sup>, pubblicata da *L’Opinione* il 3 settembre 1877 si parlava di questa pratica che veniva condannata dal deputato come un attentato alla *libertà del lavoro*.

E proprio all’interessamento “dell’onorevole Quintino Sella, deputato di uno dei collegi del circondario” fa cenno la relazione, affermando che questi, rimasto fino allora estraneo alla contesa, “si credé in obbligo di recarsi in Valle Mosso per istudiarvi da vicino le cause del male e tentare di ricondurre gli animi a miglior consiglio”<sup>324</sup>, mantenendo una posizione giudicata dalla commissione equidistante poiché non aveva dissimulato “i torti vicendevoli”<sup>325</sup>.

Sella avrà un ruolo di primaria importanza nella decisione, assunta nel 1878, subito dopo la conclusione del lavoro della commissione, di sostituire, negli opifici di proprietà della sua famiglia,

---

<sup>322</sup> *Rel.*, p. 33.

<sup>323</sup> Cfr. documento n. 4 dell’appendice.

<sup>324</sup> *Rel.*, p. 33. L’asserzione che Quintino Sella “era rimasto fino allora estraneo alla contesa” è palesemente smentita dal suo carteggio con Giacomo Dina, di cui si riportano alcune lettere in appendice (documenti n. 3, 4, 5).

<sup>325</sup> *Rel.*, p. 33.

il telaio a mano con quello meccanico, tentando nello stesso tempo di attutire l'impatto sociale di questa trasformazione donando i telai a mano ai tessitori più anziani licenziati a causa dell'introduzione di quelli meccanici<sup>326</sup> ma fra i motivi del lungo sciopero del 1877 vi sarà anche quello dalla sostituzione dei vecchi telai manuali con quelli a macchina.

La commissione era probabilmente al corrente di questo prossimo cambiamento e, ritenendo che il passaggio generalizzato al telaio meccanico avrebbe inevitabilmente prodotto la ripresa della lotta da parte degli operai, approfitta di questo passaggio in cui Sella viene lodato per il suo tentativo di mediazione, per mettere in evidenza lo sforzo da questi fatto per spiegare agli operai che l'introduzione del telaio meccanico si sarebbe resa necessaria se loro non avessero ripreso immediatamente il lavoro; tuttavia la commissione rileva anche che "la severa ammonizione non smosse i tessitori dai loro propositi"<sup>327</sup> e che nel frattempo Sella era stato "sollevato" da ogni sorta di responsabilità mentre la protesta operaia era terminata dopo la rinuncia da parte della maggioranza degli imprenditori ad introdurre il nuovo regolamento rimettendo in vigore quello del 1864 e dispensando "gli operai dall'approvare la firma in segno di accettazione"<sup>328</sup>.

Secondo la commissione l'intera responsabilità del persistere degli scioperi doveva essere comunque attribuita agli operai che, non paghi delle concessioni dei fabbricanti, portarono "la guerra a Biella e precisamente contro la ditta Maurizio Sella"<sup>329</sup>; di questo sciopero ciò che al relatore continua a restare incomprensibile è il

<sup>326</sup> Cf. F. Ramella, *op. cit.*, p. 257.

<sup>327</sup> *Rel.*, p. 33.

<sup>328</sup> *Rel.*, p. 34.

<sup>329</sup> *Ibidem.*

fatto che fossero scesi in sciopero “parecchi tessitori invecchiati nella fabbrica” che così facendo avevano infranto il “secolare rapporto di fiducia” che legava il tessitore e il suo datore di lavoro in una zona dove non solo l’arte della tessitura era una consuetudine consolidata ma aveva anche svolto un ruolo importante nella strutturazione di rapporti sociali improntati alla concordia e alla condivisione degli stessi obiettivi tra chi forniva il lavoro e i tessitori che tradizionalmente lavoravano in casa con l’apporto di tutti i familiari<sup>330</sup>.

Secondo gli industriali le richieste degli operai diventavano sempre più inaccettabili e si era anche arrivati a rivendicare che “si dovesse dar ragione del licenziamento di ogni operaio”; una richiesta questa giudicata inammissibile anche dal relatore in quanto rappresentava un vero e proprio affronto all’autorità del padrone e al suo controllo sul collocamento e a cui gli industriali risposero con la progressiva introduzione del telaio meccanico<sup>331</sup> che almeno momentaneamente pose fine agli scioperi permettendo alla commissione di recarsi a Biella “per attivarvi le sue indagini”<sup>332</sup>.

Dopo aver esposto “per sommi capi la storia della lotta che da 18 anni perturba l’industria laniera nel Biellese” la commissione passa a dar conto dei “modi coi quali questa *guerra* è condotta”, delle “cause che l’hanno determinata e resa così pertinace e delle conseguenze che ha prodotto”<sup>333</sup>.

---

<sup>330</sup> Questa è una delle tesi di fondo del volume di Franco Ramella, *Terra e telai*, cit.

<sup>331</sup> Cfr. *Rel.*, p. 34. Quello del 1877-78 fu l’ultimo sciopero in cui i maggiori protagonisti furono i tessitori a mano. Il successivo grande sciopero del 1889 fu tutto centrato sulle conseguenze dell’introduzione delle macchine nella tessitura alle quali era addetta una manodopera prevalentemente femminile e poco qualificata. Sull’argomento cfr. F. Ramella, *op. cit.*, pp. 263-278.

<sup>332</sup> *Rel.*, p. 34.

<sup>333</sup> *Ibidem*.

I toni con i quali vengono descritti i fatti del biellese sono molto più concitati rispetto a quelli usati nella prima parte in cui si intendeva dare una sommaria descrizione dello stato dei conflitti in tutto il regno perché in questa seconda parte prevalgono gli aspetti di rottura rispetto a quelli di continuità e la progressiva difficoltà di ricondurre la conflittualità entro confini controllabili porta il relatore ad usare toni duri per descrivere lo sciopero; sembra che emerga ora una sorta di “stizza” per la natura di fenomeni così evidenti da smentire tutti i tentativi fatti dalla commissione per presentare l’Italia come un paese in cui i rapporti di lavoro sono improntati alla più sincera armonia tra le parti.

Le vicende del biellese vengono percepite e descritte nei termini di una catastrofe che ha dell’irreparabile e la commissione si affanna ad individuare le cause di questa persistente conflittualità per tentare di dare ragione della gravità delle conseguenze prodotte.

La descrizione dei fatti e il tentativo di argomentarli dà luogo ad un andamento sintattico incerto e tortuoso, segnato dalla difficoltà di trovare spiegazioni adeguate ad una vicenda incomprensibile per i commissari.

Vengono descritti alcuni episodi di violenza emersi nel corso dell’indagine, soprattutto per mettere in luce l’eccezionalità della situazione e provare a spiegare i moventi profondi che possono aver dato luogo ad un tale costante stato di violenza denunciato anche da “persone disinteressate interrogate dalla commissione” e dedotto dalle “timide ammissioni che la commissione, sotto il vincolo del segreto, ha ottenuto da alcune vittime di questo sopruso”<sup>334</sup>.

Viene descritto, ad esempio, il trattamento riservato all’operaio che si rifiuta di seguire i compagni nello sciopero, cui viene attribuito

---

<sup>334</sup> *Rel.*, p. 34.

l'appellativo di *beduino*, un “marchio fatale che importa una vera interdizione dall'acqua e dal fuoco”, nonché prova dell'esistenza di un controllo costante da parte del gruppo sul comportamento individuale; un atteggiamento che era stato già definito da Sella una violazione della *libertà del lavoro*<sup>335</sup>.

Lo “stigma di beduinismo” accompagnava l'operaio sempre e in qualunque luogo, al punto che neppure il cambiare fabbrica poteva essergli di giovamento; il beduino, a detta della commissione “si trova involto in una atmosfera di ostilità che lo accompagna ovunque” al punto che spesso l'unica possibile alternativa era “emigrare per esercitare [l'arte] altrove”<sup>336</sup>.

Le sanzioni inferte al lavoratore che si rifiuta di scioperare, pur condannate duramente, vengono però ritenute dalla commissione meno gravi “delle violenze usate agli operai venuti da fuori”<sup>337</sup> e di quelle esercitate “contro le persone e le proprietà di industriali” con “assembramenti minacciosi sotto le fabbriche” dove gli operai convenivano per “cantare il *Miserere* al proprietario”<sup>338</sup>, che viene anch'esso tacciato dell'appellativo di *beduino* poiché per gli operai si

---

<sup>335</sup> Cfr. documento n. 4 dell'appendice.

<sup>336</sup> *Rel.*, p. 35. Un'analisi delle conseguenze sociali della condizione di beduino è in F. Ramella, che mette in evidenza che “La caratteristica fondamentale delle reti sociali [...] stava nel fatto che gli individui che al loro interno interagivano erano legati gli uni gli altri da una grande varietà di ruoli, poiché molto spesso compagni di lavoro, parenti, amici erano le stesse persone. Tutto ciò faceva sì che l'infrazione da parte di un tessitore del codice di comportamento sul lavoro non provocasse soltanto ritorsioni in fabbrica; i compagni, in quanto vicini di abitazione, avrebbero agito di conseguenza anche in quella sfera di rapporti, rifiutando ad esempio l'uso dell'acqua della propria roggia; in quanto parenti, avrebbero negato un prestito; in quanto amici lo avrebbero emarginato dalla società vinaria e così via. [...] inoltre un comportamento non conforme alle regole da parte di un lavorante poteva riverberarsi negativamente anche su tutti gli altri membri della sua famiglia”, in F. Ramella, *op. cit.*, p. 193.

<sup>337</sup> *Rel.*, p. 35. Sugli atti di violenza contro gli operai fatti venire dalla Lombardia cfr. il documento n. 4 riprodotto in appendice.

<sup>338</sup> *Rel.*, p. 35.

è reso colpevole di aver voluto rimpiazzare gli scioperanti con altri operai venuti da fuori.

Passando all'analisi delle cause degli scioperi, la commissione ritiene che esse non siano da ricercare in motivi di natura salariale, forse validi fino a quelli dei primi anni Settanta ma non più rilevanti nel 1877 perché, si afferma, "ove il tessitore conservasse le corrette abitudini antiche, [i salari] basterebbero non solo a sopperire ai bisogni della sua famiglia, ma gli lascerebbero anche un margine sufficiente al risparmio"; tale affermazione viene poi supportata riportando i salari medi di alcune categorie operaie nel biellese.

Sempre riguardo ai salari la commissione rileva poi che "la media del guadagno potrebbe elevarsi non poco se si accudisse al lavoro con maggiore intensità", il vero problema è quindi che gli operai biellesi non mettevano più un grande impegno nel loro lavoro e questo sarebbe provato dal raffronto fra il numero medio giornaliero di colpi fatti da ogni tessitore a Vervier, in Francia, ammontante a 10.000, contro gli scarsi 6.000 degli opifici biellesi, calcolati a parità di condizione<sup>339</sup>.

La commissione ritiene non possa neppure essere affermato "che la lotta trovi alimento in questioni di orario o nel contegno degli industriali verso i lavoratori"<sup>340</sup> in quanto i primi hanno anzi costantemente "profuso impegno" per giungere ad una mediazione tra le parti; i reali e plurimi moventi degli scioperi consistono nella volontà di eliminare la concorrenza degli operai stranieri e di un numero eccessivo di apprendisti, impedendo la competizione tra i tessitori attraverso espedienti volti a limitare la produttività, il lavoro e

---

<sup>339</sup> *Rel.*, p. 37.

<sup>340</sup> *Ibidem.*

il guadagno nell'arco della settimana e nella lotta contro la sostituzione del lavoro meccanico a quello manuale<sup>341</sup>.

Passando poi all'illustrazione puntuale dei principali espedienti messi in atto dai tessitori per operare un controllo attivo sul mercato del lavoro, la commissione si sofferma sulle modalità di controllo dell'apprendistato, rilevando che fra le altre voci, l'apprendista "deve sborsare una tassa di lire 100" da devolversi alla società di Croce Mosso; una cifra che "non figura tra gli introiti normali dell'associazione, ma va sotto la generica voce *fondi per la biblioteca*, prova di un ferreo controllo sul collocamento realizzato da questa società di mutuo soccorso.

Secondo la commissione questo non è comunque ancora sufficiente a spiegare "la persistenza cieca dei tessitori nel conflitto" e ne è prova "il modo col quale le turbolenze dei tessitori si maturano e si manifestano"<sup>342</sup>; a ben guardare gli scioperi del biellese hanno infatti assunto "la forma dell'obbedienza passiva ad un ordine"; più volte ad esempio "si è avuta la prova flagrante che lo sciopero era predisposto da persone assolutamente estranee alla fabbrica e perfino ignare delle condizioni del lavoro nello stabilimento"<sup>343</sup>.

L'esistenza di una potente società segreta che avrebbe diretto gli scioperi sarebbe provata "dallo stato di intimidazione nel quale si trovano gli operai" anche se si ammette che né la commissione né le autorità giudiziarie, sono riuscite ad ottenere dichiarazioni esplicite riguardo la sua esistenza<sup>344</sup> e si cerca pertanto di dimostrare che la

---

<sup>341</sup> Cfr. *Rel.*, p. 38.

<sup>342</sup> *Rel.*, p. 40.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> Particolarmente "colorita" nei toni e originale è la lettura data da Jocteau ai passaggi della relazione in cui si analizza l'attività della società di Croce Mosso. Egli infatti rileva che: "All'interno della comunità del Biellese questa associazione viene descritta con le tinte di un Moloc onnipotente e ovunque dominante,

società dei tessitori di Croce Mosso ha funzioni di resistenza mettendo in evidenza fatti che non possono essere spiegati se non ammettendo che l'attività della società non si ferma alle mansioni tipiche del mutuo soccorso.

Secondo la commissione la notizia della proclamazione dello sciopero, ad esempio, si diffonde con troppa rapidità in tutta la vallata e le richieste avanzate ai proprietari dalle varie deputazioni di operai, la cui composizione non è chiaro da chi venga decisa, sono formulate in termini troppo simili per non destare il sospetto che sotto tutto questo vi sia un'unica e forte direzione unitaria.

La commissione vuole poi dare ragione del funzionamento interno della società e, smentendo ciò che aveva asserito poche righe prima quando aveva detto di non aver potuto ottenere dichiarazioni esplicite, afferma ora che “non solo i funzionari pubblici del luogo e gli industriali, ma la massima parte delle persone che le sono state indicate come le più idonee a dare un giudizio illuminato ed imparziale, non hanno esitato ad affermare che [...] lo sciopero è una legge che i pochi impongono e che i molti subiscono e che il fomite dei conflitti è la società dei tessitori di Croce Mosso” e fra questi non è poi mancato chi ha tentato di indicare “le forme colle quali si esplica l'azione della società” e delle quali la commissione fornisce un dettagliato resoconto, evidenziando di nuovo che sotto la voce *fondo speciale per la biblioteca* si celano in realtà le somme

---

dotato di un potere che ha insieme tratti terroristici e arcani, quasi solo in questo modo si potesse spiegare la rottura avvenuta nei rapporti sociali. Lo sdegno e la collera morale assumono talvolta toni sacrali, accompagnano ad ogni pagina la descrizione del ruolo nefasto esercitato dalla società di Croce Mosso, sopraffacendo ogni tentativo di comprensione razionale della sua natura”, in G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 73.

che la società ha destinato al sostentamento economico degli scioperanti<sup>345</sup>.

Resosi però probabilmente conto della difficoltà di trovare prove a sostegno di queste ultime affermazioni, il relatore taglia corto dicendo che “siano o no esatti questi particolari è certo il predominio di un nucleo di agitatori [...] in seno alla società di Croce Mosso”<sup>346</sup>.

Si passa poi all'enunciazione di una lunga serie di punti, spesso ripetuti e in alcune parti fra loro contraddittori, tutti comunque frutto della volontà del relatore di dimostrare il ruolo di direzione svolto negli scioperi della società, fra i quali particolare attenzione è riservata all'articolo 36 dello Statuto della società, “tanto più rimarchevole in quanto non ha riscontri negli altri statuti delle altre società biellesi”<sup>347</sup> che dispone che “se un socio per ristrettezze economiche sopravvenutegli o per mancanza di lavoro non possa soddisfare ai propri bisogni, la società può ordinare ai soci delle tasse per mezzo delle così dette collette nella misura puramente ed essenzialmente ristretta al bisogno che crederà opportuna”<sup>348</sup>.

Si sottolinea anche che la cifra molto alta dei sussidi ricevuti complessivamente dagli operai, soprattutto durante gli scioperi, fa nascere il dubbio che “una gran parte del denaro, anziché dalle collette della società, sia fornito da chi ha interesse ad eliminare dal campo della concorrenza l'industria biellese, che già vi aveva assunta una posizione tanto importante”<sup>349</sup>.

---

<sup>345</sup> *Rel.*, p. 41.

<sup>346</sup> *Ibidem*.

<sup>347</sup> *Rel.*, p. 43 nota n. 1.

<sup>348</sup> *Rel.*, p. 43.

<sup>349</sup> *Ibidem*.

Dopo aver usato toni molto duri nei confronti dell'illegale attività della società di Croce Mosso, contraria a quelli che dovrebbero essere i suoi compiti statutari, la commissione attenua però il suo giudizio affermando di non voler comunque “addossare alla società la responsabilità tutta intera della jattura sofferta dall'industria e dagli operai”<sup>350</sup>.

In molti casi quindi, sempre per smentire ciò che fino a poche righe prima si era tentato di dimostrare, cioè il ruolo di direzione degli scioperi svolto dalla Società dei tessitori di Croce Mosso, le cause dello sciopero sono ricondotte a generici “umori svegliati nei tessitori dalle loro prime avventure [che] avevano creato una atmosfera propizia allo sciopero di guisa che si deve ritenere che, anche indipendentemente dall'azione esercitata dalla società, le relazioni fra fabbricanti ed operai non sarebbero d'un tratto ritornate alle condizioni normali”<sup>351</sup>.

La società di Croce Mosso ha comunque fatto ricorso alla violenza e a mezzi di coercizione per obbligare gli operai a sottostare alle sue direttive, e ha avuto “la responsabilità vera [...] di aver snaturato il movimento trasformandolo in una guerra sistematica e di aver usato per riuscire nel suo intento di pressioni e di intimidazioni che tolsero a gran parte di una popolazione operaia brava e laboriosa, la libertà di agire secondo i suoi convincimenti ed i suoi interessi”<sup>352</sup>.

La commissione, pur riconoscendo la legittimità del diritto di coalizione, denunciava però come illegale ogni forma di violenza così come le pressioni esercitate per convincere allo sciopero una

---

<sup>350</sup> *Rel.*, p. 44.

<sup>351</sup> *Rel.*, p. 44.

<sup>352</sup> *Ibidem.*

classe operaia<sup>353</sup> per natura ritenuta non conflittuale e ossequiosa dei tradizionali buoni costumi.

In ossequio all'impegno di imparzialità assunto al momento della sua istituzione, la commissione avanza anche alcuni rimproveri agli industriali, colpevoli, in qualche caso, di attirare gli operai con la promessa di lasciare loro "vacanza il lunedì, chi anche il martedì"<sup>354</sup>, contribuendo così ad allentare il rispetto della disciplina.

Un rimprovero particolare è poi riservato ai "fabbricanti minori", molti dei quali, secondo la commissione, erano ex operai delle manifatture che, più avvezzi di altri al risparmio, si erano elevati al grado di piccoli industriali, ma che adesso si rifiutavano di unirsi ai fabbricanti maggiori nell'associazione degli industriali perché "trovandosi preposti ad aggregazioni numerose di loro eguali col sentimento di antichi vincoli e senza la coscienza della loro *superiorità morale*", non avevano saputo assumere quel "contegno equanime che captiva la spontanea sottomissione"<sup>355</sup>.

La mancanza di solidarietà fra nuovi ed antichi fabbricanti è, a giudizio della commissione, la vera ragione "dell'inerzia dei conati di resistenza degli industriali"; una divisione del fronte padronale che i tessitori, ritenendo la capacità di coalizione degli imprenditori non paragonabile a quella operaia, sanno ben sfruttare.

---

<sup>353</sup> Si ricordi che la categoria analitica di "classe operaia" intesa come l'insieme degli operai che agiscono collettivamente e che hanno coscienza di costituire una classe antagonista rispetto al capitale è estranea alla mentalità della classe dirigente liberale italiana degli anni Settanta dell'800. Quando si usa il termine "classe operaia" in questo lavoro, che si propone di analizzare il conflitto secondo l'ottica della classe dirigente, non lo si fa quindi nell'accezione del termine sopra riportata.

<sup>354</sup> *Rel.*, p. 45.

<sup>355</sup> *Rel.*, p. 45.

Ritorna poi la critica già avanzata agli industriali nella prima parte della relazione<sup>356</sup>, allo scarso impegno mostrato per “ravvivare con nuovi stimoli l’amore al lavoro e l’inclinazione al risparmio, per indurre gli operai a riprendere nell’interesse della loro moralità e del loro benessere le buone abitudini antiche”.

La commissione ammette però con soddisfazione di aver constatato, durante le sue indagini nel biellese, che qui “v’hanno famiglie d’industriali nelle quali è tradizionale la sollecitudine pel miglioramento della classe operaia”, che si impegnano per “l’impianto di scuole elementari, l’istituzione di asili d’infanzia e di associazioni di mutuo soccorso” attraverso le quali si è tentato di “combattere le inclinazioni degli operai allo scialacquo”<sup>357</sup>.

Torna quindi ad emergere, in questa parte della relazione, la lettura in chiave morale del fenomeno degli scioperi, che percorre tutto il documento e che qui è messa in evidenza dalla grande attenzione dedicata al tema della responsabilità degli industriali, contestualmente alla quale la commissione deplora “le ruinosi abitudini che gli operai hanno contratto in questo lungo dissidio”, ponendo anche l’accento sulle conseguenze negative che gli scioperi ebbero sulle loro condizioni materiali, dal momento che il ricorso alla lotta non soltanto non aumentò il loro salario ma anzi, in alcuni casi, lo ridusse drasticamente.

Il tema su cui ci si sofferma con maggior attenzione è comunque sempre quello del decadimento dei costumi morali dei lavoratori che, con il loro comportamento, hanno fatto vacillare “la proverbiale sobrietà e solerzia dell’operaio biellese”, che anni prima

---

<sup>356</sup> Cfr. *Rel.*, p. 26.

<sup>357</sup> *Rel.*, p. 46.

era stata oggetto di lode anche da parte di Quintino Sella<sup>358</sup> e l'aspetto più deplorabile è che nei lunghi periodi di astensione volontaria dal lavoro l'operaio si abbandoni "al vizio della crapula", una funesta abitudine incentivata "dal moltiplicarsi delle bettole e delle società vinarie"<sup>359</sup> e sulla cui diffusione si era già soffermata la prima parte della relazione.

Dai toni spesso "esasperati" con cui nella relazione si tratta del vizio dell'alcool emerge con chiarezza l'estraneità e l'incomprensione dei codici di comportamento dei lavoratori: nella fase iniziale della trasformazione industriale; infatti, da parte della classe borghese in ascesa, il comportamento degli operai era visto come manifestazione di perversione e di degradazione morale<sup>360</sup>.

La bettola diveniva il luogo in cui gli operai spendevano il loro tempo libero e tutto il loro salario, con gravi conseguenze per la sopravvivenza stessa della famiglia; il percorso che gli operai compiono dalle abitazioni alle fabbriche viene infatti descritto nella relazione come una sorta di *via crucis* le cui stazioni sono appunto le bettole, comunemente definite *cappelle* e la cui frequentazione è indicata come la prima responsabile della distruzione della "attitudine al risparmio" dell'operaio e delle cattive condizioni di vita di questi e della sua famiglia.

Per esemplificare quest'ultima affermazione si osserva che spesso una famiglia che "guadagnava 16 lire al giorno", una cifra giudicata molto elevata dai commissari, si trova in genere in una condizione di grande indigenza: i letti spesso non sono che "laceri

---

<sup>358</sup> Cfr. documento n. 1 dell'appendice.

<sup>359</sup> *Rel.*, p. 47.

<sup>360</sup> Questa identificazione assume un particolare significato se si tiene conto che le bettole, in quanto luogo di socializzazione operaia, erano spesso le sedi in cui si decidevano e si organizzavano le lotte, cfr. F. Ramella, *op. cit.*, p. 183.

pagliericci” e non ci sono i mezzi per acquistare la farina, e tutto questo perché buona parte del salario veniva sperperato nelle bettole.

Il relatore sostiene poi che al disprezzo dagli operai verso il risparmio si accompagnano anche forme di irrisione della religione tradizionale, così come era avvenuto in occasione dello sciopero nel lanificio Maurizio Sella, quando gli operai avevano affisso sulla porta la “triste epigrafe” *Cassa di risparmio dell’operaio*<sup>361</sup> o quando gli operai avevano preso l’abitudine di chiamare le bettole “cappelle”.

Il relatore afferma poi che si è venuti a conoscenza “di figli che invece di versare nelle mani del padre i frutti settimanali del loro lavoro, [...] [pagavano] a lui una pensione come corrispettivo del mantenimento, per sciupare il resto i maschi nelle bettole, le femmine in vanità”<sup>362</sup>, e di operai che hanno venduto i loro campi per avere a disposizione i soldi da sperperare nelle bettole, comportamento questo che aveva spinto la commissione a richiedere “all’agenzia delle imposte una statistica del movimento delle piccole proprietà”<sup>363</sup>.

La lotta all’alcolismo, visto come una delle cause fondamentali delle cattive condizioni economiche degli operai e soprattutto di una loro presunta corruzione morale, veniva affrontato, contemporaneamente alla stesura da parte di Bonasi della relazione finale della commissione d’inchiesta, anche in un articolo di quello che era stato il suo membro più illustre, Luigi Luzzatti, pubblicato su *L’Opinione* l’11 settembre 1878<sup>364</sup>.

---

<sup>361</sup> Cfr. *Rel.*, p. 47.

<sup>362</sup> *Rel.*, p. 48.

<sup>363</sup> *Ibidem*.

<sup>364</sup> Cfr. il documento n. 23 dell’appendice.

Le argomentazioni con cui nell'articolo viene deplorato il vizio dell'alcolismo sono le stesse utilizzate nella relazione, a testimonianza della grande influenza del Luzzatti in seno alla commissione: anche qui c'è infatti la forte condanna morale dell'alcolismo che d'altro canto era comune a tutta la classe dirigente liberale.

Luzzatti insisteva sulla necessità di limitare al massimo il numero delle bettole al fine di "diminuire agli uomini deboli e in balia dei bisogni, le tentazioni" facendo appello alla "necessità di combattere con ogni mezzo legittimo le inclinazioni all'ubriachezza", e sostenendo che, fra i rimedi non si poteva dare "piccola importanza alle disposizioni amministrative e legislative", con un chiaro riferimento ai due progetti di legge proposti proprio dalla commissione nella terza parte della relazione "sulle bettole e per la repressione dell'ubriachezza"<sup>365</sup> e che di lì a poco sarebbe stata presentata proprio al ministro dell'interno.

Un benevolo richiamo è riservato anche "all'onorevole Sella, che ama e non adula il popolo, ma si occupa con infinito amore e disinteressato del buon essere morale e materiale degli operai", il quale "investigando il numero delle bettole nel circondario biellese, traeva meste considerazioni dalla statistica del loro incremento"<sup>366</sup>.

---

<sup>365</sup> Cfr. *Rel.*, pp. 87-90.

<sup>366</sup> Lo stesso Sella, in occasione del già citato discorso pronunciato nel 1868 alla riunione delle società operaie del biellese (documento n. 2 dell'appendice) affronta anche la questione del moltiplicarsi delle società vinarie, che per la commissione altro non erano che una variante della bettola (cfr. *Rel.*, p. 16). Dopo aver lodato "il risparmio e il lavoro, i due grandi fattori del benessere e del progresso degli individui, delle famiglie, dei comuni, delle nazioni, dell'umanità", sulle società vinarie Sella dice: "Mi si dice che si tratta non di società cooperative per provvedere a miglior mercato ed in miglior qualità il vino alle famiglie degli operai, il che sarebbe santissima cosa, ma di gozzoviglia e stravizio. Non è che io voglia la spilorceria, che anzi desidero l'agiatezza delle famiglie, e vorrei la larghezza nell'educazione dei figli, né tampoco io biasimo un momento di allegria dopo una faticosa settimana. Ma se è vero quanto mi si dice, se vi sono operai,

Come è stato a più riprese sottolineato dalla storiografia, la critica alla bettola aveva anche chiare motivazioni politiche in quanto mirava a colpire una forma di socialità popolare sconosciuta alla classe dirigente e per questo da lei non controllabile<sup>367</sup>, perché costituiva il luogo fondamentale per la circolazione di idee politiche progressiste, per lo scambio di informazioni e per la realizzazione di accordi e di intese fra i lavoratori.

Nei ceti dirigenti si percepisce infatti, accanto all'indignazione morale, un timore sociale che diventa anche politico parallelamente alla diffusione di idee internazionalistiche.

Tornando alla relazione Bonasi, resosi probabilmente conto di aver tracciato un'immagine degli operai biellesi non troppo rassicurante, avendoli presentati in balia di bettole e alcolismo, non nega la possibilità di una "redenzione" dell'operaio attraverso l'istruzione e con orgoglio ricorda che il 93% dei giovani delle valli biellesi frequenta le scuole elementari e che molti operai adulti "profittano delle scuole serali", mentre a Biella è attiva un'ottima scuola di formazione professionale, sorta grazie all'impegno di Quintino Sella, anche se si constata con preoccupazione il costante calo della frequenza della sezione della scuola professionale riservata alla formazione di tessitori e tintori, che fa temere al relatore la decadenza di questa "antica e nobile arte".

---

non molti forse, e tra questi non siete voi, ma se vi ha chi abbandona la propria famiglia nel cui seno soltanto si trova la felicità, per convenire in stanzacce a bere (perdonatemi la crudezza dell'espressione) animalescamente, oh allora concedetemi di deplorare queste società del vino come una vera macchia per l'operaio biellese", in Q. Sella, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1887, pp. 771-772, riprodotto anche in F. Ramella, *op. cit.*, p. 181.

<sup>367</sup> Sull'osteria come manifestazione della crisi del mondo popolare, e momento di "resistenza" e di difesa di valori collettivi, si veda quanto ha scritto R. Leydi, *La canzone popolare*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Einaudi Torino 1973, pp. 1231-32 e R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano cit.*, vol. I, p. 118.

La commissione auspica a questo riguardo un aiuto consistente sia da parte del Governo che degli industriali, invitati entrambi ad elargire “moralì compensi e qualche materiale vantaggio agli alunni”<sup>368</sup> che sceglieranno di frequentare questa sezione per apprendere i segreti del mestiere di tessitore.

Anche quest’ultimo invito è specchio di un mondo in trasformazione perché, mentre nella tessitura domestica il mestiere veniva tramandato di padre in figlio ed era motivo di orgoglio per entrambi, adesso c’è la necessità di incentivare dall’esterno la frequenza di una scuola professionale per apprendere il mestiere di tessitore; mestiere che, d’altro canto era messo in crisi della progressiva sostituzione della tessitura a mano con quella a macchina<sup>369</sup>.

Dalla relazione emerge comunque che la crisi della tessitura a mano è ancora lontana: “la gran maggioranza [degli operai] nel fondo è sempre memore e degna del suo nobile passato” e “coloro i quali sono preposti all’istruzione popolare, coltiveranno alacramente nella generazione crescente le idee di ordine e l’inclinazione al risparmio, e la scuola non tarderà a rimediare ai guasti della bettola”<sup>370</sup> scongiurando così la decadenza del vecchio mondo della tessitura e tentando di rimandarne la scomparsa.

---

<sup>368</sup> Cfr. *Rel.*, p. 49.

<sup>369</sup> L’introduzione del telaio meccanico comporta l’impiego di manodopera che non necessita di particolare qualificazione. Dal 1877 diventa infatti di norma negli opifici la tessitura a macchina dove è impiegata manodopera femminile. Il mutamento strutturale nella composizione della manodopera è evidente in occasione dello sciopero delle tessitrici biellesi nel 1889: ora le protagoniste dello sciopero erano donne e ragazze che avevano preso il posto dei loro familiari maschi già addetti ai telai a mano e che erano la concreta rappresentazione dell’ormai avvenuta scomparsa della figura sociale del tessitore a mano che aveva dominato tutta la lunga fase di gestazione dell’industria laniera nella regione, cfr. F. Ramella, *op. cit.*, pp. 273-278.

<sup>370</sup> *Rel.*, p. 49.

Queste previsioni ottimistiche sono però forse involontariamente ridimensionate nel passaggio successivo quando, facendo un'analisi sommaria dello stato del conflitto nel biellese, si afferma che il *male* ha “radici troppo antiche e profonde” perché si possa pensare all'avvenire “senza gravi apprensioni”<sup>371</sup>.

Ogni remora sulla terminologia usata per definire lo sciopero cade di fronte alla gravità del conflitto del biellese che, nonostante la ricerca di numerose attenuanti quali l'intelligenza degli operai coltivata con l'istruzione, non lascia prevedere niente di buono per il futuro. Di fronte ad un tale stato di conflittualità, in cui l'operaio ha perduto l'amore per il lavoro insieme ad ogni spirito di iniziativa, la commissione dubita che i rimedi che essa si accinge a proporre per arginare il dilagare della conflittualità potranno avere efficacia immediata nel biellese anche perché le condizioni dell'industria, già compromesse dagli scioperi, appaiono ulteriormente aggravate dal persistere della crisi economica, che rischia di indurre i proprietari che hanno ormai raggiunto l'agiatezza ad abbandonare la loro attività e ad optare per la chiusura degli stabilimenti<sup>372</sup>.

Nonostante il quadro a tinte sempre più fosche tracciato fino a questo punto, la commissione non rinuncia ad una perorazione finale: anche se consapevole che nessun speciale provvedimento potrebbe “affrettare il ripristino definitivo dell'antica concordia”, essa si augura che la “imparziale esposizione dei mali e delle loro cause”<sup>373</sup> susciti una salutare reazione nell'opinione pubblica, inducendola a condannare con maggior energia che in passato un

---

<sup>371</sup> *Rel.*, p.49.

<sup>372</sup> *Cfr. Rel.*, p. 50.

<sup>373</sup> *Rel.*, p. 50.

conflitto che compromette interessi vitali per il futuro del paese e del quale, tutto sommato, i soli responsabili sono gli operai.

L'industria potrà infatti essere salvata "dall'estrema jattura" solo avvalendosi dei "dolorosi insegnamenti della recente esperienza" e "delle nobili tradizioni delle quali sono egualmente ricche nel biellese la classe operaia e quella dei fabbricanti"<sup>374</sup>.

È significativo che proprio quella parte della relazione dedicata all'analisi della situazione nella quale lo stato del conflitto aveva raggiunto livelli talmente aspri da lasciare poche speranze per un futuro di armonia nei rapporti di lavoro si concluda proprio con un richiamo all'*armonia* fra le due parti in lotta attraverso un estremo tentativo di trovare fra di loro fattori ideali di unità e condivisione.

Dall'analisi delle vicende biellesi molto più che da un sommario resoconto dello stato dei conflitti di lavoro nel regno tentato nella prima parte della relazione, emerge con particolare evidenza il senso della frattura radicale del presente rispetto al passato.

Il passato appare connotato da armonia e tranquillità nei rapporti di lavoro e in generale nei rapporti sociali, viene fortemente idealizzato e gli si contrappone un presente percepito come negativo e insopportabile ed è da questa netta contrapposizione che ha origine il rifiuto della conflittualità che si esplica attraverso lo sciopero.

Di fronte a conflitti aspri e violenti come quelli del biellese lo sforzo per iniziative paternalistiche comunque tentate dagli industriali si restringe e lascia il posto alla guerra aperta. Quanto più infatti i tessitori reagiscono alla crisi del loro *status* sociale con lo sciopero, l'unico strumento di lotta del quale dispongono, tanto più le classi

---

<sup>374</sup> *Rel.*, p. 50.

dirigenti rispondono alla contestazione del loro potere con la netta negazione della conflittualità e con la rivendicazione economica ma soprattutto morale della loro autorità.

Questa reazione padronale si traduce in un richiamo alla tradizione e all'urgente necessità di ripristinare le sue regole e i suoi valori; dalla relazione emerge infatti come i padroni, di fronte ad una crescente conflittualità che sempre più sfugge al loro controllo rispondano con ricatti estremi quali quello della chiusura degli stabilimenti che viene minacciata qualora gli operai non tornino presto al lavoro per sottolineare l'inaccettabilità da parte loro di questo stato di cose.

## **VIII -La Relazione della Commissione d'inchiesta sugli scioperi: PARTE III**

L'ultima parte della relazione è dedicata alle proposte suggerite dalla commissione al Governo per "eliminare la naturale antitesi fra il capitale ed il lavoro".

Dopo l'analisi appena condotta del caso del biellese è impossibile per il relatore non parlare di antitesi tra capitale e lavoro; è però singolare che l'aggettivo utilizzato per definire tale antitesi sia "naturale" dopo che, nel corso di tutta la relazione, ci si era affannati a ricercare i fattori di unione e condivisione fra le due parti; l'idea dell'armonia però prontamente ritorna nel passaggio successivo in cui si sostiene che "è possibile trovare i termini di un equo componimento fra le opposte pretese di questi due fattori della prosperità economica"<sup>375</sup>, in modo da attenuare la portata "dirompente" della prima affermazione dove si parlava di netta antitesi.

In allegato alla relazione troviamo cinque progetti di legge che testimoniano comunque dell'impegno profuso dai commissari nell'attendere all'incarico loro conferito dal ministro degli Interni che, nel decreto di nomina della commissione, aveva parlato dell'istituzione di una commissione d'inchiesta costituita, oltre che per indagare le cause degli scioperi, anche per "proporre i rimedi che in proposito saranno ritenuti opportuni"<sup>376</sup>.

Per la stesura di quest'ultima parte della relazione, la commissione si avvale del continuo confronto con la legislazione

---

<sup>375</sup> *Rel.*, p. 50.

<sup>376</sup> Cfr. il Decreto Regio che istituisce la commissione riprodotto in appendice (documento n. 14).

sugli scioperi negli altri paesi dove già si erano svolte indagini simili a quella italiana, anch'esse finalizzate allo "studio dell'arduo problema"<sup>377</sup>.

Anche sulla scorta di questi esempi, la commissione indica pertanto i limiti della vigente legislazione in fatto di coalizioni e sciopero e dichiara senza remore che in Italia c'è bisogno di una nuova legge "che riconosca senza restrizioni di sorta il diritto degli operai e degli industriali di coalizzarsi per la tutela dei rispettivi interessi" a patto che questo diritto non si espliciti in maniera violenta<sup>378</sup>; è importante mettere in evidenza il fatto che una commissione incaricata di investigare e proporre dei rimedi al dilagare degli scioperi, proponga una legge sulla libertà di coalizioni; cosa ben diversa da una legge che regoli e tuteli lo svolgimento dello sciopero.

La commissione pertanto loda i progetti di riforma del Codice Penale cui si sta attendendo proprio in quegli anni, che tendono a riconoscere la legittimità della libera organizzazione, *non* la libertà di sciopero, e sostiene infatti con forza la necessità di una legge speciale per "inaugurare un sistema di libertà schietta ed intera nel

---

<sup>377</sup> *Rel.*, p. 50. Un'indagine non molto dissimile da quella italiana si era svolta in Francia, votata dall'Assemblée nazionale il 24 aprile 1872 e oggetto del rapporto presentato dal deputato Ducarre nell'agosto 1875 su iniziativa di Edme Armand d'Audiffret-Pasquier, un liberale conservatore di simpatie orleaniste. Il primo esempio di indagine sugli scioperi si ebbe tuttavia in Inghilterra nel maggio 1824 con l'inchiesta della commissione Place-Hume sicuramente conosciuta da Luzzatti che la additava come esempio in relazione al metodo di lavoro utilizzato, Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 87 e p. 101.

<sup>378</sup> Per conoscenza si riporta il testo dell'articolo 386 del codice penale sardo-italiano che era in vigore al momento della stesura della relazione: "Ogni concerto di operai che tenda, senza ragionevole causa, a sospendere, impedire o rincarare i lavori, sarà punito col carcere estensibile a tre mesi, sempreché il concerto abbia avuto un principio di esecuzione", in G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 47.

regime delle coalizioni”<sup>379</sup> e a questo fine indica come necessario vietare le organizzazioni segrete, “quasi sempre degeneranti in cospirazioni pertinaci e violente” che fanno dei “conflitti inevitabili tra capitalisti ed operai” delle manifestazioni “lunghe, gravi e ostinate”<sup>380</sup>; valutazione, quest’ultima, che risente palesemente dell’esperienza del biellese; e la stessa convinzione, desunta dall’esempio inglese, secondo cui una volta rimossa anche la necessità di ricorrere ad organizzazioni segrete, i conflitti si sarebbero svolti alla luce del sole, si sostanzia nelle osservazioni compiute nel corso dell’inchiesta.

Il confronto che viene stabilito per provare la bontà dell’osservazione dei commissari è quello tra la società “occulta” dei tessitori di Croce Mosso che ha avuto un ruolo importante nella direzione degli scioperi ed il comportamento dell’associazione dei tipografi che, nonostante abbia “diretto” gli scioperi della categoria, ha comunque sempre agito sotto gli occhi della pubblica opinione, dando luogo a conflitti non così ostinati e violenti come quelli del biellese.

Requisito necessario per un corretto funzionamento di una legge sulle coalizioni, di cui si caldeggia da più parti la promulgazione, è poi, per la commissione, l’istituzione del collegio dei *Probi Viri*, preposti “all’amichevole ed equa definizione delle controversie quotidiane nascenti dal rapporto del lavoro” e utili per impedire “che una somma di risentimenti individuali degeneri in conflitti generali”<sup>381</sup>.

---

<sup>379</sup> *Rel.*, p. 51.

<sup>380</sup> *Rel.*, p. 52.

<sup>381</sup> *Rel.*, p. 52.

Importantissima e prioritaria rispetto alle questioni di natura economica, appare poi la tutela del benessere morale degli operai e, a questo fine, la commissione propone due provvedimenti concernenti “uno il regime delle bettole e l’altro la repressione dell’ubriachezza”<sup>382</sup>, il secondo, come abbiamo visto, un vizio già fortemente deplorato nella relazione, soprattutto in quanto causa di distruzione, nell’operaio, di ogni propensione al risparmio.

Le bettole, alla cui diffusione si chiede di porre un freno in quanto luogo dove l’ubriachezza viene incentivata e stimolata, vengono descritte come “nemiche della sobrietà e del risparmio, “stimolo e scuola ai desideri intemperanti” e “fautrici di quel vizio fatale che più d’ogni altro degenera il carattere e perverte i sentimenti dell’operaio”, che invece, di per sé, sarebbe onesto e laborioso<sup>383</sup>, inducendolo così ad assumere un atteggiamento conflittuale nei confronti del datore di lavoro.

Torna dunque, nelle pagine conclusive della relazione, la convinzione che “per natura” i rapporti fra capitale e lavoro siano armoniosi e che la rottura di questa armonia, che si determina con lo sciopero, sia prodotta da fattori esterni al rapporto stesso e riconducibili al comportamento da un lato dell’operaio, troppo incline ad abbandonarsi ai vizi e non rispettoso delle regole imposte dal sistema di fabbrica e dall’altro dei fabbricanti, che spesso non si preoccupano del benessere morale dei loro operai.

Ma la commissione ritiene che spetti soprattutto al governo, e più in generale alla classe abbiente, farsi carico di provvedere al “miglioramento economico della classe operaia”; le forme di questo intervento non vengono pensate nel dettaglio, ma indubbiamente il

---

<sup>382</sup> Ibidem.

<sup>383</sup> Ibidem.

terreno privilegiato a cui si pensa è soprattutto quello dell'istruzione, che per la commissione deve essere soprattutto educazione e torna quindi il richiamo, già fatto nella prima parte della relazione<sup>384</sup>, alla necessità di curare la formazione degli insegnanti, che devono instillare negli alunni prima i doveri e poi il sapere; per l'ennesima volta si ripete poi l'invito alle "classi più fortunate" perché "moltiplichino le combinazioni e le attrattive al risparmio e si allarghino e si fecondino gli istituti di cooperazione e si rendano sempre più accessibili all'operaio laborioso ed onesto le risorse del credito"<sup>385</sup>.

La "succinta esposizione dei concetti generali" che hanno guidato la commissione nella redazione delle proposte si conclude con una chiara sintesi della visione dello sciopero sottintesa a tutta l'indagine condotta: lo sciopero è un fenomeno di per sé legittimo in quanto espressione del diritto di coalizione degli operai che però deve essere esercitato senza violenza e senza costrizioni e che deve essere preservato dai malefici influssi delle "dottrine selvagge" attraverso la cura morale della classe operaia<sup>386</sup>.

Di particolare interesse sono i termini da un lato pacati e dall'altro duri, utilizzati in questo paragrafo della relazione per rendere evidente la netta contrapposizione fra una classe operaia incoraggiata "alla pratica delle virtù modeste che sole possono migliorarne la sorte" rispetto ad una classe operaia preda "delle aberrazioni economiche che snaturano e moltiplicano gli scioperi e

---

<sup>384</sup> Cfr. *Rel.*, p. 25.

<sup>385</sup> *Rel.*, p. 53.

<sup>386</sup> Cfr. *Rel.*, p. 53. Le "dottrine selvagge" cui si fa riferimento nel testo sono naturalmente gli insegnamenti dell'Internazionale. Sull'argomento cfr. il capitolo IV del presente lavoro.

delle dottrine sovversive che in tempi di tanta civiltà minacciano all'umano consorzio la estrema barbarie"<sup>387</sup>.

Prima dell'esposizione delle proposte ritenute necessarie per far fronte alla situazione, la commissione rivolge un ennesimo richiamo al governo perché tenga conto degli ammonimenti ricavabili dagli eventi illustrati nell'inchiesta prendendo in seria considerazione i suggerimenti avanzati per evitare che l'atteggiamento conflittuale degli operai del biellese diventi consuetudine in altre parti del regno.

### ***Le proposte***

La parte della relazione dedicata alle proposte è divisa dal relatore in due parti: nella prima viene analizzata la vigente legislazione e si avanzano, sulla base agli elementi raccolti, alcune considerazioni sullo stato della situazione al momento della redazione della relazione; nella seconda parte, riportata in allegato, la commissione sottopone all'attenzione del governo i cinque progetti di legge che a suo parere potrebbero rappresentare una parziale risoluzione dei problemi precedentemente evidenziati.

Nel presente lavoro si ritiene più opportuno analizzare contestualmente le osservazioni che hanno spinto la commissione a formulare i vari progetti di legge e gli allegati in cui essa formula la proposta di legge perché quest'ultima altro non è che la messa in pratica dei principi poco prima esposti dal Bonasi.

---

<sup>387</sup> *Rel.*, p. 53.

### ***Della legge sulle coalizioni e progetto di legge sulle coalizioni e sugli scioperi (Allegato A)***

Per sostenere l'opportunità di una nuova legislazione che regoli il diritto di coalizione la commissione parte dall'esame degli articoli 385, 386, 387 del codice penale in vigore per indicare gli aspetti da modificare, soprattutto il concetto di "ragionevole causa"<sup>388</sup> usato come criterio discriminante tra sciopero lecito ed illecito.

La commissione ribadisce la libertà di industriali e operai di "concertarsi per disporre a loro grado rispettivamente del lavoro e del capitale"<sup>389</sup> ed espone le linee guida di un progetto di nuovo codice penale in base al quale sarebbero punibili "soltanto coloro che con atti di violenza o con raggiri fraudolenti inducono padroni ed operai ad aderire ad una coalizione o a persistervi"<sup>390</sup>.

<sup>388</sup> Il giudizio negativo sulla "ragionevole causa" e soprattutto sulla difficoltà, per il giudice, di individuare i motivi dello sciopero è pressoché unanime. A questo proposito G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 5, nota 6, riporta alcuni esempi di opere nelle quali emerge la critica al concetto di ragionevole causa e, fra gli altri, cita: Arcà, *Legislazione sociale in Primo trattato completo di diritto amministrativo*, a cura di V. E. Orlando, vol. VI, parte I, Milano, Soc. Ed. Libreria, 1930, p. 284; Arena, *Dei delitti contro la libertà del lavoro*, Torino, Fratelli Bocca, 1908, p. 89; Cevelotto, *I delitti contro la libertà del lavoro nel diritto penale italiano*, Torino, UTET, 1911, p. 43, dove vi sono riferimenti ad alcune sentenze che dimostrano l'arbitrarietà del concetto; Gigli, *Lo sciopero nell'economia e nel diritto*, Gubbio, Tip. Oderisi, 1922, p. 74; Majno, *Commentario al codice penale italiano*, rist. della terza ed., vol. II, Torino, UTET, 1915, p. 188 in nota; Masé Dari, *Saggio sullo sciopero*, estratto dal "Digesto italiano", Torino, UTET, 1890, p. 33; Nitti, *Strikes in Italy*, in "Economic Journal", 1893, p. 721; Tuozzi, *I delitti contro la libertà del lavoro*, in "Supplemento alla rivista penale", vol. VI, 1897-1898, p.8. Isolata è la posizione di Laschi, *I delitti contro la libertà del lavoro*, Torino, Unione Tip. Editrice, 1903, p. 175, che rileva che meglio sarebbe stato mantenere l'esame sulla ragionevolezza o meno dello sciopero, come avveniva nel codice penale sardo-italiano, in quanto le norme del codice Zanardelli miravano, sotto la bandiera della libertà del lavoro, a colpire solo gli operai, perpetrando una difesa esclusivamente di classe.

<sup>389</sup> *Rel.*, p. 53.

<sup>390</sup> *Rel.*, p. 54. In G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 9 riguardo gli orientamenti giurisprudenziali prima del Codice Zanardelli del 1889 si legge: "Si può dire che la volontà del legislatore di affrontare il problema delle incriminazioni relative agli

Questo orientamento, si ribadisce, è quello che ha guidato la legislazione in fatto di sciopero di gran parte dei paesi europei ed era lo stesso che aveva ispirato il codice toscano del 1853, dove appunto la punibilità della cessazione dal lavoro era condizionata dall'uso della violenza nei confronti sia dei prestatori d'opera che degli altri lavoratori<sup>391</sup>.

Il modello principale cui guardava la commissione era quello della legislazione inglese dove, molto precocemente, la classe dirigente si era saputa organizzare per dare un'efficace risposta all'organizzazione definita "formidabile" delle *Trade Unions*.

Nella legislazione britannica la libertà di coalizione era stata infatti riconosciuta già da una legge del 1824, modificata poi a più riprese nel 1825, 1859, 1871 e infine il 13 agosto 1875, e puntualmente esaminata, quest'ultima, dal relatore. Questa legge stabiliva infatti che "il concerto e la coalizione" non fossero puniti "senonché quando implicino un fatto punibile anche se commesso

---

scioperi, si manifesta non appena compiuto il processo di unificazione nazionale. Ad un primo periodo, che si può cronologicamente inquadrare tra il 1865 e il 1875, [...] in cui i provvedimenti in fatto di sciopero seguono molto da vicino, con variazioni di carattere più formale che sostanziale, il modello della legislazione francese, condizionando la punibilità dell'astensione dal lavoro ad episodi di violenza, minaccia, fraudolenti raggiri e fatti arbitrari, succede un secondo momento, in cui le elaborazioni legislative subiscono un rallentamento, accompagnato però da un approfondimento dei temi di carattere sociale ed economico attinenti al fenomeno dello sciopero, sì da porre le effettive premesse per una più meditata riforma della materia".

<sup>391</sup> Per conoscenza si riportano gli articoli 201 e 203 del codice penale toscano che in questi territori era rimasto in vigore anche dopo la nascita del regno unitario: Art. 201: "Sono puniti con il carcere da sei mesi a tre anni coloro che in tre o più persone usano violenza ad oggetto: a) di restringere od impedire in qualunque maniera la libertà dell'industria o del commercio; [...]"; Art. 203: "La medesima pena (carcere da sei mesi a tre anni) colpisce quegli operai o giornalieri che, per estorcere patti diversi dai convenuti, cessano in tre o più dal lavoro ed usano violenza, per farne cessare i compagni, od impedire ad altri d'intraprenderlo", in G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 47.

da una sola persona” e puntualmente si elencavano quelli che la legge inglese considerava “fatti punibili”<sup>392</sup>.

La commissione suggerisce pertanto di attenersi in gran parte al modello della legislazione inglese, sancendo dunque con una legge speciale il diritto di coalizione, così come avevano fatto, oltre all’Inghilterra, anche la Germania e l’Austria, garantendo altresì anche la possibilità di modificare rapidamente il provvedimento in quanto “la grande controversia che si dibatte nell’età nostra tra il capitale ed il lavoro, della quale le coalizioni sono la fedele espressione, presenta evoluzioni così rapide e profonde da rendere necessario che di mano in mano si contemperino le provvidenze degli eventi”<sup>393</sup>.

Si passa poi ad enumerare i criteri fondamentali seguiti dalla commissione nella compilazione del progetto di legge speciale presentato nell’allegato A<sup>394</sup>, fra i quali emerge la volontà di “tutelare la libertà di ciascuno, sia esso operaio o fabbricante, di aggregarsi o meno con i suoi pari”<sup>395</sup>.

Alla fine la proposta di legge speciale sulle coalizioni elaborata dalla commissione sarà un compendio del codice francese per la presenza del riferimento generico ai “raggiri fraudolenti” e di quello inglese per l’elencazione dettagliata dei reati, sentita come garanzia per una maggiore certezza ed efficacia dell’azione penale.

I commissari non riuscirono a trovare una posizione comune sulla determinazione della pena: vi erano infatti due orientamenti; il

---

<sup>392</sup> *Rel.*, p. 55.

<sup>393</sup> *Cfr. Rel.*, pp. 55-56.

<sup>394</sup> *Cfr. Rel.*, p. 73.

<sup>395</sup> La stessa idea è del Sella, *cfr.* documento n. 4 dell’appendice e del Luzzatti, *cfr.* L. Luzzatti, *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, in *L’ordine sociale cit.*, p. 772

primo che sanciva la pena solo con la detenzione e un secondo che riteneva possibile stabilire un'alternativa tra detenzione e multa; dopo un'accesa discussione era prevalso il primo orientamento perché l'alternativa delle due pene appariva come foriera di ineguaglianza di trattamento tra fabbricante e operaio e dunque ingiusta in quanto "la multa [...] è per i fabbricanti un danno appena sensibile; mentre per l'operaio quasi sempre trae seco un gran dissesto economico e si commuta in detenzione"<sup>396</sup>.

L'allegato A, in cui è formulato il progetto di legge, stabiliva "la detenzione da 6 giorni a 6 mesi per chiunque faccia uso di violenze, ingiurie, minacce o raggiri fraudolenti" siano essi fabbricanti o operai, contro i quali si dovrà agire d'ufficio, qualora incorrano in reati che violino la *libertà del lavoro* così come era più volte stato rilevato durante l'analisi degli scioperi del biellese<sup>397</sup>.

Come è stato osservato da vari commentatori<sup>398</sup>, le pene previste dal progetto di legge della commissione erano molto più elevate di quelle fissate dal diritto comune, dal codice sardo e dai diversi provvedimenti che si erano susseguiti in Inghilterra e nella formulazione del progetto persisteva anche una grossa ambiguità che derivava dall'assunzione del vago concetto di "raggiri fraudolenti", come visto tipico della legislazione francese<sup>399</sup>.

---

<sup>396</sup> *Rel.*, p. 57.

<sup>397</sup> Cfr. *Rel.*, pp. 73-74.

<sup>398</sup> Cfr. G. C. Jocteau, *op. cit.*, p. 85.

<sup>399</sup> L'articolo 414 del codice penale francese, modificato dalla legge del 27 maggio 1864, incriminava "chiunque, per mezzo di violenza, vie di fatto, minacce e raggiri fraudolenti, aveva prodotto o mantenuto, tentato di produrre o mantenere una cessazione concertata del lavoro, con lo scopo di provocare l'aumento o la diminuzione dei salari, ovvero di attentare al libero esercizio dell'industria o del lavoro", cfr. G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 51.

Ciò che appare più evidente nei dettagliati articoli previsti dal progetto di legge è che esso risponde fundamentalmente all'esigenza di sanzionare penalmente tutti i comportamenti rilevati e condannati durante gli scioperi del biellese tanto che, più che ad una legge sulle coalizioni in generale, pare di trovarsi di fronte ad un provvedimento *ad hoc* che mira ad impedire che in futuro si possano ancora verificare eventi simili.

Allo stesso modo dall'esame della concreta attività della Società di Croce Mosso scaturisce l'intento di "prevenire il pericolo" che *tutte* le società di mutuo soccorso "invertendo i loro fini" possano spingere, come già in qualche caso avevano fatto, "gli operai inconsci ed anche nolenti nelle avventure delle coalizioni"<sup>400</sup>.

La preoccupazione fondamentale non è dunque quella di garantire il diritto di sciopero, ma quella di garantire la libertà delle coalizioni, il che implica necessariamente anche il riconoscimento giuridico di ogni tipo di associazione, la quale però avrebbe dovuto obbligatoriamente limitare la propria azione al mutuo soccorso, senza "impiegare la propria influenza e distrarre i propri fondi nel suscitare o mantenere coalizioni o scioperi"<sup>401</sup>.

Ciò che soprattutto si vorrebbe evitare è la possibilità che le società di mutuo soccorso vengano influenzate dalle idee di "ambiziosi e turbolenti", che per la commissione altro non sono che gli internazionalisti e gli appartenenti al nascente movimento operaio e per questo si avanza al governo la proposta di una legge speciale sul mutuo soccorso che impedisca a queste società, attraverso

---

<sup>400</sup> *Rel.*, pp. 57-58.

<sup>401</sup> *Rel.*, p. 58.

opportune sanzioni, di prendere parte sotto ogni forma agli scioperi<sup>402</sup>.

***Dei probi viri e relativi progetti della maggioranza e della minoranza della commissione per l'istituzione dei Collegi dei Probi-Viri. (Allegati B e C).***

Molte pagine della relazione sono dedicate all'esposizione del funzionamento dell'istituto dei probi viri, che la commissione propone come mezzo per risolvere in maniera amichevole le controversie tra operai e fabbricanti.

Fu Luigi Luzzatti, che come visto esercitava una grossa influenza in seno alla commissione, a far accogliere fra le diverse proposte indicate come idonee a risolvere i conflitti di lavoro, quella di istituire collegi di *probi viri* per conciliare e decidere le controversie sorte tra operai e padroni, contribuendo a ristabilire e conservare la pace sociale<sup>403</sup>.

Nel già citato lungo articolo pubblicato da Luzzatti su *La Rassegna settimanale* nel 1880 dal titolo *La libertà del lavoro, gli*

---

<sup>402</sup> Cfr. *Rel.*, p. 58. Anche questa richiesta rientra nell'idea di varare una legislazione sociale per dare al governo gli strumenti per controllare alcune forme di organizzazione popolare. Il progetto di legge per il riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso sarà inserito nel cosiddetto "pacchetto Berti" del 1882, che prevedeva, oltre a questo, altri tre progetti di legge: l'assicurazione contro gli infortuni, l'assicurazione contro la vecchiaia e la regolamentazione degli scioperi sulla scia delle indicazioni date dal progetto di legge dell'allegato A di questa relazione. Alla fine nessuno dei quattro progetti di legge venne attuato e lo stesso Berti fu sollevato dall'incarico di ministro di agricoltura industria e commercio e il suo posto fu preso dal Grimaldi principalmente per l'avversione del presidente del consiglio Depretis proprio al progetto di legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, in G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887 cit.*, pp. 498-500.

<sup>403</sup> L. Luzzatti, *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, in *L'ordine sociale cit.*, p. 782.

*scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, il deputato di Oderzo, oltre ad esprimersi apertamente in favore della liceità della lotta economica, ricordava anche il lavoro da lui svolto in seno alla commissione sugli scioperi, e così affermava: “[...] Ottenni dalla Commissione Reale degli scioperi di far accogliere l’istituto dei Probi Viri”.

Nell’articolo venivano infatti riprese le argomentazioni con cui nella relazione era stata motivata la proposta dell’istituzione dei probi viri e delineati i due progetti di legge sul possibile funzionamento dell’istituto.

La commissione aveva sottolineato la necessità di istituire delle strutture di conciliazione capaci di risolvere amichevolmente il conflitto fra operai e fabbricanti, di cui dovevano fare parte “persone elette tra le due classi interessate”<sup>404</sup> così come già avveniva nei paesi europei in cui erano stati istituiti i collegi dei probiviri e del cui funzionamento la commissione dava conto, auspicando che presto il governo italiano recepisce l’esempio che proveniva dagli altri paesi provvedendo anche in Italia all’istituzione del collegio.

Gli esempi riportati andavano da quello francese a quello della Germania, Belgio, Austria-Ungheria fino a quello dell’Inghilterra che però si differenziava da quello degli altri paesi perché qui “per la definizione delle controversie tra operai e fabbricanti i tribunali d’arbitri sono collocati accanto alla giurisdizione comune come istituzioni meramente sussidiarie”<sup>405</sup> e perché Oltremarica erano sorti anche istituti al di fuori dell’azione legislativa grazie all’iniziativa

---

<sup>404</sup> *Rel.*, p. 59.

<sup>405</sup> *Rel.*, p. 60.

di privati fra i quali, si affermava, meritavano particolare menzione quelli promossi “dal *Mundella* e dal *Kettle*”<sup>406</sup>.

La commissione guardava con favore ad alcuni esempi italiani di istituti di conciliazione nelle controversie sul lavoro sorti per iniziativa privata, così come era avvenuto a Piacenza, dove “il mandato di comporre le differenze tra industriali e operai” di comune accordo fra le due parti, era stato affidato al presidente della locale Camera di commercio; a Rovigo, dove tale mandato era esercitato “dai capi, di origine borghese, di alcune società operaie”; e a Como, dove “ad imitazione degli istituti sorti in Inghilterra a cura del *Mundella* e del *Kettle*”, “dal gennaio dello scorso anno<sup>407</sup> [era sorto] un collegio costituito in parti uguali da industriali ed operai estratti a sorte dalle liste compilate e rivedute sotto la vigilanza del Comune, [che] ha il duplice mandato di conciliare e di giudicare le controversie nascenti nell’esercizio dell’industria serica dai rapporti di lavoro”<sup>408</sup>.

Va notato che anche nel sopra citato articolo di Luigi Luzzatti del 1880 troviamo la dettagliata descrizione del funzionamento

---

<sup>406</sup> Cfr. *Rel.*, p. 60. Su *Kettle*, considerato il principale promotore degli arbitrati inglesi, riportiamo il giudizio espresso da Luzzatti: “[*Kettle*] espone il suo sistema nel magistrale opuscolo intitolato *Strikes and Arbitration* (1866). E’ informato al principio dell’utilità di dibattere liberamente i punti di vista diversi del capitale e del lavoro dinanzi a un comitato di uomini savi e investiti della fiducia degli operai e dei fabbricanti. Poiché non si disputa per disputare, ma perché si crede di aver ragione, e l’opinione di ognuno è una miscela di vero e di falso, la controversia riscontrata dal giudizio degli arbitri illumina e acqueta. Così procedendo, le leggi economiche si attuano con maggiore facilità e di caso in caso si riconoscono da coloro che vorrebbero violarle per ignoranza e per interesse”, in L. Luzzatti, *L’ordine sociale cit.*, nota n. 1, pp. 783-784.

<sup>407</sup> Ci si riferisce al gennaio 1878, in quanto la relazione fu presentata al ministro dell’Interno nel marzo del 1879. Tale affermazione è poi confermata da quanto possiamo leggere in L. Luzzatti, *La libertà del lavoro, gli scioperi e gli arbitrati amichevoli in Italia*, in *L’ordine sociale cit.*, p. 779: “[...] nel principio del 1878 si pensò di togliere [le ostilità fra lavoratori tessitori e fabbricanti] colla istituzione della giuria”

<sup>408</sup> *Rel.*, p. 60.

dell'istituto di conciliazione creato a Como, cui la commissione guardava con estremo favore e che in parte aveva preso come modello per la sua proposta di legge sull'istituzione dei probiviri, la cui mancanza, secondo la commissione, era uno degli elementi che nel biellese avevano giocato un ruolo non secondario nella diffusione e nella radicalizzazione della conflittualità fra operai e fabbricanti<sup>409</sup>.

La commissione, persuasa della necessità dell'istituzione del collegio dei probiviri, riportava anche le opinioni delle due classi interessate e da lei interrogate circa l'istituzione del collegio, sottolineando che da queste consultazioni era emerso un parere tutto sommato favorevole a questo istituto; i "soli" che si erano mostrati contrari all'idea erano "non pochi industriali", cui era invisa qualsiasi intromissione nei rapporti di lavoro e che temevano che con la creazione di tale istituto di conciliazione delle controversie, gli operai si potessero sentire incoraggiati nelle loro richieste e pretese; un timore a cui la commissione aveva risposto con l'ipotesi che, almeno inizialmente, la nuova istituzione non venisse introdotta in tutti i centri industriali<sup>410</sup>.

Per quanto concerne i modi e le forme di istituzione e funzionamento del collegio, la commissione elencava tre possibili forme di collegi: come giurisdizione speciale, con mandato non solo di conciliare ma anche di giudicare le controversie del lavoro, come

---

<sup>409</sup> Cfr. *Rel.*, p. 62.

<sup>410</sup> Cfr. *Rel.*, p. 61. Gli industriali, capeggiati da Alessandro Rossi, erano in generale contrari ad ogni ipotesi sia di legislazione sociale che di arbitrati in fatto di sciopero. Il Rossi infatti polemizzò dalle colonne del "Diritto" contro "La Perseveranza" che nel numero del 22 ottobre 1877 aveva proposto un arbitrato governativo per comporre gli scioperi del biellese. Le idee del Rossi erano accettate anche da molti industriali tessili del biellese, escluso il Sella, come dimostra il programma dell'Associazione nazionale dei lanaioli, fondata dal Rossi e dalla maggioranza dei tessili biellesi di cui si ha notizia in "L'Opinione" del 4 febbraio 1877 che, pur plaudendo all'associazione, ne disapprovava le idee, cfr. G. Carocci, *op. cit.*, pp. 494-495.

organo conciliativo e giudicante a fianco della giurisdizione ordinaria, per consenso e comune accordo tra le parti e quindi privo di carattere obbligatorio; infine come organo conciliativo che, in caso di mancato componimento, demandava la controversia al magistrato ordinario. La prima ipotesi, condivisa dalla maggioranza della commissione, e la terza, proposta dalla minoranza, erano inserite nelle due diverse proposte di legge poste in allegato<sup>411</sup>.

Le differenze di posizione emerse fra i componenti della commissione concernevano la funzione, solo consultiva o anche giudicante, che i collegi avrebbero dovuto svolgere, mentre tutti concordavano sulla composizione paritetica di tali organismi e sul fatto che il presidente e il suo vice dovevano essere estranei alle parti e nominati dal ministero di Grazia e Giustizia su una lista di sei candidati presentata dal tribunale civile<sup>412</sup>; per tutti inoltre la competenza del collegio doveva limitarsi alle controversie che riguardavano l'esecuzione e il rispetto di accordi già convenuti tra le parti, escludendo dunque i contratti di lavoro da pattuirsi<sup>413</sup>.

Tutti i membri della commissione, sulla scorta di ciò che era stato rilevato nel biellese, ritenevano opportuno ampliare le competenze del collegio dei probi viri dando loro la facoltà di "reprimere disciplinarmente i mali trattamenti, le insubordinazioni e le infedeltà commesse nelle fabbriche" per "prevenire il pericolo che querele individuali" degenerassero "in occasione di disordini generali"<sup>414</sup>.

---

<sup>411</sup> Cfr. *Rel.*, p. 63.

<sup>412</sup> Cfr. *Rel.*, p. 66.

<sup>413</sup> Cfr. *Rel.*, p. 64.

<sup>414</sup> *Rel.*, p. 65.

Pareri diversi emersero invece sull'opportunità o meno di includere le donne nelle liste elettorali anche se, alla fine, tutti optarono per l'inserimento perché fu tenuto conto del fatto che in numerose industrie, specialmente quelle tessili, le donne costituivano la stragrande maggioranza della manodopera.

Altro punto di disaccordo concerneva la condizione di saper leggere e scrivere<sup>415</sup> per l'iscrizione nelle liste degli elettori: la maggioranza dei membri rimase ferma nel ritenere necessario il requisito dell'istruzione anche perché riteneva che questo potesse fungere da incentivo per l'adempimento dell'obbligo scolastico da poco istituito<sup>416</sup>; una minoranza dei membri giudicava invece il requisito di alfabetismo non indispensabile per questo tipo di consultazione in quanto l'elettore non era chiamato "che ad indicare in chi riponga la sua fiducia per l'esercizio di un ufficio che lo interessa personalmente" e che l'esclusione di una parte degli interessati dall'elezione avrebbe pregiudicato l'influenza e la legittimità dei *Probi Viri*<sup>417</sup>.

### ***Del regime delle bettole e progetto di legge sulle bettole (Allegato D)***

Come già messo in evidenza in vari passaggi sia della prima che della seconda parte della relazione, la commissione aveva deplorato le bettole e il loro moltiplicarsi e soprattutto il vizio

---

<sup>415</sup> Cfr. *Rel.*, p. 65.

<sup>416</sup> Cfr. *Rel.*, p. 65. La legge sull'istruzione obbligatoria cui ci si riferisce è la legge Coppino del 1877 che ribadiva l'obbligo della frequenza scolastica già stabilito dalla legge Casati in vigore dal 1859 nel regno di Sardegna e estesa poi a tutto il regno d'Italia, portandolo fino a 9 anni e aggiungendovi alcune sanzioni per i genitori inadempienti.

<sup>417</sup> *Rel.*, p. 66.

dell'alcool, più volte additato come la causa della dissipazione del risparmio operaio.

In questa visione la bettola era il luogo dove l'operaio sperperava nel vino tutto il denaro guadagnato col lavoro nell'opificio; uno spreco intollerabile indicato come la causa principale delle pretese di aumento salariale ed era quindi quasi scontato che fra le proposte ve ne fosse una riguardante questo nuovo aspetto della socialità operaia, guardato con grande sospetto da parte della classe dirigente.

Il progressivo generalizzarsi del lavoro in fabbrica aveva infatti portato ad una proliferazione delle osterie che sempre più divenivano "la sede specializzata del tempo libero dell'operaio", in opposizione alla fabbrica, in cui erano imposti rigidi orari di entrata e di uscita, accolti dall'operaio con sempre maggior insofferenza anche sulla scorta della diversa scansione dei tempi di lavoro rispetto a quelli della lavorazione a domicilio.

La bettola si era poi affermata come uno dei luoghi "privilegiati" di socialità anche perché molte delle vecchie forme associative stavano progressivamente decadendo, come quelle connesse alla tessitura domestica, quali mercati e fiere, dove si acquistava la lana e si vendevano le stoffe o le confraternite, progressivamente sostituite dalle società di mutuo soccorso<sup>418</sup>.

Le bettole erano considerate dalla classe dirigente come veri e propri "covi di corruzione morale" e indefessa era la lotta per reprimere "l'insana" frequentazione di questi luoghi da parte degli operai.

Le continue denunce della classe dirigente contro la sregolatezza del bere si accompagnavano alla lotta contro le vecchie

---

<sup>418</sup> Cfr. M. Agulhon, *La république au village*, Paris, 1970.

consuetudini di lavoro tipiche della tessitura a domicilio, quali le assenze dal lavoro il lunedì, ed erano finalizzate all'affermazione di una nuova *etica* di comportamento, tanto nella vita privata quanto nella fabbrica<sup>419</sup>.

Nel testo che introduce il progetto di legge sulle bettole la commissione dice di essere “universalmente concorde” nell’indicare nella bettola, nel suo eccessivo moltiplicarsi e nei suoi prolungati orari di apertura la “causa di morale pervertimento e di rovina economica per le classi operaie”<sup>420</sup> e la prova lampante di queste asserzioni starebbe, secondo la commissione, nelle condizioni rilevate nel circondario di Biella<sup>421</sup>, che vengono brevemente ricordate in questa terza parte.

La commissione torna a sottolineare, con grosso rammarico, che il numero totale di bettole nel regno è in costante aumento<sup>422</sup>, anche se “fortunatamente questa progressione [...] non è comune a tutta l’Italia”; tuttavia si riconosce che molte bettole, specialmente nella variante delle società vinarie, sono sfuggite al censimento realizzato in quanto molte, “non abbisognando di preventiva autorizzazione e non essendo soggette alla sorveglianza della pubblica sicurezza, non sono notate sui registri dell’amministrazione”<sup>423</sup>.

<sup>419</sup> Cfr. F. Ramella, *op. cit.*, pp. 179-180.

<sup>420</sup> *Rel.*, p. 67.

<sup>421</sup> Cfr. *Rel.*, pp. 47-48.

<sup>422</sup> La proporzione stabilita dalla commissione nel 1878 è di 1 esercizio ogni 176 abitanti, non suddivisi però in maniera equa in quanto a Roma c’è 1 esercizio ogni 129 abitanti e in Sicilia 1 per 226 abitanti. Sul totale degli esercizi il 61% è rappresentato dalle bettole propriamente dette, mentre il 29% da caffè e liquorerie, cfr. *Rel.*, p. 67.

<sup>423</sup> *Rel.*, p. 68. Sulle società vinarie Ramella dice: “Si trattava di circoli di cantone, e quindi di piccole associazioni a base territoriale, che avevano inizialmente

Molti altri “spacci” di bevande alcoliche erano poi rimasti nell’ombra perché la somministrazione di bevande spiritose spesso si celava dietro la vendita di altri generi di prima necessità; sulla base dei rapporti di alcuni prefetti la commissione rileva che “in 13 province è segnalato un rimarchevole aumento di consumo [di alcolici] e, ciò che è più grave ancora, una propensione sempre crescente degli operai per le bevande spiritose”<sup>424</sup>.

Dopo queste constatazioni si passa ad analizzare la vigente legge sulla pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 integrata da una successiva legge del 6 luglio 1871 riguardante le bettole, mettendo in evidenza quelli che a suo parere sono i limiti dei due provvedimenti, fra i quali soprattutto quello di non essere riusciti a frenare la facilità con la quale le giunte comunali continuavano a rilasciare la licenza per l’apertura di nuove bettole e che alla commissione appariva come una prova dell’incapacità delle classi dirigenti locali di valutare la pericolosità delle bettole per la moralità, l’igiene e il benessere delle classi lavoratrici; un aspetto questo che invece era stato preso in considerazione dagli altri paesi europei nelle simili legislazioni, con la sola eccezione della Francia, dove “si tende a proclamare la libertà assoluta dell’industria delle bettole”, anche se questo eccessivo lassismo era di fatto controbilanciato dalla rigorosa legge sull’ubriachezza del 1873<sup>425</sup>.

---

spesso sede in locali improvvisati. [...] La loro origine va ricercata nella tradizione di acquisti di vino effettuati in comune dalle famiglie di un vicinato, allo scopo di spuntare prezzi migliori. E’ probabile che la cooperazione per gli acquisti non si esaurisse nel vino, e si può immaginare che le provviste venissero collocate nella cantina di una casa del cantone, o in un deposito o in altri locali del genere che, per questa loro funzione, erano probabilmente diventati luoghi di incontro per le famiglie di un vicinato”, in F. Ramella, *op. cit.*, pp. 179-180.

<sup>424</sup> Cfr. *Rel.*, p. 68.

<sup>425</sup> Cfr. *Rel.*, pp. 68-69.

La commissione passa poi ad enunciare i principi che l'hanno ispirata nella redazione del progetto di legge per regolamentare l'attività delle bettole affermando che la sua principale preoccupazione è stata quella di limitarne il numero, stabilendo che tali esercizi potessero essere aperti solo con un'apposita licenza, che potrà essere concessa solo qualora si abbiano "sufficienti guarentigie su una precedente onesta condotta" degli esercenti<sup>426</sup> e che l'apertura di tali spacci avrebbe dovuto essere limitata a orari prestabiliti e per coloro che fossero stati trovati nell'esercizio prima dell'ora di apertura e dopo quella di chiusura era prevista un'ammenda che andava da 5 a 25 lire<sup>427</sup>.

Interessante è la perorazione finale del relatore, che, resosi perfettamente conto che le norme previste dal progetto di legge della commissione avrebbero comportato "una restrizione dell'esercizio di un'industria", sottolinea che "la libertà di ciascuno trova un limite necessario nel diritto di tutti, e che nessun diritto è più sacro di quello che compete alla società di provvedere alla moralità, alla salute e al benessere economico della classe più bisognosa della sua tutela e più degna della sua sollecitudine"<sup>428</sup>, ribadendo come per alcuni "riformisti conservatori" del liberalismo italiano l'aspetto morale avesse la priorità rispetto a quello economico così come testimoniava anche il loro coevo impegno per una legislazione sociale<sup>429</sup>.

---

<sup>426</sup> Cfr. *Rel.*, p. 70 e *Rel.*, p. 87 art. 5.

<sup>427</sup> Cfr. *Rel.*, p. 70 e *Rel.*, p. 88 art. 13.

<sup>428</sup> *Rel.*, p. 70.

<sup>429</sup> Ci riferiamo in particolare all'impegno di Luigi Luzzatti ma anche di altri quali Domenico Berti, promotore nel 1882 del già citato "pacchetto" di leggi sociali che non verrà immediatamente recepito dal parlamento a causa, da un lato, dell'indifferenza di gran parte della classe politica, e dall'altro dalla resistenza

### ***Della repressione dell'ubriachezza e progetto di legge per la repressione dell'ubriachezza (Allegato E)***

Quest'ultimo progetto di legge, insieme al documento che lo introduce, è strettamente collegato al precedente in quanto la limitazione del numero delle bettole e in generale di tutti gli spacci per la somministrazione e la vendita delle bevande alcoliche è sicuramente propedeutico alla repressione del fenomeno dell'ubriachezza, già ampiamente deplorato dalla commissione nel corso di tutta la relazione.

La commissione dice di aver ritenuta opportuna una proposta di legge per reprimere l'ubriachezza per colmare una lacuna nella legislazione italiana che, fino a quel momento, a differenza di tutti gli altri paesi europei le cui leggi in materia di ubriachezza vengono puntualmente riportate nella relazione, non prevedeva nessun tipo di pena per chi veniva trovato in stato di ebbrezza.

Una legge in questa direzione è giudicata indispensabile anche perché in Italia, si afferma, "accanto al vizio antico e ognora crescente dell'abuso del vino si aggiunge ora la piaga nuova e più funesta dell'alcolismo"<sup>430</sup>, nonostante si ammetta che alcuni provvedimenti per la repressione dell'ubriachezza siano stati già adottati per esempio con la redazione del progetto per un nuovo codice di polizia giudiziaria in cui si segue lo stesso orientamento perseguito dalla commissione nella redazione del suo progetto di legge.

Nella determinazione della pena il progetto di legge tende a colpire in maniera mite chi è sorpreso ubriaco per la prima volta,

---

della borghesia industriale verso iniziative che venivano percepite come lesive della libertà economica.

<sup>430</sup> *Rel.*, p. 71.

mentre le pene crescono enormemente per i recidivi, per i quali si prevede in un primo tempo l'interdizione della frequentazione della bettola per due anni e poi addirittura la detenzione da 6 a 15 giorni<sup>431</sup>.

Una particolare attenzione è poi riservata ai minorenni attraverso speciali disposizioni tese a impedire che questi vengano a contatto con il vizio "esiziale" dell'alcolismo, prevedendo ammende anche "per il padre e il tutore del giovinetto colto in stato di ebbrezza"<sup>432</sup>.

Pene particolarmente dure sono poi previste per gli esercenti colti nell'atto di "eccitare il vizio" attraverso la somministrazione di alcolici a credito o per coloro che continuano a somministrare bevande alcoliche a chi già "si trova in istato di manifesta ubriachezza"<sup>433</sup> e anche per questi ultimi la pena aumenta in caso di recidiva e nel caso in cui la contravvenzione sia avvenuta a danno di un minore di 16 anni può arrivare al ritiro definitivo della licenza<sup>434</sup>; pene sono poi previste per coloro che, attraverso scommesse, inganni o "altri eccitamenti" inducono altri all'ubriachezza<sup>435</sup>.

In conclusione, per quanto riguarda gli esiti dei diversi rimedi suggeriti dalla commissione, quello riguardante le misure relative al riconoscimento della legittimità delle coalizioni ebbe un complesso *iter* legislativo, conclusosi con il riconoscimento della non punibilità

---

<sup>431</sup> Cfr. *Rel.*, p. 72 e *Rel.*, p. 89 art. 1 comma 4.

<sup>432</sup> Cfr. *Rel.*, p. 72 e *Rel.*, p. 89 art. 3.

<sup>433</sup> Cfr. *Rel.*, p. 72 e *Rel.*, p. 89 art. 4.

<sup>434</sup> Cfr. *Rel.*, p. 90 art. 5.

<sup>435</sup> Cfr. *Rel.*, p. 90 art. 7.

dello sciopero col codice Zanardelli del 1889<sup>436</sup>; le proposte di regolamentazione del sistema delle bettole e di repressione dell'ubriachezza furono in parte recepite nelle norme di pubblica sicurezza; infine anche l'istituzione del collegio dei probi viri fu presa in considerazione dall'esecutivo: il 30 giugno 1883 il presidente del consiglio dei ministri Depretis, di concerto con il ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Savelli e il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Berti, presentò alla camera il primo disegno di legge sull'istituzione anche in Italia del collegio dei Probi viri<sup>437</sup>.

La relazione si chiude con un dispaccio del relatore Bonasi che affida il testo al ministro dell'Interno augurandosi che i provvedimenti indicati possano valere "a rimuovere, per quanto è possibile, il pericolo che l'antagonismo tra capitale e lavoro degeneri presso di noi come altrove in violenti e diuturni conflitti"<sup>438</sup>.

"Diciamo per quanto è possibile", si legge in conclusione della relazione, "poiché il problema affidato allo studio della commissione, non solo non è tale che possa ora risolversi con una formula, ma appartiene purtroppo al novero di quelli che si impongono minacciosi alle società moderne, e pei quali pensatori e uomini di stato si

---

<sup>436</sup> Per conoscenza si riportano gli articoli del codice Zanardelli relativi allo sciopero, entrato in vigore nel 1889: Art. 165: "Chiunque con violenza o minaccia, restringe o impedisce in qualsiasi modo la libertà dell'industria o del commercio è punito con la detenzione sino a venti mesi e con la multa da lire cento a tremila"; Art. 166: "Chiunque, con violenza o minaccia cagiona o fa perdurare una cessazione o sospensione di lavoro, per imporre, sia ad operai sia ai padroni o imprenditori, una diminuzione od un aumento dei salarii, ovvero patti diversi da quelli precedentemente consentiti, è punito con la detenzione sino a venti mesi", in G. Neppi Modona, *op. cit.*, p. 47.

<sup>437</sup> Cfr. G. Monteleone, *I collegi dei probiviri nell'industria cit.*, p. 89.

<sup>438</sup> *Rel.*, p. 72.

chiedono ansiosi se i progressi delle scienze economiche e sociali sapranno darne in avvenire la soluzione”<sup>439</sup>.

La relazione termina quindi con un’implicita ammissione del fatto che gli scioperi sono un portato della modernità industriale e della trasformazione sociale che ne è conseguita; tuttavia dalla puntuale analisi del testo emerge nettamente la difficoltà da parte dei commissari, tutti esponenti a vario titolo della classe dirigente, di prendere atto di tale cambiamento e soprattutto della sua irreversibilità.

---

<sup>439</sup> Ibidem.

## **AVVERTENZA**

I documenti riprodotti in questa appendice sono disposti in ordine cronologico, in modo da ripercorrere le tappe che portarono alla decisione di istituire la Commissione Parlamentare sugli scioperi e in ultimo è riprodotta interamente la relazione presentata dalla commissione.

Risultano mancanti alcune lettere di risposta, tuttavia l'iter può essere ricostruito in maniera chiara.

Le lettere e gli articoli a volte non sono stati riprodotti nella loro interezza ma solo relativamente alle parti che ci interessano in quanto fanno direttamente riferimento alla nomina o ai lavori della Commissione.

Le date e i luoghi riportati fra parentesi quadre non sono autentici dell'autore ma sono dedotti dai vari curatori delle raccolte dalle quali ho tratto la maggior parte dei documenti.

## ELENCO DEI DOCUMENTI RIPRODOTTI

1. Discorso di Quintino Sella in apertura del Congresso dei naturalisti a Biella del 3 settembre 1864
2. Discorso di Quintino Sella alla riunione delle Società operaie del Biellese del 11 ottobre 1868
3. Lettera di Quintino Sella a Giacomo Dina del 30 agosto 1877
4. Lettera al direttore de *L'Opinione* pubblicata il 3 settembre 1877
5. Articolo di Giacomo Dina su *L'Opinione* del 4 settembre 1877
6. Telegramma, cui segue lettera, di Sella a Luzzatti del 6 settembre 1877
7. Lettera di Sella a Crispi del 22 gennaio 1878
8. Lettera di Sella a Luzzatti del 24 gennaio 1878
9. Lettera di Sella a Crispi del 24 gennaio 1878
10. Lettera di Sella a Ubertalli del 31 gennaio 1878
11. Lettera di Sella a Crispi del [fine gennaio 1878]
12. Lettera di Sella a Luzzatti del [fine gennaio-inizio febbraio 1878]
13. Relazione di Crispi che precede il Decreto che nomina la Commissione d'inchiesta sugli scioperi del 3 febbraio 1878
14. Regio Decreto che istituisce la Commissione d'inchiesta sugli scioperi del 3 febbraio 1878
15. Lettera di Luzzatti a Sella del 8 febbraio 1878
16. Articolo di Luzzatti su *L'Opinione* del 11 febbraio 1878
17. Lettera di Sella a Luzzatti del 1 marzo 1878
18. Lettera di Luzzatti a Sella del 2 marzo 1878
19. Articolo di Luzzatti su *L'Opinione* del 7 marzo 1878
20. Articolo di Luzzatti in *Rassegna Settimanale* del 21 aprile 1878
21. Lettera di Sella al nipote Alessandro del [maggio 1878]
22. Lettera di Bonasi a Luzzatti del 22 giugno 1878
23. Articolo di Luzzatti su *L'Opinione* del 11 settembre 1878
24. Relazione presentata a S. E. il ministro dell'interno nel mese di marzo 1879 dalla commissione d'inchiesta sugli scioperi nominata con R. D. del 3 febbraio 1878.

**1 - DISCORSO DI QUINTINO SELLA PRONUNZIATO DURANTE IL CONGRESSO D'APERTURA DEI  
NATURALISTI A BIELLA (TORNATA DEL 3 SETTEMBRE 1864<sup>1</sup>)**

Il lavoro è, come tutti voi insegnate, altamente morale; non è quindi a meravigliare se la popolazione di questo circondario va contata fra le più sicure, le più tranquille e quelle in cui meno frequenti sono i crimini.

E di questa tranquillità si ebbe giorni addietro luminosa prova.

Per alcune differenze insorte fra gli operai e i fabbricanti nei lanifici intorno alla disciplina da tenersi in questi, si ebbe un generale sciopero degli operai dei lanifici.

Or bene malgrado il cospicuo numero di operai che rimase senza lavoro, e malgrado che lo sciopero durasse in qualche luogo qualche settimana, la tranquillità generale non è mai venuta meno.

Vero è, o signori, che i nostri operai sono in gran parte proprietari e risiedono con le loro famiglie nelle loro case.

Or bene, chi vive nel seno della propria famiglia sopra una sua proprietà comunque modesta, comunque esigua, fu, è e sempre sarà, amico dell'ordine.

Né temiate, o signori, che queste divergenze insorte fra gli operai ed i fabbricanti abbiano a perdurare con tale intensità da compromettere lungamente il lavoro.

Me ne arrà la moderazione, di cui gli uni e gli altri diedero prova di recente, me ne dà sicurezza la intelligenza e perspicacia di tutti.

Imperocché fabbricante ed operaio sono parti della stessa famiglia, sono anzi membri dello stesso corpo.

Che può in industria il lavoro senza capitale?

Che fa il capitale senza lavoro?

E come operaio e fabbricante intendono perfettamente che senza buona armonia fra il capitale ed il lavoro, non solo cesserebbe ben presto

---

<sup>1</sup> Riprodotto in: *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1887, pp. 691-692

questo incremento della industria biellese ma la industria stessa finirebbe per venire meno, io ho la certezza che il buon accordo si ristabilirà. [...]

**2 - DISCORSO DI QUINTINO SELLA PRONUNZIATO IN BIELLA L'11 OTTOBRE 1868 ALLA RIUNIONE DELLE SOCIETÀ OPERAIE DEL BIELLESE<sup>2</sup>**

[...] E gli scioperi? Dirà taluno, sentendomi parlare dell'accrescimento dei frutti colle associazioni.

Sono pronto a dirvi la mia opinione sugli scioperi, comunque argomento ardente, specialmente per me che non sono estraneo all'industria.

Or bene io ho così poca paura della libertà che ammetto la libertà delle coalizioni e quindi anche quella degli scioperi.

La fissazione del salario è per me un contratto come un altro.

Se il fabbricante e l'operaio s'accordano nel prezzo, bene: se no, si lasciano né più né meno come se si trattasse di un acquisto ordinario.

Ed io vorrei che il governo e gli agenti governativi non s'ingerissero punto negli scioperi, purché non si eserciti violenza né contro le cose, né contro le persone, né contro i fabbricanti.

La violenza diventa delitti comunque la esercitate, sia verso i vostri colleghi, sia verso i capitalisti, e deve essere punita a rigore di leggi.

Né certo convengono agli operai, così interessati nel mantenere le pubbliche libertà, cosiffatte violenze, imperocché essi darebbero pretesto di leggi repressive ai nemici della libertà.

Del resto le condizioni del salario sono come per ogni altra merce un effetto dello stato del mercato.

Chi sognasse di poter regolare il lavoro ed i salari con norme preventive oltre a ciò che possa essere richiesto dall'igiene e dall'umanità,

---

<sup>2</sup> Riprodotto in: Discorsi parlamentari di Quintino Sella, vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1887 pp. 779-780

ripeterebbe nei tempi odierni l'errore del decreto del 1637<sup>3</sup>, che fissava i tempi delle merci.

Chi volesse impedire ai loro compagni di lavorar di più e di lucrar maggiormente, altro non farebbe che confiscar a pro di nessuno ed a vantaggio del suo vicino, quella libertà che è l'anima della civiltà moderna.

Nelle quistioni dei salari abbiate sempre in mente le osservazioni di un celebre economista: quando due fabbricanti corrono dietro lo stesso operaio, cresce il salario; quando due operai sollecitano un solo posto disponibile, il salario inevitabilmente diminuisce.

Gli ostacoli artificiali alle leggi economiche possono valere per qualche tempo; possono cagionare qualche perturbazione di tempo e di luogo: puossi per esempio, con troppe pretese, cacciare da un paese un'industria che trovasse in altri luoghi migliori patti, ma alla lunga la legge economica finisce sempre per trionfare, e specialmente laddove avvi intelligenza.

Indi è che qui, ove non manca perspicacia e negli industriali e negli operai, io non ebbi mai paura né degli scioperi né delle coalizioni.

Intendono troppo bene gli operai quali interessi essi abbiano nello sviluppo ed incremento della nostra industria.

Ed intendono pure gli industriali i vantaggi che essi hanno dall'essere gli amici dei loro operai, senza contare che allora è veramente soddisfacentissima occupazione quella dell'industria, allorquando operai e fabbricanti costituiscono una sola famiglia

---

<sup>3</sup> In una parte precedente di questo stesso discorso Sella aveva tracciato un excursus storico dei territori del biellese e aveva parlato di un decreto del 12 luglio 1637 con il quale la Camera dei Conti, per ordine del Duca, fissava i prezzi delle merci. Sella, in ossequio al dogma liberista, giudicava questo fatto un grosso errore economico.

### 3 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A GIACOMO DINA<sup>4</sup>

VENERDÌ [BIELLA, 30 AGOSTO 1877]<sup>5</sup>

Caro Dina,

Ho supposto che ti interessava il sapere delle cose nostre [...].<sup>6</sup>

Purtroppo vi è in questi operai un vero regresso.

Che ti pare dell'idea dell'inchiesta?<sup>7</sup>

Io credo che sarebbe a punto, perché rilevarebbe con autorità fatti gravi. Bisogna profittare della circostanza che operai maltrattano altri operai, e che la questione non è solo fra capitalista ed operaio, per studiarla senza preoccupazioni di impopolarità.

Nicotera<sup>8</sup> se ne andò di qui.

Strano spettacolo quello della vanità umana da un lato, quello della viltà dall'altro.

Addio

Tuo affezionatissimo -Q. Sella

---

<sup>4</sup> Originale in MRT, Archivio Dina. Pubblicata in: G. e M. Guazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. V (1875-1878), Archivio Guido Izzi, Roma 1999, pagg. 529-530 oppure L. Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nel Risorgimento italiano*, III vol., Torino – Roma 1899.

Giacomo Dina (Torino, 1824 – Torino, 1879) aveva iniziato l'attività di giornalista propugnando nel *Messaggiere Torinese* e nel *Mondo illustrato* la necessità di emancipare i suoi correligionari ebrei; ed era nel 1848 redattore e dal 1854 direttore di *L'Opinione*. Come tale svolgerà fino alla morte una politica di appoggio a Cavour e poi alla Destra storica. Sarà deputato dal 1867 al 1876.

<sup>5</sup> La data è del Chiala

<sup>6</sup> Allude alla drammatica situazione dello sciopero dei tessitori della Valle di Mosso contro il nuovo regolamento che, deliberato dai fabbricanti in una riunione del 17 giugno, avrebbe dovuto essere applicato in tutti i lanifici della zona a partire dal 6 luglio 1877

<sup>7</sup> Allude all'idea di istituire una commissione d'inchiesta sugli scioperi, che verrà poi istituita dal Ministro dell'Interno Francesco Crispi con R.D. il 3 febbraio 1878

<sup>8</sup> Ministro dell'Interno a quella data. Si dice che avesse soggiornato presso lo stabilimento idroterapico di Cossilla nel periodo in cui era al culmine il lungo sciopero dei tessitori della Valle di Mosso contro il nuovo regolamento che in fabbricanti avevano deliberato in tutti i lanifici dal luglio 1877.

#### 4 - AL DIRETTORE DE L'OPINIONE<sup>9</sup>

Biella, 30 agosto 1877

Poiché il volete eccomi a darvi conto di ciò che accade qui, ma il faccio di mal animo poiché è argomento fermamente penoso sotto ogni punto di vista.

Gli scioperi di Val Mosso hanno posto in chiaro un fatto gravissimo, hanno svelato una cancrena, la quale, se non vi si pone rimedio, può compromettere seriamente l'avvenire dell'industria in questo paese.

Ho raccolto informazioni da quanti più potei, e spero di essermi reso ragione sufficiente dello stato delle cose, e la mia conclusione è che nell'industria laniera di Val Mosso manca nientemeno che la libertà del lavoro.

Ma perché meglio possiate intendere, lasciatemi fare la storia dell'attuale sciopero.

I tessitori sono qui e forse dappertutto pagati a cottimo; cioè un tanto il colpo di battente o la pezza di stoffa, e ciò per il lavoro di tessitura propriamente detto, per cui ogni singolo operaio colla spola inserisce la trama o filo trasversale fra i fili longitudinali della stoffa, costituenti ciò che chiama ordito o catena, e col battente del telaio batte detto filo di trama contro il corpo il corpo del tessuto già fatto.

Ma oltre a questo lavoro singolare è necessario un lavoro preparatorio collettivo; quello del caricamento dell'ordito sul subbio del telaio, il quale lavoro, del resto di breve durata, richiede l'opera di mezza dozzina o forse più d'operai.

Il lavoro preparatorio di caricamento dell'ordito non dà luogo a speciale retribuzione in favore dei collaboratori del tessitore, che poi tesse la stoffa caricata.

---

<sup>9</sup> Lettera pubblicata in L'Opinione del 3 settembre 1877, n. 241. Pubblicata sotto il titolo *Lo sciopero in Val Mosso nel Biellese* nella sezione Corrispondenza particolare de L'Opinione; la lettera, come chiede Sella a Dina, viene pubblicata senza la firma dell'autore.

È consuetudine che i tessitori a vicenda si aiutino, ma questa mutua assistenza fu finora volontaria e non soggetta ad obbligo positivo.

Ora vedete come sono le vicende umane!

Questo vicendevole aiuto fraterno fu la porta per cui entrò la tirannia dell'operaio contro l'operaio.

Un tessitore è in balia dei suoi colleghi, giacché se essi si rifiutano di caricargli l'ordito, egli è ridotto nell'impossibilità di tessere, ed in questo modo non solo si obbliga ogni tessitore ad entrare nelle Società o Leghe che fra i tessitori si stabilirono, ad assoggettarli ad ogni regola ed ordine dei caporioni, ad imporre vincolo e tributi agli apprendisti, come nel medio-evo (mi si dice che si impongono nientemeno che cento lire di tributi in favore della società dei tessitori a coloro che vogliono imparare quest'arte), poiché si ha in mano l'arma per condannarli all'ostracismo, ma si giunge persino a determinare il lavoro.<sup>0</sup>

Si prescissero finanche i giorni che si dovevano impiegare nella tessitura di una data stoffa, poiché se l'operaio più capace e più operoso la terminava prima, s'indugiava il caricamento della pezza seguente, finché non fossero trascorsi i giorni voluti.

Ed in questo modo, voi vedete, si è tolta la libertà al lavoro, la libera concorrenza tra operaio ed operaio, e voi m'insegnaste quanto funeste dovessero essere le conseguenze di questo stato di cose.

Probabilmente gli operaio tutti da principio volenterosamente vi si acconciarono; siccome i cottimi finiscono per regolarsi in ragione dell'entità del lavoro medio giornaliero che ne deriva, sarà parsa una gran bella cosa l'ottenere per mezzo di questo universale accordo dei tessitori di una valle,

---

<sup>0</sup> Per quanto scrive qui Sella sull'azione svolta dall'organizzazione dei tessitori per limitare l'accesso al mestiere, controllare le assunzioni e il comportamento individuale in funzione dell'interesse collettivo cfr. l'indagine sulla "Società degli operai tessitori in panni lana di Croce Mosso" condotta da F. Ramella, *Terre e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984, pp. 189-193. Si segnala, per inciso, che l'opera, pubblicata da Einaudi, ebbe nel medesimo anno una seconda edizione e che quest'ultima fu ristampata nel novembre 1998 dalla Libreria Giovannacci di Biella.

che l'industria dovesse corrispondere una retribuzione pari al valore medio di una giornata per un lavoro relativamente mediocre e piccolo.

Sarà sembrata cosa anche migliore il potere, con questa sicura riunione di una classe di operai, influire sul loro salario, come difatti grandemente si elevò la retribuzione dei tessitori di questi luoghi.

Ma tutto ciò aveva grandi conseguenze materiali per fabbricanti, ed effetti morali anche peggiori per quella classe di operai che aveva così rinunciato ai buoni effetti non solo economici, ma anche intellettuali e morali della libera concorrenza.

Indi è che i fabbricanti di Val Mosso, ove più acuta era la malattia, s'intesero di richiedere ai loro tessitori l'applicazione, ed anzi la firma di un regolamento che rendesse obbligatorio per turno ai tessitori il caricamento dei telai vicini.

I tessitori rifiutarono il regolamento, ma si dice l'avrebbero accettato se i fabbricanti si fossero alla loro volta impiegati che quando ci fosse nel loro lanificio una vacanza di posto di tessitore, esso sarebbe stato coperto dalla persona che la società dei tessitori avrebbe designato.

Naturalmente ai fabbricanti parve che sarebbero stati men che padroni nei loro stabilimenti ed ogni disciplina impossibile, se altri avrebbe designato chi doveva lavorarvi, e preferirono chiudere i loro stabilimenti.

Voi vedete adunque un caso di sciopero, il quale non è per nulla provocato dalle solite questioni di salario e di retribuzioni, e neppure da una controversia sulle ore di lavoro, ma semplicemente da una questione di ordine e di disciplina.

Qualche fabbricante credette che la difficoltà potesse risolversi col chiamare operai da altri luoghi, tanto più che il lavoro in quest'anno non abbonda in Italia, e sono parecchi i centri dove la miseria è tanta che si preferisce una occupazione anche nelle condizioni più infelici.

Un tentativo in questo senso era stato fatto da un fabbricante: vi furono minacce, ed a quanto pare maltrattamenti sicché il tentativo fallì.

Ma il cattivo esito sembrò dovuto alla singolarità della prova.

Si volle fare un tentativo su grande scala.

Si cercarono e facilmente si trovarono qualche cosa come 220 operai in Lombardia, e si fecero venire col proposito di distribuirli nelle varie fabbriche di Val Mosso.

Così si pensava che gli 850 tessitori di quella valle si sarebbero ridotti a più tolleranti consigli.

Giunsero questi operai lombardi per ferrovia a Biella.

A quanto sembra essi non erano prevenuti dello sciopero nel quale si andavano ad interporre e delle difficoltà davanti alle quali potevano trovarsi.

Sicché furono non poco disanimati quando vennero, da altri operai qui accorsi, avvertiti di pericoli che l'immaginazione o forse l'arte ingrandiva.

Quando si avviarono verso la Valle di Mosso, i tessitori del lanificio Bossu, improvvisamente lasciati uscire, se non li minacciarono, tanto li intimidirono di ulteriori pericoli che retrocedessero.

Ma poi, fatto animo, si decisero a continuare.

Però al loro giungere nella Valle furono accolti dagli operai della medesima con fischi e clamori ed anche sassate.

Vi fu persino qualche colluttazione, sebbene di poco rilievo, né mancarono le minacce agli industriali.<sup>0</sup>

Il fatto è che i fabbricanti dovettero offrire il rimborso del ritorno a chi non volle rimanere, e che la massima parte se ne andò, tanto che forse non più di due dozzine rimasero, e non so se potranno rimanere un pezzo.

Si è quindi consumato un fatto di inaudita gravità.

Non fu possibile ai fabbricanti di Val Mosso di chiamare nei loro lanifici gli operai che loro pareva.

Operai d'altre parti del Regno vennero dalla violenza impediti di assumere qui un lavoro remunerato e furono costretti a tornare in miseria nelle loro case.

---

<sup>0</sup> L'episodio, che segna il momento centrale dello sciopero, ricordato in molte opere inerenti le origini dell'Italia industriale, è descritto da Fra Dolcino [Isidoro Frignocca], *Gli scioperi Biellesi*, Torino 1882

L'impressione prodotta dall'accaduto fu tristissima.

Ma come siamo finiti a tale sviluppo di libertà che non vi è neppure più quella della domanda e dell'offerta di lavoro?

Tanto più penosa fu la sensazione in questo paese, il quale manda ogni anno numerose schiere di lavoranti in altre parti del Regno o anche fuori d'Italia.

I mandamenti di Andorno, di Graglia, di Bioglio ecc. devono la loro prosperità a capimastri, muratori, falegnami ecc., che temporaneamente emigrano e che certo non vorrebbero trovare nei paesi dove vanno le accoglienze che qui ebbero gli operai lombardi.

Si poteva il doloroso fatto impedire?

Io credo di sì, quando i fabbricanti avessero ben provveduto l'accoglienza che i nuovi venuti potevano trovare, giacché ritengo che il governo avrebbe concesso tutti gli apparecchi di forza che in tempo fossero stati richiesti e, se gli apparecchi fossero stati sufficienti, le dimostrazioni ostili o non avrebbero avuto luogo o sarebbero state inefficaci, soprattutto se chi ne poteva l'oggetto ne fosse stato prevenuto prima di esservi esposto.

Dico di credere che il governo avrebbe dato i mezzi opportuni giacché si narra che l'onorevole Nicotera si esprimesse a Cossilla molto energicamente quando gli si parlava di possibili disordini, e dicesse anzi che la legge del domicilio coatto non era soltanto per la Sicilia.

Malgrado la partenza degli operai lombardi, continuando la maggior parte delle fabbriche di Val Mosso a essere chiuse, si tennero ulteriori disordini.

Vennero rinforzate le sezioni dei carabinieri, si mandarono due compagnie di soldati.

Il sotto prefetto ed il capitano dei carabinieri si recarono sul luogo e vennero arrestati alcuni principali promotori del disordine.

Si ritenne che principale fautrice dei medesimi fosse la Società dei tessitori di Val Mosso, e quindi venne sciolta, ed il sequestro fu posto sui

registri, sulle carte e sui fondi suoi, tanto più che nel settembre del 1873 la si era già dovuta sciogliere.

Ed intanto venne alla luce un fatto ben singolare, che deve far sorgere serie riflessioni sull'animo di coloro che si interessarono ai sodalizi di mutuo soccorso.

La Società ha un fondo di forse 26 mila lire tra cartelle, conto corrente colla Banca biellese e cassa, il tutto affidato al Presidente, ad uno dei direttori ed al cassiere della Società.

Ora mi si dice che questi amministratori credettero di potersi valere dei fondi della Società per le loro private speculazioni, tantoché forse la metà del fondo sociale non si trovava più presso i consegnatari al momento del sequestro.

Il nostro egregio sotto-prefetto credette suo obbligo non solo di denunciare il fatto all'autorità giudiziaria, ma di sostenere in arresto gli amministratori responsabili finchè il fondo non fosse reintegrato.

Locchè in breve tempo avvenne per opera degli amici e delle rispettive famiglie, tanto che ogni avere della Società è depositato presso la Banca biellese in attesa di ulteriori disposizioni.

Intanto continuano le indagini delle autorità amministrative e giudiziarie. Parlasi di imminenti atti di rigore e persino di ammonizioni a domicilio coatto.

Ma io ignoro del tutto il grado di colpa degli accusati e la verosimiglianza di simili dicerie.<sup>0</sup>

Le truppe continuano ad essere disseminate nelle varie fabbriche. La loro presenza toglie ogni velleità di dimostrazioni, le quali possono talvolta andare anche assai al di là degli intendimenti di chi le promuove, tanto più che a queste dimostrazioni potrebbero prender parte operai di vallate attigue, che vi accorsero anche solo per curiosità o per chiasso.

---

<sup>0</sup> Le voci tendenti ad accreditare l'adesione di Sella alla proposta di condannare al domicilio coatto una settantina di scioperanti saranno smentite da Nicotera in una dichiarazione pubblicata sul *Bersagliere* il 17 giugno 1882 e la si legge in V. Ormezzano, *Alla veneranda memoria di Quintino Sella, Biella* – Vernato, 1931, pp. 72-73.

La Valle Mosso qualche tempo fa poteva essere additata ad invidiabile modello di efficace operosità, di sicurezza, di benessere e di progresso sotto ogni punto di vista.

Ora sono inaspriti gli animi fra operai e fabbricanti, ed anche, a quanto mi si dice, molti operai si dolgono della tirannia di pochi loro compagni, e le loro famiglie si lamentano di stremate entrate.

Questi scioperi ed i loro apparecchi costano assai cari agli operai, e menomano grandemente la parte del salario disponibile che rimane per le loro famiglie. Gravissimo è il danno che ne risentono i fabbricanti, specialmente se la loro operosità si alimenta col credito, giacché le spese generali e gli interessi passivi dei capitali non hanno tregua.

Si aggravano ulteriormente le condizioni economiche di questa industria laniera, procurandosi artificialmente una costosissima trasformazione della tessitura, che indirettamente si obbliga a convertirsi in tessitura a macchina: trasformazione la quale riuscirà soprattutto fatale non solo ai tessitori, ma anche alla stessa Valle di Mosso, ove poca è la forza motrice disponibile.<sup>0</sup>

Si alienano gli animi dei capitalisti dall'applicazione dei loro mezzi ad ulteriore incremento della patria industria. Tutto ciò costituisce uno spettacolo veramente doloroso.

Io vi confesso che ammetto la piena libertà delle coalizioni per ciò che riguarda i salari. Trovo naturale che si intendano gli operai per essere retribuiti il meglio possibile per l'opera loro, come del pari possono gli industriali concertarsi onde ottenerla ai migliori patti possibili, e non m'inquieto facilmente degli scioperi, che talvolta mi sembrano perfino una conseguenza inevitabile delle agglomerazioni di operai e di industriali.

Ma ciò che in niuna maniera mi sembra tollerabile è la violenza.

---

<sup>0</sup> A partire da questo momento, infatti, l'industria laniera Biellese inizierà ad adottare su vasta scala la tessitura con telaio meccanico: cfr., fra gli altri, F. Ramella, *op. cit.*, pp. 243 e sgg.

Deve ogni operaio ed ogni industriale essere libero di associarsi o non ai suoi colleghi in simili concerti, e non deve patire molestie per la indipendenza che volesse conservare.

La libertà del lavoro è davvero fra le più sacrosante, e non si può violare senza cadere in uno stato di inciviltà e di selvaggia barbarie. Ed è veramente deplorabile che, tra la insufficiente previdenza degli uni e la colpa degli altri, abbia il biellese dato in questi giorni lo spettacolo di una solenne offesa a questa libertà.

Lasciatemi confidare che la gravità dell'accaduto abbia aperto gli occhi a tutti, sicchè sia ormai universale e sincero il pentimento per ciò che fu fatto. Ciò che vi dissi, certo non accenna a progresso, e sarebbe veramente duro il dover riconoscere che vi è regresso nelle idee di non pochi.

Quale è la causa, quale il rimedio a questo stato di cose?

Non vi parrebbe opportuna una inchiesta fatta da uomini giudiziosi e oculati?

**5 - ARTICOLO DI GIACOMO DINA IN RISPOSTA ALLA LETTERA DI SELLA [L'OPINIONE, 4  
SETTEMBRE 1877<sup>0</sup>]**

...E' gravissimo il fatto avvenuto in Val di Mosso, che cioè non solo alcuni operai si sarebbero sbracciati ad indurre dei loro compagni a seguirli, abbandonando gli opifici, e dove trovarono resistenza sarebbero ricorsi alle minacce; ma quando alcuni fabbricanti chiamarono dalla Lombardia alcuni tessitori, questi sarebbero stati accolti al loro arrivo da tali dimostrazioni ostili, che la prudenza li consigliò a ripartirsene pel loro paese, ove li attende la miseria, compagna inseparabile della mancanza del lavoro.

Questo, ripetiamo, è fatto gravissimo; non siamo ancora come a Pittsburg, negli Stati Uniti, ma vi ci avviciniamo.

Se i casi sono meno dolorosi, le radici sono le stesse ed hanno radice negli stessi sentimenti.

Niuno vorrà negarci che la libertà del lavoro è sacrosanta almeno quanto la libertà dello sciopero e la libertà delle coalizioni.

Non si ha il diritto di costringere di andare al proprio telaio il tessitore che vi si rifiuta, ma l'operaio che, per procurare alla sua famiglia il pane col sudore della fronte, persiste a voler recarsi all'opificio, ha il diritto di aver difesa la propria libertà.

Questa libertà è il suo patrimonio: chi gli impedisce con la minaccia o con la violenza di lavorare, commette un delitto come chi usurpa la proprietà altrui.

E così fu inteso dappertutto; in Inghilterra si procede con molta severità contro i fautori di scioperi forzati e per il solo mezzo di mettere fine ad abusi e violenze che a Sheffield e a Manchester, svelate da un'inchiesta, fecero inorridire tutta l'Inghilterra.

---

<sup>0</sup> Pubblicato in *L'Opinione* del 4 settembre 1877, n. 242. Riprodotto in L. Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, vol. III (1866-1979), Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma 1903 p. 495

L'esempio della Gran Bretagna dovrebbe esserci d'ammaestramento per troncare alla radice l'albero del male, prima che rechi i suoi perniciosi frutti.

Noi domandiamo soltanto che sia tutelata la libertà di tutti, la libertà del lavoro come la libertà dello sciopero.

I casi di Val Mosso rivelano una condizione assai pericolosa per l'industria nazionale.

Questa è solo sul nascere, e comincia appena a fare i primi passi.

Se già incontra sì gagliardi ostacoli negli operai, conviene sbandire ogni speranza nel suo sviluppo.

I lavoratori debbono intenderlo, e se non lo intendono, temiamo che l'inverno prossimo sia una stagione dolorosa per tutti, perocché i fabbricanti di tutto il mondo, dell'Europa e dell'America, hanno i loro magazzini pieni di merci che non trovano a vendere, neppur con perdita.

**6 - TELEGRAMMA DI QUINTINO SELLA A LUIGI LUZZATTI<sup>0</sup>**

Mosso Santa Maria, 6-9-77

Non credo opportuno. Scrivo lettera. Sella

**LETTERA DI QUINTINO SELLA A LUIGI LUZZATTI<sup>0</sup>**

Dalla Sella, 6 settembre 77

Appena mi potei muovere, chè fui un pezzo condannato all'immobilità da un piede ferito, mi dovetti recare a Novara per faccende del Consiglio provinciale e poscia mi dovetti recare qui nella Valle di Mosso ove esiste uno sciopero veramente deplorabile.

Non è la quistione del salario o delle ore di lavoro che divide gli animi, ma è quistione di disciplina e di libertà di lavoro.

Non si vogliono operai degli altri paesi!!! È quasi sconcertante che dopo un quarto di secolo di statuto e di libertà si possa essere ridotti in una valle industrie ove tutti sanno leggere, ad osare respingere gli operai di altri luoghi!

Ora ricevo la cara tua lettera. Mio primo pensiero fu di telegrafarti di venire tu stesso qui onde studiare meco questo stato di cose, e magari adoprarci insieme a far cessare lo sciopero.

Ma ho dovuto riflettere che, stando a ciò che ho veduto fin'ora le probabilità non sono per la riuscita, sicchè ti avrei procurato inutilmente un fiasco.

E dico un fiasco perché i giornali avrebbero subito parlato della tua venuta, del tuo intervento nella quistione ecc. ecc.

Ed è perciò che ti telegrafai *non credo opportuno*.

---

<sup>0</sup> L'originale è in IVS, Carte Luzzatti. Telegrammi. In capo al telegramma: "Deputato Luzzatti. Venezia." Riprodotto in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. V (1875-1878), Archivio Guido IZZI, Roma 1999, pag. 535, lettera n. 3833

<sup>0</sup> In IVS, Carte Luzzatti; copia di mano di Pietro Sella in ASTcs. Riprodotto in G. e M. Quazza, *op. cit.*, p. 536, lettera n. 3834 e in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, pp. 57-58

Ed anche tu non dicessi nulla i giornali non mancherebbero di attribuirti il proposito di intervento nella differenza tra fabbricanti ed operai, come accadde a me, che protestai con tutti quelli cui parlai: venire io qui per studiare la questione, ma non per ingerirmi nella controversia, e che fui subito dipinto come intervenente in pieno nelle faccende dello sciopero.<sup>0</sup>

E nota che siffatta voce diminuisce le probabilità d'utile ufficio che tu possa fare.

Ma io ti ringrazio grandemente del tuo gentilissimo pensiero di venire a Biella, e mi riservo di telegrafarti appena mi sembri che tu possa venire senza gli inconvenienti che ti accennavo.

Ma io termino perché una diecina di operai vuole parlarmi.

---

<sup>0</sup> Secchia in *Capitalismo e classe operaia nel cento laniero d'Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1960, p. 107 e sgg. sostiene che in realtà Sella tentò senza successo una mediazione, proponendo un regolamento più favorevole agli operai e la creazione di camere sindacali miste. Un riassunto autografo di colloqui avuti tra il 6 e il 10 settembre 1877 con "operai mandati dal Sindaco di Croce Mosso Don Rivetti"; "operai della fabbrica Reda e Gallo"; "operai mandati dal Sindaco di Mosso Val Crolle"; "Strona, operai mandati da Boggio Edoardo come facente funzione di Sindaco"; "operai mandati dal Sindaco di Valle Superiore Canova" è conservato in FSfilm, serie Pratiche Particolari, mazzo 4. Al termine Sella annota: "Quasi tutti si lagnano del pretore, ma delle forme. Sulla sostanza nessuno obiettò cosa seria. Ma si parlò dello scioglimento della società. Mi rifiutai di entrare in questo argomento che mi avrebbe obbligato ad entrare nella colpabilità degli individui nel fatto della cacciata degli operai lombardi". In una lettera del 4 ottobre 1877 a Giacomo Dina Sella, dopo aver affrontato questioni di politica estera, proprio prima di congedarsi, accenna alla situazione dello sciopero: "Sembra che gli scioperi di Val Mosso siano sul finire. Ma lo stato degli animi non vi è soddisfacente. Vi è negli operai un guasto terribile."

## 7 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A FRANCESCO CRISPI<sup>0</sup>

Martedì [Roma, 22 gennaio 1878]<sup>0</sup>

Caro Crispi,

ti sono grato del tuo gentile biglietto e della tua cortesissima premura.<sup>0</sup>

Sono ai tuoi ordini *die noctunque* per parlarti degli scioperi.

Fissami l'ora. Sembra che le cose si aggravino ed io non aspetto altro che una chiamata di Coppino per i Lincei ed un'altra di De Sanctis per il monumento a Vittorio Emanuele, e la chiamata tua per tornare in mezzo ai guai di lassù a Biella.

Se la tua chiamata precede quella di De Sanctis credo sarà facilitata anche la riunione per il monumento.

Rinnovo i miei cordiali ringraziamenti e saluti

Tuo affezionatissimo

Quintino Sella

---

<sup>0</sup> Riprodotta in G e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella*, vol. V (1875-1878), p. 599 lettera n. 3894. Dal 26 dicembre 1877 Crispi era Ministro dell'Interno nel secondo gabinetto Depretis.

<sup>0</sup> La data è dedotta da Quazza in via ipotetica da quando Sella scriverà a Luzzatti "giovedì" 24 gennaio 1878

<sup>0</sup> Il biglietto di Crispi manca.

## 8 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A LUIGI LUZZATTI<sup>0</sup>

Roma, 24 gennaio 1878

Crispi desiderò essere informato degli scioperi del Biellese e delle loro cause, ed io gli diedi qualche ragguaglio a voce.

Trovò la cosa abbastanza grave da meritare una inchiesta<sup>0</sup>, ed ha mille volte ragione.

Vorrebbe una inchiesta al di sopra dei partiti, ed il primo nome che mi fece fu il tuo. Mi chiese se avresti accettato.

Avendogli detto che te ne avrei scritto, desiderò che il facessi subito ed a suo nome.

Certo che tu hai molti studi per le mani, ma non troverai facilmente un caso pratico pur troppo dolorosissimo, più interessante di questo.

Credo inoltre che un gran bene si farà non dirò tanto per le quistioni del luogo, ma per l'avvenire degli operai e dell'industria italiana.

---

<sup>0</sup> Originale in ALL, Lettere, busta 42, *Sella*, riportata in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, vol. II, p. 58 e in G. e M. Quazza, *op. cit.*, vol. V, pp. 600-601, lettera n. 3895.

<sup>0</sup> Sella aveva già parlato a Giacomo Dina della possibilità di un'inchiesta sugli scioperi nella lettera pubblicata su *L'Opinione* del 3 settembre 1877.

**9 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A FRANCESCO CRISPI<sup>0</sup>**

Giovedì [Roma, 24 gennaio 1878]<sup>0</sup>

Caro Crispi,

Scrissi le lettere al Luzzatti e al Morpungo.

Le mando a te prima di impostarle. Puoi vedere se vanno bene.

E soprattutto secondo che ti parrà definitivamente di comporre la Commissione di cinque ovvero di tre membri, potrai far impostare le due lettere o una sola.<sup>0</sup>

Ebbi tutto il pomeriggio preso tra il Mamiani e la riunione per il monumento a Vittorio Emanuele.

Onde il mio ritardo.

Addio

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

---

<sup>0</sup> Riprodotta in G. e M. Quazza, *op. cit.*, vol. V, p. 601, lettera n. 3896

<sup>0</sup> La data è dedotta dalla lettera precedente.

<sup>0</sup> Vista poi la successiva composizione della commissione, fatta di cinque membri fra cui il Luzzatti e il Morpungo, si deduce che Crispi, dopo averne preso visione, ha spedito entrambe le lettere scritte da Sella. Si hanno notizie, sebbene in maniera indiretta, del contenuto e dell'esito di quella di Luzzatti, non è così per la lettera al Morpungo.

## 10 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A CARLO UBERTALLI<sup>0</sup>

Roma, 31-1-78

Caro amico,

Dal momento che gli altri la perseguitano mi lasci cominciare la lettera con questo familiare appellativo, che se Ella me lo concede, io continuerò in avvenire.

La sua lettera mi fa un nome...confesso che non ci avevo pensato.<sup>0</sup>

Ma che forse lo sciopero nel lanificio Maurizio Sella, l'allontanamento di lei, di Mosca<sup>0</sup>, di Garlanda<sup>0</sup> e di tutto ciò che accadrà sono manifestazioni di uno stesso proposito?

Far cadere l'odiato Quintino davanti alle prossime elezioni!

Se l'intento non fosse altro che questo, e gli elettori del Collegio me lo concedessero troverei io il modo più semplice di risolvere la questione senza spostare tanti galantuomini, tanto più che sono così arcistupo della vita politica, che non mi parrebbe vero di potermene rifuggire alla Sella con un Orazio da una parte ed un libro di cristallografia dall'altra.

---

<sup>0</sup> Originale in MRT, Archivio generale, n. 36870, riprodotta in G. e M. Quazza, *op. cit.*, vol. V, p. 603, lettera n. 3899. Il destinatario si desume, secondo Quazza, dal testo. Carlo Ubertalli era pretore a Mosso Santa Maria nel periodo dello sciopero del '77. L'azione da lui svolta in quella circostanza era stata stigmatizzata dal procuratore generale di Torino, che ne aveva chiesto l'allontanamento (vedi nota 6). Qualche mese dopo sarà infatti trasferito a Pinerolo.

<sup>0</sup> I puntini sono nel testo. Il 26 gennaio, ringraziando Sella per l'interessamento dimostratogli, Ubertalli aveva scritto: "So a chi debbo la determinazione del Ministro: al deputato Trompeo, la trombetta dei tessitori presso il ministero" in FScqc

<sup>0</sup> Cesare Mosca, sottoprefetto di Biella, sarà sostituito dall'avvocato Antonio De Andreis. Di questo periodo è certo il seguente biglietto di visita di Sella, non datato, al Ministro dell'Interno: "Caro Crispi. Ricevo una lettera dal gerente la ditta Maurizio Sella, e credo opportuno di mandartene l'ultimo foglio. Io non capisco più nulla di ciò che accade per il Mosca. Purchè dal suo allontanamento fatto contemporaneamente a quello di altri funzionari dell'ordine giudiziario, la fantasia popolare non tragga delle conclusioni che certissimamente non sono nelle intenzioni del Governo! Originale in ACS, Carte Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo, scatola 122, fascicolo Sella.

<sup>0</sup> Giovanni Garlanda, procuratore del re a Biella, sarà trasferito ad Asti

Però venendo al caso Suo io non veggio come almeno non le si applichi il *promoveatur* poiché si vuole il *dummodo amoveatur*.

Mancini mi fece sul suo conto le più ampie dichiarazioni.<sup>0</sup>

Mi disse di aver scritto a Barbaroux ed a questo io scrissi una lunga lettera per l'appunto jersera.<sup>0</sup>

Avevo già scritto a Chiaves onde pregar lui di officiare Barbaroux, ma il Chiaves capitò qui il giorno dopo che io gli scrissi a Torino, sicchè non potè eseguire il mio incarico.

Però io non dispero.

Si prepari bene: molti dati, molti fatti positivi per l'inchiesta.

Purchè i dolorosi fatti che accadono non abbiano per effetto di colpire in modo fatale la industria e la prosperità del biellese.

---

<sup>0</sup> Tuttavia ancora il 1 marzo 1878, Mancini scriverà a Sella: “[...] Potrei ora secondare i tuoi desideri, provocando il tramutamento dell’Ubertalli alla pretura di Pinerolo, attualmente vacante. Esito però a farlo ripensando ch’egli ebbe parte principale negli atti processuali degli scioperi avvenuti nel circondario di Biella, e che ora è sul luogo una Commissione d’inchiesta sui fatti medesimi [...]” FScqc.

<sup>0</sup> Carlo Barbaroux (Torino, 1813 – Torino, 1886), procuratore generale presso la corte d’appello di Torino. Deputato di San Damiano nella I legislatura, era senatore dal maggio 1876. La lettera di Sella a lui manca, ma in FScqc è conservata la sua risposta dell’ 1 febbraio 1878: “[...] L’avvocato Ubertalli, pretore a Mosso Santa Maria, in occasione degli scioperi dell’anno scorso, sollecitato ad interporsi come conciliatore, mi chiese direzioni, ed io rispondevagli che se la sua influenza come privato poteva giovare, tanto meglio; ma si guardasse dall’impegnarvi in veruna maniera il proprio ufficio. Malauguratamente, attrattovi dal Signor Ministro dell’Interno [Nicotera] nella di lui escursione in quella Valle, prese pubblicamente parte ai tentativi per ricondurre in stato normale le cose di quel paese. Non approdati quei tentativi ne nacque una diffidenza che lo rendono impossibile in quella mansione. Queste cose io dovetti riferire al Ministero e, conoscendo l’operosità e valentia di quel funzionario, come le circostanze che lo trassero a disconoscere le direzioni dategli dal mio ufficio, proposi che venisse opportunamente traslocato con vantaggio [...]; quando ricevetti la commendatizia di V.S. Ill.ma ho tosto telegrafato a Biella interpretando se Ubertalli gradirebbe Pretura Pinerolo [...]”.

## 11 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A FRANCESCO CRISPI<sup>0</sup>

Giovedì [Roma, fine gennaio 1878]<sup>0</sup>

Caro Crispi,

Luzzatti e Morpungo scrivono che accettano.<sup>0</sup>

Luzzatti dice che non vi dovrebbe essere alcun industriale nella Commissione.<sup>0</sup>

Gli scrivo che tengo per sicuro non vorrai mettere nella Commissione alcun elemento che possa eccitare a priori diffidenze o negli operai come neppure presso gli industriali.

Addio

Tuo affezionatissimo Q. Sella

---

<sup>0</sup> Originale in ACS, Carte Crispi, *Reggio Emilia*, scatola 8, fascicolo 16, sottofascicolo 2, appendice; riprodotta in G. e M. Quazza, *op. cit.*, vol. V, p. 605, lettera n. 3900

<sup>0</sup> La data è attribuita da Quazza in base al testo.

<sup>0</sup> Non sono state rinvenute le lettere di risposta

<sup>0</sup> Il suggerimento di Luzzatti sarà fatto proprio da Crispi che non nominerà nessun industriale quale membro della commissione e lo stesso Luzzatti esprime tale auspicio nell'articolo su *L'Opinione* del 7 marzo in cui traccia il mandato alla Commissione: "[...] non essendovi fra i suoi membri alcun fabbricante od operaio".

## 12 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A LUIGI LUZZATTI<sup>0</sup>

Sabbato [Roma, fine gennaio-inizio febbraio 1878]<sup>0</sup>

Caro amico,

scrissi a Crispi che tu osservavi con ragione non doverti essere industriali nell'inchiesta, onde avesse carattere più imparziale davanti agli operai.

Mi risponde or ora che non ve ne sarà.

Aggiunge che sarà di due magistrati, un senatore, quattro deputati.

Dei deputati so almeno di te e di Morpungo. [...]

Andrò finalmente due settimane a Biella. Tra accademia e cose simili ho dovuto sacrificare la mia famiglia per quasi due settimane.

Addio di cuore

Tuo affezionatissimo

Q. Sella

PS: Ammiro la tua potenza di lavoro ed anzi ti invidio, ma nel buon senso.

---

<sup>0</sup> Originale in IVS, Carte Luzzatti; copia di mano di Pietro Sella in ASTcs; riprodotta in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, vol. II, p. 58 e in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. V (1875-1878), p. 605, lettera n. 3901

<sup>0</sup> La data è attribuita da Quazza in base al testo

**13 - RELAZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO FRANCESCO CRISPI CHE PRECEDE IL  
DECRETO DEL 3 FEBBRAIO 1878 CHE ISTITUIVA LA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUGLI  
SCIOPERI<sup>0</sup>**

Gli scioperi che si succedono a intervalli relativamente brevi, mentre danno materia a provvedimenti penali quando, per concerti colpevoli, prendono la forma di reato, rivelano, in ogni caso, una malattia sociale che importa riconoscere e curare. [...]

Tali crisi si presentano più frequenti nei paesi più industrializzati ove i governi hanno già adottato provvedimenti legislativi per togliere o scemare le cause dei mali lamentati dai fabbricanti.

In Italia le industrie non hanno preso ancora una prevalente importanza, e però sono poche e non molto estese le agglomerazioni degli operai, cionondimeno avvennero parecchi scioperi, e alcuni di essi nel circondario di Biella, i quali ebbero carattere d'incontestabile gravità sia per la loro estensione che per la loro durata.

Comunque simili fatti si vogliono considerare, essi costituiscono una perturbazione economica ed un serio pericolo per l'ordine pubblico.

La lotta fra il capitale ed il lavoro, antitesi naturale e non propria solo dei nostri tempi, ha le sue ragioni logiche, ed in codesta lotta il torto non è sempre dei non abbienti.

Attemperarne per quanto si può le asprezze è compito di governo civile, che sa come tanto il capitale, quanto il lavoro, abbiano diritti, i quali sono parimenti sacri ed i quali devonsi parimenti tutelare.

Io non rileverò a V.M. i difetti della legge criminale in Italia, alla cui riforma attende con senno e dottrina il mio collega della Giustizia; ma ricorderò che le pene contro coloro i quali a pregiudizio delle industrie commettano reati non sono rimedio sufficiente ed adeguato.

Le pene in tali casi colpiscono gli effetti, senza colpirne le cause.

---

<sup>0</sup> Il testo originale della relazione è riportato nella relazione del Di San Giuliano: A. P. Camera. Sessione 1882-83-84, doc. n. 114 A, parzialmente riportata in G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma 1988, pp. 53-54.

Meglio sarebbe investigare queste cause, per eliminarle, o per renderle meno pericolose alla vita sociale.

Giova ricercare i termini di un equo temperamento tra le opposte pretese, e ristabilire le armonie del capitale col lavoro.

Tentativi in via privata ce ne furono, e talvolta con esito felice, per togliere permanentemente le cause dei dissidi, e per regolare con mutua soddisfazione i rapporti tra i capitalisti e gli operai.

Il governo del Re, rispettando rigorosamente la libertà, potrebbe utilmente completare ed allargare l'opera dei privati.

**14** - La Commissione d'inchiesta fu nominata con Regio Decreto il 3 febbraio 1878 col compito di indagare e riconoscere le cause degli scioperi manifestatisi in alcune parti del Regno e di proporre i rimedi ritenuti opportuni.

**15 - LETTERA DI LUIGI LUZZATTI A QUINTINO SELLA<sup>0</sup>**

Roma, 8 febbraio 1878

[...] Ti mando un saluto cordiale coi tuoi Biellesi, ai quali ho esposto le cose quali sono in realtà e ho dato consigli decisivi.

Al 12 siamo convocati a Roma.

Io propongo di esaminare i fatti sul luogo prima di decidere, e vorrei venissimo subito a Biella

---

<sup>0</sup> Riprodotto in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, vol. II, p. 59

**16 - LUIGI LUZZATTI IN *L'OPINIONE* 11 FEBBRAIO 1878<sup>0</sup>**

La malattia degli scioperi, senz'essere crudissima fa notevoli progressi anche in Italia. Come nell'organismo umano così nel sociale questi acuti malori organici non si tolgono che espellendo con attenta pazienza il malo germe e rispettando tutte le forze vive.

In Italia gli scioperi non hanno una storia; furono curati dai questori, quando pareva potessero minacciare l'ordine civile, e rare volte brillarono anche di luce sinistra nelle aule dei nostri tribunali.

Ma né la questura, né i giudizi penali forniscono documenti alla storia, quando si tratta di problemi oscuri, delicati, nei quali sono in conflitto le passioni più impetuose alimentate dalla lotta per l'esistenza. [...]

---

<sup>0</sup> Riprodotto in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, vol. II, p. 58. La collaborazione di Luzzatti a *L'Opinione* durò fino al 1879, anno in cui morì il direttore Dina.

17 - LETTERA DI QUINTINO SELLA A LUIGI LUZZATTI<sup>0</sup>

Venerdì [Roma, 1 marzo 1878]

Carissimo amico,

[...] Mi rincrerrebbe assai di non essermi potuto trattenere a Biella fino alla vostra venuta per gli scioperi.

Avrei voluto anche conferire con te sopra tante quistioni connesse cogli operai, che non vanno bene nel Biellese.

Io temo assai che l'industria di queste vallate corra serii pericoli.

Ma ne parleremo qui nei momenti di ozio.

Ebbi la tua lettera sul tuo opuscolo proprio mentre montavo in ferrovia. Ma lasciai l'incarico a mio nipote perché intanto egli e qualche altro suo amico ordinassero le cento copie e le diffondessero.

Del resto non dubito che un tuo scritto sopra questo argomento che oggi interessa tante persone avrà larga diffusione.

Ti prego di miei migliori saluti a Morpungo.

Nella speranza di presto vedervi entrambi.

Tuo affezionatissimo Q. Sella

---

<sup>0</sup> Originale in IVS, Carte Luzzatti; copia di mano di Pietro Sella in ASTcs, riprodotta in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. V (1875-1878), pp. 621-622 lettera n. 3918

**18 - LETTERA DI LUIGI LUZZATTI A QUINTINO SELLA<sup>0</sup>**

Sabato 2 marzo 1878 [Biella]

Mi pare d'aver penetrato il mistero, e poiché pare che la fiducia della Commissione darà a me, ch'ebbi più liete accoglienze, la parte principale in questo spinosissimo lavoro, se tu credi a Roma ne parleremo con te a fondo.

Qualche fatto e ipotesi nuova ti faranno meravigliare forse e vogliono, prima che dirsi, vagliarsi da te e con te.

---

<sup>0</sup> Riprodotta in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll. Zanichelli, Bologna 1931-66, vol. II, p. 60

## 19 - LUIGI LUZZATTI IN *L'OPINIONE* DEL 7 MARZO 1878<sup>0</sup>

Luzzatti traccia così il suo mandato alla Commissione di cui fa parte:

Essa dovrà fornire gli elementi per questa storia.

Il suo compito è fra i più gelosi e delicati; perché non essendovi fra i suoi membri alcun fabbricante od operaio, essa ha l'obbligo non solo di essere, ma di parere imparziale.

A tale fine gioverà assai il metodo inglese: lasciare che tutti parlino, registrare fedelmente ciò che tutti dicono e riassumere fedelmente le parole di tutti.

La conclusione dev'essere l'epilogo e non l'esordio del dramma economico.

Solo in tale guisa può balenare qualche raggio di vero da questo fitto e buio intreccio di passioni e d'interessi prepotenti.

E non speriamo neppure che il vero sarà generalmente assentito, poiché ogni di più, meditando su questi problemi sociali, ci par ispirata da profonda sapienza una sentenza, la quale suona del seguente tenore: se le proposizioni geometriche di Euclide avessero avuto attinenza colle passioni umane, non si sarebbero accolte universalmente.

E in verità gli uomini negherebbero che i tre angoli di un triangolo fossero uguali a due angoli retti, se ciò potesse aver influenza sulla loro ricchezza e povertà individuale e sulle loro credenze.

Tale è la difficoltà delle ricerche sociali, che devono trovare l'equazione sempre difficile, spesso impossibile, fra le leggi ideali e le umane passioni.

E il problema degli scioperi appartiene a questa categoria.

---

<sup>0</sup> Riprodotto in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, pp. 58-59

**20 - LUIGI LUZZATTI IN RASSEGNA SETTIMANALE DEL 21 APRILE 1878<sup>0</sup>**

Molti operai tessitori sono anche piccoli proprietari e la fame non riesce a persuaderli al lavoro, perché, con qualche digiuno, vivevano anche senza tessere.

Avevano organizzato una disciplina severa, più solida, se possibile, delle *Trade Unions* inglesi.

Per tal guisa l'industria della lana che per prosperare richiederebbe la massima concordia tra il capitale e il lavoro, continuando invece la lotta, in parte si trasformerà e in parte deperirà.

Il telaio a mano cederà il posto al telaio meccanico; sparirà il tessitore e lo sostituirà la giovane tessitrice.

Alcuni fabbricanti trasporteranno altrove la loro industria, o, com'è già succeduto, chiuderanno il loro opificio.

Per gli scioperi il torto è distribuito almeno per equa parte.

I fabbricanti ai primi indizi di scioperi nel 1863-64 non si sono curati della gravità del pericolo.

Se fossero stati meno positivi, sarebbero stati più accorti.

Vi è una grande sapienza nella carità. Chi ha cura di anime della povera gente, ne dirige anche le braccia. Il difetto di mutui accordi e di mutue benevolenze ha generato con la solitudine l'egoismo.

Come si vince la prova?

Il mio rimedio è antico ed eternamente nuovo.

L'economia politica da sola è sterile di fronte a questi problemi, nei quali la virtù e i vizi dai cuori umani dominano i cervelli.

Il dissidio fra operai e fabbricanti si deve sopire anche colla bontà e colla virtù della rassegnazione. I soli aumenti di salario non bastano perché i desideri di benessere materiale sono illimitati se non li frena il sentimento del sacrificio e del dovere.

V'è chi spera nella efficacia della istituzione dei probiviri.

---

<sup>0</sup> Riprodotto in L.Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, pag. 59. La *Rassegna Settimanale* uscì fra il 1878 e il gennaio del 1882, diretta fino al 1880 da Franchetti e Sonnino e negli ultimi due anni solo dal secondo.

A noi piace perché rappresenta la eguaglianza della giustizia, quantunque se ne esageri l'effetto.

I sospetti dei poveri non si tolgono oggi che con la più manifesta prova del rispetto. I poveri hanno un'anima ombrosa, malata.

Essi soffrono della loro invidia e dell'egoismo nostro, sopportando una doppia falange di peccati.

Tale è la realtà delle cose, e senza un forte movimento morale, ispirato dall'alto, non è lecito sperare che abbiamo pace quelle industri e bellissime valli del Biellese.

## 21 - LETTERA DI QUINTINO SELLA AL NIPOTE ALESSANDRO SELLA<sup>0</sup>

Lunedì [Roma, maggio 1878]

Sella parla col nipote delle difficoltà dell'industria di famiglia e gli fornisce dei suggerimenti su come impostare la gestione. Nel fare questo accenna indirettamente ai lavori della Commissione:

[...] Luzzatti andò cogli altri membri della Commissione d'inchiesta sugli scioperi nella Valle del Liri.

Narra mirabilia della bellezza dei luoghi, della quantità di forze disponibili, della miseria spaventosa, della decadenza dell'industria in genere, fuorché di quella della carta dipinta, e dell'avvilimento speciale dell'industria laniera ormai a terra.

Ma non ne dite nulla.

---

<sup>0</sup> Originale in FS, Fondo Corradino, serie Alessandro. Riprodotta in G. e M. Quazza, *Epistolario di Quintino Sella cit.*, vol. V (1875-1878), p. 655 lettera n. 3955

**22 - LETTERA DI FRANCESCO BONASI A LUIGI LUZZATTI<sup>0</sup>**

Roma, 22 giugno 1878

Ho parlato coi colleghi del modo che Ella avrebbe proposto per raccogliere i loro voti, ma essi non sarebbero disposti a rinunciare che in caso di assoluta necessità al vantaggio di udir dalla sua viva voce il suo parere intorno alle conclusioni da prendersi.

---

<sup>0</sup> Riprodotta in L. Luzzatti, *Memorie*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1931-66, p. 60. Francesco Bonasi, consigliere della Corte di Cassazione di Roma, è presidente della commissione d'inchiesta sugli scioperi ed estensore della relazione.

### ***L'alcolismo e le classi lavoratrici***

Fra tanti congressi che si tengono durante l'esposizione di Parigi, va segnalato quello contro l'alcolismo, anche per la sua relazione colle crescenti abitudini di dissipazione notati in molti centri operai.

Il problema è dei più tormentosi e tristi.

Si è notato che coll'aumento dei salari in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, in Francia, crescono le abitudini delle bevande spiritose; l'imposta spicciola al minuto è sempre più lieve della sete brutale dei bevitori ruvidi e viziosi.

Si sa che malgrado il balzello di 500 lire all'ettolitro all'incirca, nell'alcool anidro, in Inghilterra l'erario trae dalle bevande spiritose, delle quali cresce in modo enorme il consumo, più che 500 milioni delle nostre lire per ciascheduno anno.

Non si possono svolgere tutti gl'infiniti tentativi dei filantropi e dello Stato intesi a moderare questo vizio così funesto; né si possono non solo analizzare, ma neppure accennare nelle colonne anguste di un giornale.

Gli è certa però che è provata l'utilità di limitare il più possibile il numero degli spacci per più ragioni, fra le quali ve n'è una che pare ovvia a tutti gli uomini di buona volontà.

È d'uopo diminuire agli uomini deboli e in balia ai bisogni, le tentazioni.

Ora ogni bettola, ogni spaccio di liquori seminati lungo la via degli opifici, sono inviti funesti agli operai, i quali divengono sempre più incapaci a resistere al male.

Succede nell'animo umano pei vizi ciò che avviene per la virtù; l'abitudine toglie la bruttura degli uni come la soddisfazione dell'altra.

---

<sup>0</sup> Riprodotto in L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, Zanichelli, Bologna 1952, pp. 745-747. L'articolo è probabilmente stato scritto quando già la commissione aveva redatto o stava redigendo il progetto di legge sulle bettole (Allegato D della relazione) e il progetto di legge per la repressione dell'ubriachezza (Allegato E della relazione).

Non si fatica più col beneficio del tempo a durare nella previdenza o nella dissipazione.

Da ciò la necessità di combattere con ogni mezzo legittimo le inclinazioni all'ubriachezza, e fra i rimedi non si può dare piccola importanza alle disposizioni amministrative e legislative che limitano e sorvegliano gli spacci di bevande spiritose.

Più spesse sono le casse di risparmio e le banche popolari, più facili sono gli atti di previdenza; imperocché esse imprigionano il pensiero provvido nell'atto che balena nella mente dell'operaio.

Meno spesse sono le bettole, più facili divengono le resistenze alla dissipazione e alla ubriachezza; imperocché quando le male disposizioni non trovano pronti mezzi di soddisfazione, l'energia vitale del bene può risvegliarsi a tempo e produrre le salutari reazioni.

Tutto ciò parrà sicuramente una predica agli uomini volgari che perdono ogni dì più il senso delle ricerche ideali; ma potrebbe essere l'ordine dei motivi elevati col quale il Ministro dell'Interno dovrebbe meditare questa delicata materia.

Dopo il 1876 parve una grande sapienza economica quella di proclamare la libertà anche nello spaccio delle bevande spiritose.

E mentre all'estero si studiava con ansiosa sollecitudine il formidabile problema, in Italia si sono lasciati passare e moltiplicare gli ubriachi in nome della libertà di commercio.

Ne è conseguita una fecondità morbosa di bettole e di ubriachi, non ultima cagione dei delitti sempre maggiori.

L'onorevole Sella, che ama e non adula il popolo, ma si occupa con infinito amore e disinteressato del buon essere morale e materiale degli operai, osservando attentamente, come è suo costume, le cose di casa sua, notava con rammarico che lo spirito di previdenza aveva un antagonista e concorrente formidabile in quello della dissipazione.

E investigando il numero delle bettole nel circondario biellese, traeva meste considerazioni dalla statistica del loro incremento.

Non v'è dubbio che in moltissime parti d'Italia si riuscirebbe a identiche conclusioni e, in questo caso per sventura nostra, la libertà del commercio assoluta avrebbe prodotto l'effetto di moltiplicare a dismisura l'industria dei bettolieri.

È tempo di pensare ai rimedi, e anche questo problema si connette con quelle questioni sociali che domandano una severa e benevola attenzione degli statisti imparziali.

Ma intendiamoci bene. Noi non vogliamo né arbitri di polizia, né colpi di autorità amministrative; vogliamo una legge che, come all'estero così anche in Italia, esprima i bisogni reali delle popolazioni e sia autorevolmente discussa dai poteri supremi dello Stato.

Non è affare di pubblica sicurezza, ma d'igiene e di dignità sociale; non è cosa di carabinieri, ma meditazione di medici e di uomini di Stato.

A raggiungere questi grandi fini mancano ancora in Italia le istituzioni adeguate e siamo ancora lontani dal comprendere l'ufficio e l'importanza che in Germania e in Inghilterra ottengono i Ministeri della pubblica salute e degli affari medici.

Qualche anno fa parve un atto di grande sapienza amministrativa l'abolizione della Direzione Generale di Sanità al Ministero dell'Interno, sparpagliandone i servizi senza unità di disegno.

Così si sarà fatta una piccola economia e ciò basta.

E non ci stupiremmo se si volesse procedere innanzi in questa via e discentrare sempre più, quasi ch'è si potessero discentrare le pesti e i morbi contagiosi, i quali, scoppiati in un punto, si prendono la libertà d'irradiarsi dappertutto!